BULLETIN

DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

N° 56

SEPTEMBRE 1930

TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA

BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

pour l'année 1929-1930

Comm. Dr D. JAHIER, professeur . . . - *Président*

V. A. COSTABEL, pasteur . . . . . - *Vice-Président*

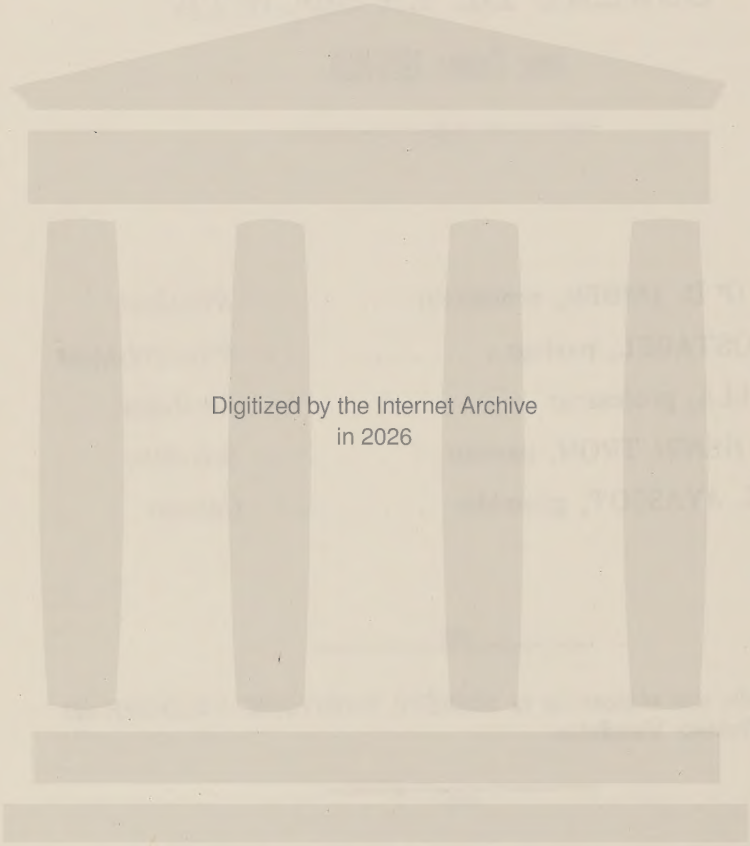
Dr J. JALLA, professeur . . . . . - *Archiviste*

EMILE HENRI TRON, pasteur . . . . - *Secrétaire*

Chev. E. AYASSOT, géomètre . . . . - *Caissier*

La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE **est dans la Maison Vaudoise.**

Les Auteurs des Articles inséré dans ce Bulletin sont seuls responsables de leurs opinions.



Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/bollettino-della-societa-di-studi-valdesi_1930-09_56

LA RIFORMA IN PIEMONTE

negli anni 1610-1618 (1)

Dalla morte di Enrico IV alla fine della prima guerra del Monferrato.

Difficile posizione di Carlo Emanuele tra Francia e Spagna — Truppe stanziate nelle Valli e loro eccessi — Ancora Meana e Mattie — Il governatore ugonotto di Exilles — Ercole Malerba e Costanzo Buffa — Prima guerra per il Monferrato — Nuova invadenza dell'Inquisizione — Truppe protestanti in Piemonte e risveglio dei riformati nel Marchesato — Fine della guerra.

L'assassinio di Enrico IV (14 maggio 1610), alleato di Carlo Emanuele I, e il ravvicinamento tra Francia e Spagna, provocato dalla reggente Maria dei Medici, avevano messo in serio pericolo il duca di Savoia, stretto tra quelle due Potenze. Buon per lui che la Francia desiderava la pace, e d'altra parte non aveva interesse a permettere che Carlo Emanuele venisse schiacciato dalle forze del Re Cattolico. Queste si limitarono a pochi atti di ostilità, in varî punti, verso mezzo ottobre, poi le armi chetarono (2), sia per la morte occorsa al governatore spagnuolo di Milano, sia per l'intervento del papa. Il duca usciva con onore da quella critica situazione. Questi fatti avevano rivelato all'Italia, neghittosa e tremante sotto la pesante preponderanza spagnuola, la fierezza d'un principe che, fidando sulla fedeltà ed il valore

(1) Questa monografia fa seguito al volume **Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto** ed agli studî inseriti nei N. 42, 43, 44, 46, 47, 48, 50 e 53 di questo « Bollettino ».

(2) Cambiano, 314; Videl, 246.

dei suoi sudditi, non piegava il capo davanti alla Potenza sovra i cui possessi il sole non tramontava mai.

Quelle gravi preoccupazioni non impedirono a Carlo Emanuele di provvedere alle cose interne dello Stato. Ricorderò, fra altri, l'utilissimo provvedimento, in virtù del quale, a partire dal 1° luglio 1610, i notai dovevano dar copia all'Insinuatore di tutti i documenti che redigevano. A questo si deve se le carte notarili, da quel tempo in qua, sono state conservate quasi integralmente, benchè le minute dei notai siano andate in gran parte smarrite. Per quanto concerne le Valli, furono impiantati degli Uffici d'Insinuazione a Perrero, Perosa, S. Secondo, Luserna e Bibiana; quest'ultimo venne però tosto unito al precedente. Quei documenti concentrati, in massima parte, nell'Archivio Notarile di Pinerolo, mi sono stati utili più che non posso dire. Quell'innovazione fu assai proficua al duca stesso, a cui rendeva, già nel 1611, ben 24.000 scudi.

Sotto l'aspetto religioso, ben può ripetersi per quei tempi il noto detto: Beati i popoli che non hanno storia! Carlo Emanuele, desideroso di avere l'appoggio del papa, accettò, dopo qualche ripugnanza, la nomina ad Inquisitore del Mondovì del P. Tiberio da Tortona, benchè suddito spagnuolo. D'altra parte, preoccupato dal pericolo che incombette a lungo sopra il suo Stato, e bisognoso dei soccorsi dell'ugonotto Lesdiguières, della fedeltà e del valore di tutti i suoi sudditi indistintamente, non diede sfogo, per allora, alla usata intolleranza. Però non rinunziò alle esazioni fiscali contro gli eretici. Essendo stato informato che molti beni degli esuli del Marchesato erano stati comprati dai cattolici dopo il termine fissato dall'editto del 12 giugno 1602, ne scrisse, il 19 giugno 1610, al prefetto di Saluzzo Carlo Francesco Nomis, il quale, accompagnato dal fiscale Porta e dal prevosto di giustizia, si recò il 25 ad Acceglio, per procedere alle ricerche ed alle confische. Chiamato davanti a loro il notaio Claudio Maurello, ottennero l'indicazione dei contratti di vendita. Alcuni dei compratori essendo ancora in debito, nasceva il sospetto che la vendita fosse fittizia. Furono sequestrati i crediti, e confiscati i beni, tuttora invenduti, degli esuli Giacomo e Lorenzo fratelli Giartosio, Agostino e Sebastiano, pure Giartosio; Giacomo, Elia ed Isacco fratelli Giolitti; Valentina Oberto; Giovanni e Giaime Resplendino. Le informazioni assunte forniscono altresì i nomi di altri che vivevano in esilio: Pietro Callandri, Gabriele e Daniele Resplendino, Facio Chialves o Chialveto, e Guglielmina, moglie dell'*accimatore* di Dronero (1).

(1) Copia di processo formato ad istanza del fisco della prefettura del Marchesato contro li heretici osii seguaci della pretenduta Religione et altri quali hanno contravenuto all'editto di S. A. S. del 1602 (Arch. Vesc. di Saluzzo). Citato dal Savio, II, 206.

Carlo Emanuele concesse in quel tempo, ad Antonio Alinei, dottore in leggi, l'investitura del comune di Elva, il solo della valle di Maira che non fosse ancora infeudato. Così egli manteneva le promesse fatte! Secondo le patenti di concessione, del 15 settembre 1610, essa era come compenso di un credito di 2.701 ducatoni sul duca, che l'Alinei aveva ereditato da suo padre. Però tanto Rorengo quanto Ferrerio adducono per principale motivo di quel favore lo zelo spiegato dagli Alinei, padre e figlio, in difesa e sostegno della religione cattolica contro gli eretici, e Manuel (1) crede che a quel motivo dovesse già il padre, Giovan Ludovico, le patenti di nobiltà ereditaria concessegli il 12 febbraio 1599.

Anche i cappuccini sembrano aver avuto l'ordine di non provocare conflitti, onde il Ferrerio tace su quei tempi o si limita ad espressioni inconcludenti, come questa con cui riassume l'attività di fra Girolamo da Spezia, in Val Perosa, dal 1610 al 1612: «*Vi fu tregua alle trasgressioni da parte degli eretici*».

A quella sospesa attività di propaganda cercò di supplire Francesco di Sales, ottenendo dal comune di Pinerolo dei sussidi per dei musulmani, ebrei ed eretici fattisi cattolici, che ricevettero fino a 50 fiorini l'uno «*per elemosina per essersi fatti cattolici*». Nell'elenco, che ne dà il Caffaro per gli anni 1610 a 1624, non figura nessun Valdese, e forse neanche alcun riformato piemontese. Vi si vedono invece dei Ginevrini, dei Francesi, un Inglese (2).

L'ambasciatore veneziano Barbarigo, nella sua relazione al Senato (3), dopo aver parlato dei riguardi che il papa era costretto ad usare con Carlo Emanuele, in considerazione della sua vicinanza al Delfinato protestante ed a Ginevra, nonchè delle sue relazioni coll'Inghilterra e la Germania, aggiunge:

«*Oltre ciò, nel mezzo di quel dominio vi sono le valli di Angrogna, di Luserna ed altre, nelle quali tutti gli abitatori non solamente dopo le predicazioni di Lutero e di Calvino da cento anni quasi sono separati dalla Chiesa romana, ma per più di trecento anni prima sono vissuti in poco diversa credenza, la quale essendo quasi stata la medesima che queste moderne opinioni, si sono uniti molto prontamente in esse ed in esse molto costantemente persistono, senza che mai, per la fortezza de' luoghi nei quali abitano, e per la risoluzione degli animi con*

(1) Dronero, II, 199.

(2) III, 163. Il 12 luglio 1610. A Giacobo Druento et soi fratelli... de Geneva fatti christiani f. 10. Il 16 marzo 1611. A uno eretico de Geneva fatto cristiano, f. 4. Il 1o dicembre 1610, Battista Orsello, di Bibiana, sposando Giovanna Alloerio, di Bobbio, serva a Bibiana, le fe' donazione di 600 fiorini, « per essersi fatta cattolica » ; rimasta vedova, essa tornò alla primitiva religione, rimaritandosi con Pietro Cheruzzo, di Bobbio.

(3) Fu a Torino dal 1608 al 1611. Barozzi e Berchet, III, 1, p. 184.

che vivono, si siano potuti superare colle armi o rimuovere colle persuasioni dalla loro antica costituzione.

« E non solo in questa parte delle valli, ma in tutto lo Stato del sig. duca, mentre fu posseduto dai Francesi, fece la dottrina degli Ugonotti il medesimo progresso che aveva fatto in Francia, onde tuttavia molti si ricordano esservi stati pubblici predicatori in Torino ed altrove, i quali, rimesso il duca Emanuele Filiberto in istato, furono fatti partire, come anche il sig. duca presente fece il medesimo nel marchesato di Saluzzo dopo averne fatto l'acquisto, per la qual cosa ora in tutti quei Stati si vive assai cattolicamente, eccetto che nelle valli, e se qualcheduno in quei confini conserva qualche affetto nell'animo, come intendo esserne molti nel marchesato di Saluzzo, de' quali anco da qualche tempo in qua pare che piuttosto si senta aumento che diminuzione, questi se non stanno diligentemente occulti, ma non ne fanno almeno pubblica professione, e si sarebbe aggrandito maggiormente il loro numero, quando non vi fosse stato fatto ogni ostacolo dalli principi di questa casa che, oltre la professione che hanno fatto sempre di unitissimi col pontefice, avendo osservato queste parti dei loro Stati assai inclinate al regno di Francia, hanno anco avvertito che dove maggiormente indeboliva lo zelo della religione cattolica, cresceva l'inclinazione ai Francesi, onde conoscendo i pontefici che, quando per alcuna offesa o molestia inferita a questi principi intiepidissero in loro l'affetto o diminuissero l'interesse di conservare nei sudditi zelantemente questa religione, potrebbe la sede apostolica ricevere gravissimo detrimento, hanno occasione di usare con loro grandissimo riguardo e moderazione ».

Quando erano cessate le ostilità colla Spagna, Carlo Emanuele non aveva disarmato; anzi voleva approfittare dei suoi armamenti per ritentare l'impresa di Ginevra, pensando forse che la Corte francese, ora clericalissima, non si frapporrebbe più tra lui e l'agognata preda. Sperava pure di poter ritogliere ai Bernesi le rive del lago Lemano, che erano state del suo avo. Per destare meno sospetti e non perder tempo, si diede attorno, sin dal gennaio 1611, a raccogliere truppe verso le Alpi. Ed altre ne arruolava, specialmente cattoliche, in vista dello scopo antiprotestante che si prefiggeva. Per incarico di S. A., il barone de la Roche, Delfinese cattolico, levò in Francia un grosso reggimento di fanteria ed ebbe i quartieri d'inverno dapprima nella valle di Barcellonetta, ove quella turba sfrenata si diede a commettere molte violenze. Dovevano di là venire ad alloggiare in Val Luserna, onde nacque nelle Valli non solo il timore di simili eccessi, ma il sospetto che quelle truppe, tutte cattoliche, fossero segretamente destinate ad

una spedizione contro i riformati. Quel sospetto venne ancora accresciuto quando si seppe che le Chiese riformate di Francia avevano indetto un digiuno, come usavano nei momenti più gravi. Ad impressionare maggiormente gli animi s'aggiunse, la mattina del 15 gennaio, una scossa di terremoto di una violenza straordinaria, che, nelle menti non del tutto sgombre da superstizioni, parve un presagio di prossima sciagura.

Quella medesima mattina, i pastori delle Valli, riuniti a S. Germano per trattare di affari ecclestiastici (1), bandirono un pubblico digiuno pel giovedì 20. Il 28, la valle di Luserna si vide invasa dalle 22 compagnie del reggimento de la Roche, oltre ad alquanta cavalleria. Vennero alloggiati a Luserna S. Giovanni e nella parte pianeggiante dei territori di Angrogna, Torre, Villar e Bobbio. Essi si mostrarono tosto degni della fama che li aveva preceduti, saccheggiando, ricattando i loro ospiti stessi (2), facendo scorrerie verso le borgate più alte, ove eransi ricoverate le famiglie coi loro averi più preziosi. Ivi però trovarono resistenza e furonvi parecchie scaramuccie, colla peggio degli assalitori, ma non senza lutti anche da parte dei valligiani. Ne nacque in questi una tale irritazione che i più moderati durarono fatica a trattenerli dallo scacciarli a forza fuor della valle.

D'altra parte, ufficiali e soldati vantavansi di essere solo l'avanguardia di grosse truppe, già raccolte (e nominavano i luoghi) per lo scempio delle Valli, da farsi entro pochi giorni; e promettevano, se pagati bene, di rivelare grandi complotti. A malapena potevano gli ufficiali e soldati religionari, frammisti con loro, persuadere le popolazioni della falsità di quelle voci. Comunque, la partenza del reggimento era ardentemente desiderata da tutti. Ne approfittò uno dei feudatari della valle per farsi bello della sua influenza in alto, presso i Valdesi, e del suo zelo religioso, presso la Corte. Promise alla valle che, mediante una buona somma di danaro, otterrebbe da S. A. quella partenza. A Torino, invece, disse che era una buona occasione per ottenere dai Valdesi la

(1) Forse allora redassero un'attestazione a pro di un proselita milanese, G. Battista Ferrari, che, passato dal Piemonte in Delfinato, si presentò a Die per insegnare l'ebraico in quel Collegio. Vi fu accettato provvisoriamente; ma nel 1613 venne rimandato per immoralità. Nel '16 tornò al papismo, pubblicando, naturalmente, le ragioni di coscienza che l'avevano spinto a quella palinodia. (E. Arnaud. « Hist. de l'Académie de Die », 1872, p. 42.

(2) Il documento Vol. 57, N. 376, degli Archivi di Luserna, contiene l'elenco di quei comunisti che alloggiarono dei soldati, nonchè le lagnanze di parecchi per i furti e violenze da quelli usati. Così madonna Isabella, moglie di M.r G. Imberto; M.r Ludovico Reynero speciaro; Maria moglie di G. Rossana; il nodaro Stefano Bastia; Giovanni Rostagnolo e Giuseppe Gignoso Gianavello, entrambi di Bobbio ed abitanti nelle fini di Luserna.

rinunzia a concessioni e privilegi, fin qui gelosamente difesi. Un capitano protestante, di nome Farel, che erasi trovato all'udienza ducale, ne informò i ministri, aggiungendo che, qualunque cosa si facesse pro o contro, il reggimento doveva stare un mese nella valle, nè più nè meno, avendo già i suoi quartieri fissati altrove pel mese di marzo.

La verità delle parole del capitano delfinese fu tosto comprovata da una lettera del perfido mediatore, il quale, quasichè non vi fossero anche dei cattolici nella valle, assicurava lo sgravio dell'alloggio a patto che i religionari si contenessero entro i limiti indicati loro; che accogliessero i missionari già presenti e quegli altri che si manderebbero per ufficiare le varie chiese, dando loro una salvaguardia contro ogni offesa; che i beni delle chiese fossero restituiti e le decime pagate ad un decimatore ducale, che verrebbe insediato dal senatore Guidetto; che nessun forestiere potesse abitare nella valle, senza un permesso speciale del duca. Il mentitore aggiungeva che la cosa era urgente; altre missive mandò le notti successive, con insistenze sempre maggiori, a scanso di tremendi guai. I maggiorenti cattolici insistevano tanto più che così avrebbero ottenuto lo sgravio, lasciando ai Valdesi di fare i sacrifici. Un feudatario convocò nel suo palazzo tutti i sindaci delle due religioni, ai quali presentò un atto bell'e pronto da firmare. I cattolici, naturalmente, si sottoscrissero subito; non così la maggior parte degli altri, che dicevano non avere alcuna prova autentica che tale fosse la mente di S. A.; onde vennero incolpati della permanenza di quei saccomanni.

Intanto il mese passò ed il 28 febbraio i soldati sloggiarono con infinito sollievo di tutti. Essi avevano costato somme enormi alle Comunità ed ai privati (1).

Dopo la loro partenza, si venne a conoscere un grave delitto, commesso da un crudele sergente, di nome La Fortuna, e dai commilitoni suoi, alloggiati nella casa d'un cattolico, isolata fuor del recinto della Torre. Vedendo passare nella strada maestra due Valdesi del Villar, trattili dentro, li avevano torturati efferatamente, quindi strangolati e nascosti sotto un mucchio di letame. I loro cari li cercavano invano da tempo, quando la padrona di casa lo rivelò loro. Fattane la denunzia, si aspettò invano che giustizia fosse fatta. Ma la vendetta venne dagli abitanti del nuovo quartiere d'alloggio, i quali, meno pazienti, massacrarono in gran parte quel reggimento di briganti.

---

(1) Nel 1613, Luserna reclamava ad Angrogna 650 scudi « per spese del logiamento della soldatesca del Conte della Rochia, logiata in Luserna gennaro e febbraro 1611 ».

I nemici della quiete pubblica continuarono a minacciare nuovi danni se l'atto suddetto non era firmato, finchè si ottenne dal conte Carlo, allora a Corte, che facesse cessare quelle mene.

Anche la valle di S. Martino ebbe allora le sue difficoltà, poichè si vede Faetto pagar 700 scudi per sussidio militare e per morte di m.r G. Duranda, rimasto ucciso da ignoti sul territorio della valle; Prali, pur protestandosi innocente di quel delitto, ebbe a pagare 1.150 ducatoni per la causa del Duranda *« et altra del tumulto »*. Altre somme sono sborsate *« al Signor Capitano Allardo per l'accordo della spesa de suoi soldati per cotizo guerra, per quartieri »* (1).

Carlo Emanuele aspettava solo la stagione propizia per marciare contro Ginevra e Berna, senza che lo smuovessero dal suo proposito i consigli di Lesdiguières, che gli ricordava essere quelle due città alleate di Francia, cosicchè correva il rischio di inimicarsi questa, mentre appunto la Spagna macchinava a' suoi danni. Ed il Delfinese ottenne dal suo re di poter mandare a Ginevra duemila fanti ugonotti, capitanati dal prode La Noue, figlio del Braccio di ferro, e che si promettesse ai Bernesi di non lasciarli in balìa del loro nemico accanito. Finalmente il barone de la Roche medesimo fu incaricato di indurre il duca a disarmare; il che gli riuscì, anche perchè quegli armamenti mettevano in sospetto i principi italiani, segnatamente il duca di Mantova e Monferrato.

Quand'ecco corse la voce che un Francese aveva attentato alla vita di Carlo Emanuele, e già in tutto il Piemonte si parlava di vendicare quel delitto con un massacro uso Vespro Siciliano. A Torino ed in altri luoghi si cominciò ad infierire contro i Francesi; alcuni furono feriti e si sarebbero commesse violenze assai più gravi se il duca non si fosse mostrato in pubblico per smentire la diceria. Bandì pure a tal uopo un manifesto che mandò nelle varie piazze dei suoi Stati subalpini. Spedì il colonnello Allardo presso Lesdiguières per spiegargli ogni cosa ed assicurarlo dei suoi sentimenti francofili; e li confermò in un abboccamento che Carlo Emanuele ed il maresciallo ebbero a Susa il 14 novembre.

La morte di Enrico IV aveva reso assai precario il mantenimento dell'Editto di Nantes in favore dei riformati, benchè egli l'avesse dichiarato perpetuo ed irrevocabile. Per la sua applicazione nel Delfinato, alla commissione, già designata, ne venne sostituita una nuova composta del St-André, primo presidente, e di Du Faure, presidente del Parlamento di Grenoble, assieme al Lesdiguières. Ma questo, che

(1) Arch. Notar. Pinerolo, vol. 656 « passim ».

forse preparava alla lunga la sua abiura e che, ad ogni modo, preferiva compiacere alla Corte anzichè ai suoi correligionari, non si preoccupò che di comprimere ogni velleità d'indipendenza da parte dei suoi correligionari, rispetto ai voleri viepiù tirannici della camarilla gesuitica, che governava a Parigi.

Si presero a negare i fatti anche più notorî ed i riformati di Fenils, sull'alta Dora, dovettero fare un'inchiesta per provare, con parecchie testimonianze, contro le pretese del vicario d'Oulx, che il culto riformato vi si celebrava negli anni 1596 e '97, come era richiesto dall'Editto di Nantes.

I commissari riconobbero la chiesa di Casteldelfino. D'altra parte, il cappuccino fra Stefano da Tenda ottenne dal nunzio di poter assolvere persino i relapsi della valle e i fuorusciti del Marchesato, tranne le persone di qualità, che il nunzio si riservava, di leggere Bibbie italiane e francesi, purchè fossero versioni cattoliche, di redigere atti civili, col titolo di notaio apostolico. Insidiava i ministri, che visitavano di nascosto i loro fedeli, e citava in tribunale chi si opponeva alle sue escandescenze, come quando, nel 1612, con una scorta di cattolici, irruppe in una sala da pranzo privata, per turbare il culto di famiglia che vi si celebrava (1).

Nel sinodo delfinese, adunatosi dall'11 al 27 aprile, rappresentò Casteldelfino il ministro Cornelio Grosso con l'anziano Giovanni Vassal. Il colloquio di Val Chisone vi si trovò al completo. Il venerando Claudio Perron, ministro di Pragelato, ed il suo anziano, messer Giovanni Papon, furono mandati all'assemblea politica provinciale, che doveva eleggere dei deputati per l'assemblea politica nazionale dei riformati.

Questa si radunò a Saumur il 27 maggio 1611, e durò ben quattro mesi, a dispetto della Corte, che pretendeva che si accontentasse di nominare i deputati generali che dovevano portare al re i *desiderata* dei protestanti. L'assemblea non voleva sciogliersi prima di aver ottenuto risposte favorevoli; ma l'ambizione di alcuni ed il vile egoismo di altri impedirono che prevalessero l'unione e la fermezza. Onde si tornò alle Assemblee politiche provinciali. I Delfinesi l'ebbero il 26 novembre, a Grenoble. I rifugiati del Marchesato di Saluzzo vi erano rappresentati da M.r Giovanni Resplendino, originario di Acceglio e, probabilmente, stabilito a Guillestre. Egli ottenne che l'assemblea incaricasse Videl, di Briançon, di procurar loro delle lettere di naturalizzazione, debitamente sigillate e verificate, il che egli fece, spendendovi 150 scudi (2).

(1) Ferrerio, « Ration. Cappuccinorum », « passim ».
(2) Cf. Sinodo delfin. del 1613. « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 22, p. 49.

Vi fu redatta una supplica al re, un articolo della quale chiedeva che S. M. ottenesse dal duca di Savoia che i rifugiati saluzzesi potessero, come qualunque altro suddito francese, recarsi liberamente nei suoi Stati e trafficare dei loro beni ed interessi. Analoga domanda è contenuta nella supplica presentata dai protestanti di Provenza, certo dietro un'intesa prestabilita. Nella sua risposta, data il 17 aprile 1612, il re accolse favorevolmente quella domanda promettendo di scriverne a S. A. Ma non lo fece, poichè la domanda fu ripetuta l'anno seguente; del resto, il duca non concesse quel libero andare e venire ai suoi stessi sudditi saluzzesi stabiliti nelle valli piemontesi, lasciando però che trafficassero dei loro beni per mezzo di procuratori, che potevano anche essere dei Valdesi.

Però, con qualche lentezza, anche il Parlamento di Provenza registrò le lettere collettive di naturalità agli originari del marchesato di Saluzzo rifugiati in Francia (1).

La tolleranza fece rinascere qualche libertà di pensiero nel Marchesato, onde fra Raffaele da Chieri, missionario cappuccino a Dronero, nel 1611 e '12, si diede attorno per far tacere « *i seduttori che risorgevano* » e consegnò all'Inquisizione « *parecchi corruttori ed alcuni corrotti, cattolici solo in apparenza* ». Con quei mezzi, poco evangelici, potè vantare, secondo il Ferrerio, 22 conversioni nel primo anno del suo soggiorno e 7 nel secondo. Pari violenze usò a San Damiano fra Amedeo da Milano, il quale fece catturare due rifugiati, uno Dronerese, l'altro Caragliese, che, passando, si riposavano in un albergo. Consegnati all'Inquisizione, non uscirono da quel truce carcere che per fare un atto pubblico di abiura, nel 1614. Onde il Rorengo trova rallegrante la situazione del Marchesato, dicendo che degli eretici, molti eransi ritirati fuor dello Stato, a Ginevra ed altrove, altri nelle Valli Valdesi; e se tornavano di passaggio, era solo in segreto, i più arditi, che osavano passeggiare pubblicamente, essendo catturati. I rimasti, pur tenendo in cuore la fede avita, frequentavano la messa e le prediche dei frati ed eran passati in proverbio come quelli che andavano in chiesa *per guardar lou prat*, per conservare le loro proprietà. Se poi facevano qualunque cosa in contrario, erano denunziati alla Inquisizione (2).

A S. Damiano, il cappuccino fra Giovanni da Moncalieri, che vi stette quattro mesi, percorse specialmente le regioni montagnose, supplendo

---

(1) Invent. des Archives départem. des Bouches du Rhône. I. 29. Cour des comptes de Provence. B. 87, 2968.

(2) « Mem. Histor. », pag. 182

alla mancanza di curati e procurando che ne fossero mandati dei nuovi anche sotto l'età canonica. I cattolici stessi da tempo non frequentavano più la messa; ricondusse alcuni colle buone, altri con un editto dell'Inquisizione. Fattasi cattolica l'ultima famiglia calvinista che rimaneva a S. Damiano, quella missione fu soppressa.

Abbiamo già visto più volte i panegiristi dei cappuccini vantare la conversione totale dei riformati Caragliesi. A dispetto di esilî, confische e catture, quella conversione era così poco soddisfacente che nell'agosto 1611, trovando degl'impedimenti a trasportare a Paesana la missione, che si parlava già di togliere da S. Damiano, si decise di stabilirla a Caraglio. I due frati mandativi trovarono le chiese vuote e rovinanti, rigurgitanti le bettole; i matrimoni si contrattavano senza intervento del prete, legittimandosi quindi i figli. Molti abusi erano pure incorsi nelle confessioni. Ferrerio vanta numerose conversioni, di cui dice però di non possedere l'elenco. Uno dei frati, soggiornando di quando in quando a Valgrana, vi scoprì alcuni calvinisti segreti, che consegnò all'Inquisizione (1).

Avendo avuto avviso di movimenti di fuorusciti alle frontiere, il duca scrisse, il 16 ottobre 1612, a Renato della Manta, di minacciar di rappresaglie i parenti dei fuorusciti, se quelli non s'acquetavano, *essendo noi sempre più risoluti di non voler heretici ne nostri stati.*

E neppure la strombazzata conversione di quelli di Meana e Mattie, in val di Susa, portata processionalmente attraverso mezzo Piemonte fino al Santuario di Crea, era ancora definitiva e sicura, onde nel 1611 i neofiti di Meana, tenuti in sospetto dal curato, si sollevarono contro a lui, finchè Alessandro Scalia, abate di S. Giusto di Susa, temendo che ricadessero nell'eresia, richiamò il cappuccino fra Zaccaria di Saluzzo, il quale, pacificati alquanto gli animi, bandì sullo scorcio del 1612 queste *Ordinanze.*

Ordinanze d'autorità dell'abate Scalia, che devono osservare il curato ed i parrocchiani di Meana: 1° Il curato dovrà trattare i neofiti al pari dei vecchi cattolici; 2° astenersi sempre, e specialmente in pergamo, da ingiurie, minaccie e scherni; 3° non esigere nulla da loro oltre le sovvenzioni solite e le pie offerte. D'altra parte, 4° dovranno i parrocchiani, vecchi e nuovi, essere obbedienti, assidui alle funzioni, astenersi dal lavoro nei giorni festivi, non discutere di religione coi

(1) Inquisitore di Saluzzo era dal 1595 Francesco Cicada, cui successe nel 1612 Michele Cagnacci, da Taggia. Il S. Uffizio scrisse in quel tempo agl'Inquisitori di Piemonte: « Inquisitor, in petendo brachio a principibus, in genere tantum exprimant causas, non tamen illorum merita ac nomina testium communicent » (Arch. di Stato, Inquisizione).

settarî, non dare alloggio nè prestar l'orecchio ai ministri eretici, anzi denunziarli, a scanso di gravi pene. Con questo finisce, secondo il Ferrerio, l'opera dei cappuccini di Val di Susa.

Una conversione al papismo è attestata in un atto di *testimoniali di abiuratione*, rogito al notaio Agostino Miolo: « *Il* 15 *luglio* 1612, *alle Porte, avanti il Rev. fra Geronimo della Spetia Theologo Capucino della missione apostolica nella Val Perosa sedendo per tribunale sopra una cadrega, constituito Giovanni Griotto fu Giovanni del Vilaretto in Pragelato heretico qual volendo abiurar la sua lege heretica si è ingenochiato...* » (1).

Fu pure allora fondato il convento di cappuccini di Vigone.

Frattanto la Corte di Francia, abbandonando la politica oculata di Enrico IV, si dava sempre più in balìa dell'ultramontanismo, riavvicinandosi alla cattolicissima Spagna. Quella tendenza, solennizzata colla lega offensiva del 30 aprile 1612 e con un duplice matrimonio nell'agosto, era apertamente celebrata come destinata all'estirpazione dell'eresia, ed i Gesuiti poterono impunemente celebrare in quel senso, dal pergarmo, lo sposalizio del giovane Luigi XIII con Anna d'Austria. Invero non s'era neanche aspettato quel lieto evento per perpetrare, qua e là in tutta la Francia, varie violenze, contro le quali era vano reclamare giustizia: templi incendiati, ministri assassinati, stridenti violazioni di diritti e differenze di trattamento nei tribunali, negli ospedali, nelle nomine di pubblici funzionari, nella distribuzione di soccorsi ai poveri, nel negato riconoscimento di diritti ormai vecchi di celebrazione del culto riformato. E già si parlava di considerare l'Editto di Nantes come una concessione provvisoria, fatta da un re e che un altro poteva ritirare.

La risposta regia alle domande delle assemblee politiche dei riformati fu redatta in forma di concessione di amnistia e di perdono. Onde il Sinodo Nazionale, adunatosi dal 23 maggio al 4 luglio 1612, protestò, dichiarando di non accettare nè amnistia nè grazia, perchè tanto il corpo quanto i singoli membri delle Chiese riformate di Francia non avevano nessuna colpa che potesse loro rinfacciarsi, anzi erano stati sempre fedeli al re.

Il pastore Perrin, da tempo incaricato di scrivere la Storia degli Albigesi e dei Valdesi, la presentò finalmente a quell'Assemblea, la quale, dietro relazione di una commissione esaminatrice, gli regalò 300

---

(1) Arch. Notar. Pinerolo, vol. 595, fol. 513. Quella valle era così totalmente riformata che il 21 novembre 1611, l'abate d'Oulx dava in appalto ai comuni di Val Chisone la riscossione delle decime.

libbre per le sue fatiche, raccomandandogli però di rivedere il suo lavoro, di limarlo e di non pubblicarlo prima di averlo ancora sottomesso al sinodo del Delfinato, probabilmente quello dell'anno successivo, poichè quello del 1612 si apriva già il 16 agosto, poche settimane dopo la chiusura del Nazionale. Questo si occupò del lavoro del Perrin solo per decidere di dare una Bibbia in-folio in cambio a colui che aveva fornito allo scrittore alcuni documenti antichi in lingua valdese (1). Questi documenti diventavano così di proprietà della provincia; invece quella collezione fu poi venduta, nel 1634, non so se dal Perrin stesso, al dotto Usher, arcivescovo di Dublino, che ne fece dono alla biblioteca di quell'Università.

Anche questa volta, il colloquio di Valchisone era al completo, tanto più che il sinodo si tenne in quella valle, a Mentoulles. Vi assistettero pure i quattro pastori piemontesi della vicina valle di Perosa, che ottennero il diritto di parola in quanto concerneva la dottrina.

Casteldelfino era ancora rappresentato dal pastore Grosso, assistito dall'anziano Pietro Philip. Fu biasimato un membro di quella chiesa, Antonio Meyer, che con altri dell'Embrunese teneva un suo figlio a studio nel Collegio fondato dai Gesuiti ad Embrun. La chiesa stessa fu censurata per avere stabilito un onorario *vile* al suo pastore e lo fissò in 120 scudi, anche arretrati, aggiungendo inoltre, forse per aiutare quel pagamento, una volta tanto, una mezza porzione dei denari della sovvenzione regia. Il Grosso, ringraziato pel buon servizio reso alla chiesa col suo ministero, fu lasciato libero di tornare nella natìa valle di Luserna, quando sarebbe appieno soddisfatto delle somme dovutegli (2). Il suo successore, Francesco Du Jarri, vi fece appena una breve apparizione e ripartì lasciando dietro a sè dei debiti, e la chiesa vacante.

L'art. 18° della Richiesta al Re, fatta dall'assemblea politica dei protestanti di Provenza il 17 aprile, suonava così: « *De pourvoir, s'il plaist à V. M., à ceux de lad. Religion du Marquisat de Saluces, qui sont réfugiés en vostre dict pays de Provence et autres lieux de vostre Royaume, à ce qu'ils puissent librement aller et traffiquer sur les terres du Duc de Savoye, de mesme que vos autres subjects, sans pouvoir estre recherchés à l'occasion de lad. religion, ny empeschés d'y pouvoir négocier leurs biens et affaires* ». — Parimente, la richiesta del Delfinato, all'art. 27, diceva: « *Qu'il plaise à S. M. employer son crédit envers le Duc de Savoye pour obtenir le libre commerce dans ses terres*

(1) « En langue barbe », dicono gli atti del sinodo.
(2) Lo si ritrova più tardi pastore a Rorà.

en faveur des réfugiés de Saluces». La risposta regia, del 26 luglio, portava: «*Accordé, et en sera escript par S. M. au Duc de Savoye*».

Il venerando pastore di Pragelato, Claudio Perron, da tempo in relazioni col Lesdiguières, gli fu delegato, assieme al suo collega Guyon, per ottenere che quella promessa fosse messa in esecuzione.

Ma una missione assai delicata rimaneva da compiere presso il potente *re del Delfinato*, come veniva chiamato quel maresciallo.

Da una diecina d'anni egli, benchè sessantenne, intratteneva come amante una donna maritata, Maria Vignon, che lo riceveva in casa del marito. Morta la marescialla dopo una lunga malattia, Lesdiguières chiamò apertamente la Vignon a Grenoble, assegnandole una casa e dei servi perchè fosse degna di lui. Anzi, dopo esser parso disposto ad abbandonarla in seguito al biasimo espressogli per quell'esempio tanto più scandaloso quanto più veniva da alto, le diede invece un appartamento nel suo proprio palazzo, procurandole il titolo nobiliare di Signora di Moyranc, e conducendola anche seco nei suoi viaggi (1).

Il Perron, aggiuntigli tre altri pastori, ebbe mandato dal sinodo di adoperare a suo riguardo, se era necessario, tutti i rigori della disciplina riformata, ed il sinodo successivo approvò il loro operato relativo all'enormità del fallo commesso. Quella rigidità, che non sapremmo biasimare, fu una delle cause che spinsero vieppiù il vecchio maresciallo verso il cattolicismo, che ha sempre saputo usare indulgenza coi grandi, specialmente per la morale privata.

Non so che seguito abbia avuto una lettera, conservata negli archivi della prevostura d'Oulx, in cui l'arcivescovo di Torino, Broglia, si lagnava che i consoli del Sauze di Cesana avessero l'intenzione di affidare quella scuola infantile ad un maestro di religione riformata (2). Forse ebbe un esito negativo, sia perchè la cosa era giusta, atteso il numero dei Valdesi in quel comune, sia perchè quel bacino era tuttora sotto il governo mite ma equo del più volte nominato G. Antonio d'Yze, noto col nome di M.r de Rosans. Già vecchio, dettò il suo testamento il 18 agosto, quando appunto il sinodo sedeva a Mentoulles. Trovossi a tal uopo col notaio nella casa dei fratelli Ferrus, i figli del famigerato La Casette, contro cui aveva avuto da lottare così accanitamente nelle guerre di religione (3).

---

(1) Videl, pag. 238, ove cerca di scusare il suo eroe.

(2) Documento del Vescovado di Pinerolo.

(3) Vedi nel Miribel, «Souvenirs d'Exilles», il brano dell'atto in cui egli riconosce due figli naturali, tra cui Alessandro, resosi poi famoso sotto il nome di ministro d'Yze.

Rosans morì l'anno seguente, rimpianto da tutti i suoi amministrati, tanto ugonotti quanto cattolici. I consiglieri dei comuni della castellania, in una lettera collettiva al Lesdiguières, lodano nel defunto la dolcezza congiunta colla fermezza, l'intelligenza col vigore, mostrati tanto nelle varie lotte sostenute per difendere o riconquistare Exilles quanto nelle incombenze del governo. Nella sua lettera responsiva ai *Consuls de l'Escarton d'Oulx*, in data 13 agosto 1613 (1), il maresciallo riconosce anch'egli le qualità del rimpianto castellano e, ricordando quelle dimostrate, nelle stesse circostanze, da Pietro d'Yze, luogotenente del fratello, gliene concede la carica rimasta vacante. Pietro ebbe un governo tranquillo perchè, nelle guerre successive, Carlo Emanuele, in pace colla Francia, trasportò nel Monferrato il teatro delle ostilità.

Nelle vicine valli piemontesi, il periodo che precedette la nuova guerra trascorse abbastanza quieto (2); senonchè, il 12 aprile 1612, il prefetto di Pinerolo mandò alcuni soldati di giustizia con un ufficiale ad arrestare, alla Torre, senza saper dire perchè, M.r Ercole Malerba e suo nipote Costanzo Buffa. Colti alla sprovveduta, i terrazzani non se n'accorsero in tempo; ma, nell'attraversare il territorio di S. Giovanni, alcuni Valdesi fecero osservare all'ufficiale che i due prigionieri erano dabbene e pacifici e che, ad ogni modo, secondo i privilegi della valle, la prima cognizione di qualunque causa, civile o criminale (tranne il caso di evidente lesa maestà), dovea trattarsi davanti al podestà triennale della Torre (3), e solo in caso d'appello portavasi a Pinerolo. E poichè trovavasi ora nelle fini di Luserna, gl'imposero di condurre i suoi prigioni a quel podestà; il quale, dopo alquanta detenzione, non ricevendo alcun atto d'accusa, li liberò mediante cauzione.

Si pensò che il Buffa fosse ricercato perchè in gioventù era stato indotto artificiosamente a promettere di vivere cattolicamente, ma non vi aveva perseverato, anzi si era ritirato presso lo zio per avere piena libertà. Onde, se presi, sarebbero probabilmente andati a finire nel-

(1) Pubblicata dal Miribel a pag. 31.

(2) Il Muston, nel Repertorio cronologico di bibliografia valdese, con cui si apre il vol. I dei suoi MSS., conservati dalla Soc. d'hist. du protest. français, menziona editti contro i religionari delli 21 febbraio, 11 maggio, 2 giugno 1612 e 1 giugno '13, osservando però che « non si ritrovano ». Rinacquero le discussioni tra il duca ed il papa intorno all'esercizio dell'Inquisizione. Anteriormente, quando il S. Ufficio chiedeva il braccio secolare per l'esecuzione della sentenza, non si citavano nè i motivi della causa, nè i testimoni. Nel 1612 fu scritto da Roma agl'Inquisitori di Torino e Vercelli di esporre i motivi e di comunicare i nomi dei testimoni, dando copia della sentenza al solo duca, ma non mai del processo. Il Senato protestò, si dibattè fino al 1617, quando si finì col mantenere l'usato stile. (Misc. St. Subalp., t. 12).

(3) Probabilmente il notaio bibianese G. Francesco Bolla, che era altresì podestà di Angrogna.

l'Inquisizione, uno come relapso, l'altro come suo fautore. Il Buffa, nativo di Bibiana, era rimasto orfano in età infantile, con dei tutori cattolici, che vedemmo affrettarsi nel 1602 ad alienare i beni, contro la qual vendita Costanzo protestò quando fu maggiorenne. Furono probabilmente quei tutori che cercarono di educarlo cattolicamente.

Temendo che il prefetto Ressano, accanito persecutore, insinuasse a Torino imputazioni calunniose a loro danno, i Valdesi pregarono il conte Acate, ultimo rampollo del ramo dei Bigliori di Laya, di recarsi presso S. A. per esporgli il vero stato delle cose, che interessava anche i diritti feudali dei signori della valle. Nella quale missione riuscì pienamente, cosicchè non furono più ricercati nè i due arrestati, nè quelli che erano stati gli strumenti della loro liberazione (1).

Quella remissività del duca è dovuta al fatto che, tutto inteso a prepararsi alla guerra, per la quale gli occorrevano le braccia dei prodi abitanti delle Valli, si asteneva da tutto ciò che li potesse offendere troppo profondamente. Ond'è che, in quegli anni, cessa del tutto l'emigrazione di Piemontesi a Ginevra, tranne a scopo di studio. Si trovano iscritti in quell'Accademia nel 1613, *Paulus Billiatorius Lucernensis, e Franciscus Perottus Pedemontanus a Doleano marchionatus Saluciarum*, oltre a parecchi di Val Chisone.

Così andavano spegnendosi, uno dopo l'altro, quei fari di libertà evangelica, così numerosi e potenti in Piemonte nel secolo della Riforma, ridotti ormai a lucignoli sotto il vento violento delle persecuzioni. E' l'ultima volta che Dogliani, possesso saluzzese sperduto nelle Langhe, figura nella storia della Riforma. Quel risveglio di una coscienza è forse dovuto al passaggio di soldati in buona parte riformati, che percorsero il Piemonte in ogni senso in occasione della guerra del Monferrato, e la cui conversazione è segnalata da tutti gli autori cattolici come pericolosa per la fede, mentre di solito si paventava l'arrivo delle truppe per l'onore delle donne e per le sostanze, che usavano saccheggiare anche in paese amico. E sì che la fede di quelle popolazioni era ben poca cosa, se si deve dar peso a quanto scriveva il duca a Renato della Manta, ove dice che va diminuendo la devozione verso Dio, moltissimi desistono dal frequentar le chiese e mandar i figli alla dottrina, mentre le bettole son piene (2).

Ma è tempo che veniamo a dire di quella guerra, colla quale Carlo Emanuele, dopo un breve riposo, riprendeva le mire ambiziose, interrotte dall'assassinio del suo potente alleato, Enrico IV.

Era morto, nel 1612, Francesco Gonzaga, duca di Mantova e Monfer-

(1) Gilles, cap. LII.

(2) Lettera del 7 novembre 1613, « Bull. Hist. Vaud. », N. 50, p. 36.

rato. Dalla moglie, figlia del duca di Savoia, aveva lasciato solo una figlia, a nome della quale questo volle far rivivere gli antichi diritti della sua casa sul Monferrato, come non di legge salica. Vi si opposero i fratelli del morto duca, onde lunghi raggiri diplomatici e segreti apparecchi di guerra. Quando al duca parve di essere abbastanza preparato, si mostrò sdegnato che si tenesse chiusa in Goito la sua nipotina e che gli si offrissero solo, per tacitarlo, due o tre castelli smantellati, come Castiglione e Volpiano.

Ond'è che, il 22 aprile 1613, congedò l'ambasciatore mantovano, e la stessa mattina mise in moto i 4.000 uomini scelti, che aveva raccolti attorno a Vercelli, e che non tardò a raggiungere coi suoi figli e con nuove truppe. Intanto bandiva per tutto il Piemonte che ogni uomo atto a combattere tenesse pronto sè e le sue armi per qualunque evento. Sapendo quanto livore vigesse contro essi nei consiglieri del duca, i Valdesi, ignari delle mene politiche, dubitavano di qualche disegno a loro danno, finchè il conte Carlo di Luserna li rassicurò pienamente, dicendo che non solo le famiglie rimanenti non dovevano temere di nulla, ma gli arruolati potrebbero in ogni tempo fare liberamente le loro pratiche religiose. Ed essi fornirono soldati numerosi (1) e prodi, sotto don Filippo, figlio del conte Carlo. Egli, oltre al comando generale delle truppe del Pinerolese, avea direttamente sotto di sè il colonnellato delle milizie della Torre e d'Angrogna ; Acate Bigliore comandava quelle di Luserna, Rorà, Bibiana, Fenile, Campiglione e Garzigliana ; quelle di Villar e Bobbio obbedivano al capitano Giuseppe Pellenco e si distinguevano dal colore giallo della mantellina (2). A queste tre compagnie della contea di Luserna s'aggiungevano le altre milizie regionali, i cui capitani ed ufficiali minori erano presi del pari nei singoli comuni. Era sergente maggiore, si direbbe oggi aiutante maggiore in prima, a fianco di don Filippo, Ulisse Pallavicino, nobile valtellinese e vecchio guerriero, allora stanziato in Val Luserna e riformato zelante. Così organizzati, i soldati valdesi poterono raccogliersi ogni giorno, mattino e sera, per le loro preghiere in comune.

La devozione degli abitanti delle Valli nel rispondere all'appello del loro sovrano non li esentò dal dover sopportare la loro parte degl'inconvenienti di tanti movimenti di truppe : così la compagnia di cavalleria ed i soldati del Signor Lodovico Cavoretto furono mandati in Val Perosa, d'ordine di S. A., « *perchè sieno spesati* », il che costò, a mo' d'esempio, ottocento fiorini al comune di Pramollo (3), benchè la miseria fosse grande ovunque.

(1) Dal 25 al 27 maggio, son frequenti i testamenti de' valligiani partenti pel Monferrato « alla guerra per S. A. ».

(2) « Mandille », « mandrille », aperta sul davanti.

(3) Arch. notar. di Pinerolo, vol. 596.

Infatti non eransi ancora potute saldare le spese dei soldati del La Roche, cosicchè Angrogna erasi vista costretta, il 3 febbraio, a imporre l'enorme tassa di 32 fiorini per ogni livra grossa di registro. Già un anno prima infieriva la carestia, ed il consiglio di Campiglione comprava grano per i poveri. Nel febbraio 1613 un contadino di Angrogna vende il suo alteno per comprar vettovaglie, non avendo altro modo di vivere.

In queste campagne di guerra nell'Astigiano si segnalò uno strano avventuriero, P. Giletta, probabilmente nizzardo, priore di S. Giorio (1). « *Da prima fu sacerdote professo; dalla qual religione apostatò prima, e poi anche dalla fede catholica, ritirandosi fra gl'heretici e maritandosi fra loro; nel qual sacrilegio visse molti anni. Impetrato poi perdono dalla benignità della Sede Apostolica, con indulto di potere in habito di prete secolare viver fuori della religione, non visse vita più corretta in tale stato, che havesse vivuta nel suo primo istituto; perciochè nelle guerre d'Asti si fece condottiere di una compagnia di carabine e, con sommo vilipendio dell'ordine sacerdotale, si mischiava nelle fattioni e dissolutioni militari, non meno che se puro laico stato fosse. Et alfine, invecchiato in sì fatto modo di vivere, per chiuder la vita con alcun fatto memorabile, si fece alla corte inventor di trovar danaro colla riddutione de' censi, detta dal nome di lui la legge Giletta, come per scherno* ».

Così il Campello, auditore della nunziatura di Torino, nella relazione che redasse nel 1627 per il nunzio Campeggi, ove si lagna di quella legge perchè toccava le rendite ecclesiastiche (2).

Il testo stesso dell'editto, che chiama il Giletta elemosinario di nostra cavalleria di Savoia, dice che egli presentò al duca « *memoriale per l'annullatione di tutti i contratti illeciti, e che siano sottoposti a tutti i carighi passati, almeno per trenta anni adietro, con la riduttione de gli interessi... in modo che potessero in qualche maniera liberarsi e sodisfare ai creditori* » (3).

Carlo Emanuele aveva già preso Trino, Cabiano, Alba, Diano, Moncalvo e più altre piazze quando il duca Gonzaga, che era stato colto alla sprovveduta, prese a soccorrere le sue fortezze ed a cercar alleati, od almeno dei principi neutrali che s'intromettessero come mediatori. S'interessarono alla quistione Francia, Spagna, l'Impero, il papa, Venezia ed alcuni Stati minori.

(1) Forse quello di Val di Susa, paese da cui emigrarono alcuni Valdesi.
(2) Arch. Soc. Rom. St. Patr., v. XVI (1893), p. 498.
(3) Borelli, p. 1136 seg.

Le armi parvero chetare ai primi di giugno, ma per poco, chè il duca prese ad assediare Nizza della Paglia, mentre il barone des Adrets stringeva vieppiù S. Damiano d'Asti. Ivi lo raggiunsero i settecento soldati, *boni e ben armati,* del conte Filippo, *che vi acquistò reputazione,* secondo quanto dicono le Memorie di suo padre. Erano le milizie della valle di Luserna.

Nuove istanze delle Potenze, segnatamente della Francia, che, col Lesdiguières, minacciava di assalire il Piemonte, e della Spagna, che dichiarò di prendere il Gonzaga sotto la sua protezione, condussero all'accordo del 27 giugno, per il quale, in cambio della consegna di sua nipote, Maria Gonzaga, Carlo Emanuele restituì le piazze occupate, e des Adrets abbandonò l'assedio di S. Damiano. I soldati valdesi ritornarono nelle Valli, senza aver ricevuto nessuna offesa nella loro fede, lasciando un buon ricordo di sè ovunque avevano alloggiato, sia nell'andata, sia nel ritorno.

Il vantaggio della guerra l'ebbero gli Spagnuoli, che posero dei presidî proprî nelle fortezze sgombrate dai Sabaudi, onde Carlo Emanuele tenne in piedi parte delle sue truppe, che acquartierò in varî luoghi. Secondo il Ferrerio, il padre cappuccino della missione di Caraglio ne approfittò per *convertirne parecchi, fra cui tre* [strana distinzione!], *consegnandone altri all'Inquisizione.*

Benchè il duca si lagnasse dell'inosservanza dei patti da parte della Spagna e del Gonzaga, il mancato appoggio della Francia valse al Piemonte un anno di pace. Il S. Uffizio ne volle approfittare per riaffermare ed estendere la sua giurisdizione. Nominò inquisitore d'Asti il P. Girolamo Rebbioli, e il duca, dopo aver fatto difficoltà perchè non era suddito sabaudo, finì coll'acquetarsi anche questa volta al volere dell'invadente tribunale ecclesiastico (1).

G. Ambrogio Barbavara, inquisitore di Vercelli ed Ivrea, pretendendo di aver il diritto di agire anche nel ducato d'Aosta, fece affiggere, il 17 febbraio 1614, in quella città, un manifesto, in data del 1°, con ordine a qualunque persona, senza distinzione, di denunziargli, sotto pena di scomunica, un tal Girolamo Meolli, del Monte Santo, nelle Marche, fuggito dalle carceri del S. Uffizio a Roma. Il Consiglio del duca fece immediatamente strappare tutte le copie affisse, non per tolleranza

(1) Il p. Hieronymus Rebolius era di Asti, ove rimase come Inquisitore fino al 1628, quando fu promosso al posto vacante di Torino. Pari arrendevolezza usò il duca l'anno seguente verso la Chiesa, incoraggiandola ad osare, colla quasi certezza di spuntarla. Infatti, con decreto 25 ottobre 1615, S. A. permise che F. Giacomo da Olevano, deputato Inquisitore di Vercelli, vi esercitasse la sua autorità, se S. Santità prometteva che non deputerebbe in futuro nei suoi Stati alcun Inquisitore se non nominato da esso. La risposta fu: « S.mus dixit nihil faciendum ».

religiosa, ma a nome dei privilegi gallicani, che escludevano l'Inquisizione dal Ducato, riservando la cognizione delle cause d'eresia al vescovo ed agli ufficiali di S. A.

Ecco l'atto del Consiglio di Aosta, nella sua seduta di quel medesimo giorno (17 febbraio 1614) :

M. le Vibaillif remonstre avoir estés affigés és carrefours de la citté, Bourg et autres lieux, certains papiers à l'impresse de la part de l'Inquisiteur de Verceil. — Mgr l'Evesque dit que c'est à son insceu, ce de quoi se plaint. On commande à l'huissier d'aller oster l'un desdits papiers pour le lire. A esté trouvé en langue françoise, contenant un Edit de J. Ambrois Barbevare, Inquisiteur de Verceil et Yvrée, se disant Inquisiteur d'Aoste, le 1.r février, avertissant toutes personnes sans exception, qu'ayant notice d'un Jerosme Meolli [il titolo della copertina dice *Morelli*] *del Monte Santo en la Marque, fugitif des prisons du S. Office de Rome, par commandement exprès du pape ayent à le révéler au S. Office, sous peine d'excommunication etc.; cf. l'Edit, qui marque la stature et phisionomie de Meolly.*

Ordonné que ces papiers seront tous levés, et en sera escrit au Marquis de Lullin Gouverneur, afin qu'il en parle à S. A.

Ils agiront contre Meolly quand en seront requis en observance (1).

La stessa quistione si riaccese più tardi a varie riprese. Quegli inquisitori continuarono ad intitolarsi di Vercelli, Ivrea *ed Aosta*, ma le autorità religiose e civili del Ducato riuscirono sempre ad escluderli, coll'appoggio dell'Autorità ducale (2). Così nel novembre 1620 fu fatta opposizione al vicario dell'Inquisitore di Vercelli. All'infuori di quei conflitti di giurisdizione, la storia di quella valle non ha più nulla che interessi la riforma religiosa fino al secolo XIX°.

Nelle Valli Valdesi, non vi furono in quel tempo serezi religiosi, tranne le solite dispute tra ministri e missionari ; le relazioni di questi ultimi sono *molto magre*, dice il loro panegirista Ferrerio (3) ; questo perchè mancava loro l'appoggio del governo, che ricercava allora l'amicizia dell'Olanda e della Svizzera protestante ed era inoltre preoccupato di raccogliere denaro per le spese della guerra passata, e pros-

(1) Arch. di Stato, Materie Eccles., N. 7.

(2) De Tillier, « Historique d. Vallée d'Aoste », 1884, p. 154.

(3) Il P. Alessandro Monti : « La C.ia di Gesù n. provincia torinese », I, 185, dice che la missione di Bibiana ebbe un breve periodo di sosta, cominciato nel 1612 perchè il duca, aggravato di spese per la guerra, aveva sospeso l'assegno annuo ; ma che nel 1614 era ripresa, perchè Paolo V, informato dal nunzio di Torino « del gran bene che da' Padri in simili paesi si faceva, e del gran male per l'assenza loro ne poteva provenire », volle provvedere egli stesso alle spese, e così la missione riprese e continuò. Cf. anche Rorengo, 224.

sima a rinascere. Sotto il nome di *soccorso o di donativo*, i comuni dovettero sborsare forti somme: così Faetto ebbe a pagare 151 scudi d'oro da 16 fiorini; gli abitanti di S. Martino e del Perrero, sudditi dei fratelli nobili di S. Martino, 1.280 scudi d'oro per la metà del donativo, e così via (1).

La Spagna pretendeva che il duca congedasse i duemila Svizzeri, che teneva solitamente per la sicurezza dei suoi Stati. Intanto i governatori spagnuoli di Napoli e di Milano facevano degli arruolamenti, protestando di dover curare la tranquillità d'Italia, la sicurezza loro e quella del Monferrato. Il duca, alla sua volta, bandì nuove leve, e richiamò le milizie; ma queste non accorrevano coll'usata diligenza, per essere giunta l'estate, coi gravosi ed urgenti lavori campestri, oltre ad un caldo eccessivo accompagnato da epidemie. Onde Carlo Emanuele ricorse a tutti i mezzi, mandando in ogni luogo le persone più accette ed autorevoli per sollecitare gli arruolamenti. Nelle Valli se n'occupava don Filippo di Luserna; ma, vista la necessità di far presto e molto, lo raggiunse da Torino il padre, conte Carlo. Conoscendo l'influenza dei ministri sui loro parrocchiani, approfittò dell'esser essi riuniti alla Torre, l'11 luglio (per il solito colloquio di ogni venerdì), vi si presentò col fratello Emanuele e con altri gentiluomini e notabilità. Lodò i Valdesi per la loro fedeltà in passato, disse della soddisfazione di S. A. pel valore dimostrato dalle loro milizie nella campagna precedente e passò quindi a promettere che, continuando a far così, il duca ne serberebbe un buon ricordo e li proteggerebbe contro i nemici delle loro libertà, impegnandovi la sua parola d'onore.

Benchè sapessero per prova che le promesse fatte dai potenti agli umili impegnano quelli solo finchè han bisogno di questi, i ministri, pur ricordando le circostanze che distoglievano i cittadini dall'arrolarsi coll'usato slancio, promisero di esortarli con nuove insistenze. E non fu invano, chè don Filippo potè tosto partire (2), col suo bravo reggimento di Val Luserna, per presidiare Chivasso, senonchè esso vi prese le febbri così violente, che dovette ritirarsi. I Valdesi non volendo seguire altri che i loro comandanti naturali, gli fu sostituito in settembre il fratello G. Francesco.

Intanto il governatore di Milano, dopo aver intimato a Carlo Ema-

(1) Arch. notar. Piner., vol. 657 passim. La Valle di Perosa, oltre ai carichi locali, dei forti, dei ponti, del trasporto dei marmi, e ai danni delle recenti guerre e inondazioni, nel 1607, in occasione del matrimonio delle principesse, aveva pagato un tasso e due terzi, senza poter ottenere neppure un rinvio di sei mesi. Cfr. « Gli Statuti di Val Perosa », Torino, Zappato, 1738, p. 77.

(2) Il capitano Capello, di S. Giovanni, partì per Chivasso il 14 luglio (Arch. Com. Luserna) per un mese, e suo figlio per due.

nuele il famoso *obbedisca*, che aveva oltremodo sdegnato quel principe, così geloso della sua indipendenza, era venuto nel Novarese, il 20 agosto, con 20.000 fanti e 1.600 cavalli. Il primo atto di guerra aperta fu il passaggio della Sesia, compiuto dagli Spagnuoli il 7 settembre. Appuntò allora, le milizie valdesi furono condotte da Chivasso a presidiare Vercelli. Ivi, dove mezzo secolo prima i loro deputati avevano subito l'abiura forzata e cento altre violenze, essi furono trattati bene da ognuno e godettero piena libertà religiosa. Alcuni però vi morirono di febbri, e non altrimenti. Infatti, il duca avendo fatto una diversione collo spingere su Novara le truppe venutegli di Francia, lo Spagnuolo ripassò la Sesia e, malgrado la sua superiorità numerica, si afforzò a Borgosesia.

Più volte si fu sul punto di venire ad accordi, ma sempre la boria degli Spagnuoli li trattenne dal firmarli, non trovandoli abbastanza umilianti per la Savoia. La guerra si portò intanto nel Monferrato, attorno ad Asti, e nelle Langhe. Vi si recarono pure le milizie valdesi, che poterono raccontare incidenti, del tutto opposti, che loro accaddero. In parecchie località del Piemonte Meridionale e nel Monferrato trovarono gente convinta delle verità evangeliche, che procuravano sottomano di avere in alloggio soldati riformati, coi quali parlavano liberamente di religione, deplorando il loro servaggio e mostrando un vivo desiderio di potersi ritirare in luoghi ove fosse lecito di servire Dio come dettava la coscienza. Furono forse di questi Amedeo Fossano che, appunto in quell'anno, si ritirò a Ginevra, pare dal Mondovì, Giovanni Clemente, del Marchesato, che riparò in Delfinato, e Carlo Garavello, ossia Botto, di Racconigi. Questo venne nelle Valli ; ma, sua moglie non avendo voluto seguirlo, e ben sapendo che non troverebbe alcun appoggio nelle autorità civili per obbligarvela, ottenne dal sinodo del 1615, « *secondo la parola di Dio* », di poterne sposare un'altra (1). Il passaggio di soldati riformati faceva in certi luoghi un effetto tale che, ad esempio, Verzuolo ne fu tutto contaminato, secondo il narratore cappuccino.

Invece, in altri luoghi lontani dalle città, nei quali i preti potevano senza controllo radicare le loro fiabe nelle menti degl'ignoranti, vigeva tuttora (e non era pienamente spenta neanche in tempi recentissimi) la credenza che alcuni Valdesi erano mostruosi, avendo un occhio solo in mezzo al fronte, con quattro file di denti lunghi e neri, che tutti poi, in quel tal reggimento, bestemmiavano Dio, la Madonna ed i santi, eran crudeli al punto di mangiare i bambini arrostiti sulla brace, ed altre tali fandonie. Onde avveniva che, nei paesi più frequentati ed ove la gente era meno timorosa, si affollavano per vedere quei mostri,

(1) Cf. i miei « Synodes Vaudois », in « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 23, p. 67.

mentre in altri ognuno fuggiva terrorizzato. Alcuni soldati narrarono al loro pastore, lo storico Gilles, di esser giunti a sera tardi in uno di quei paeselli sperduti nelle montagne, ove tutti presero a tremare come foglie, appena ebbero riconosciute le famigerate mantelline gialle. Quei tali ebbero l'alloggio fissato presso un fabbro. Mentre tutti in famiglia erano più morti che vivi dal terrore, i Valdesi chiesero dell'acqua per lavarsi le mani prima del pasto. « *Come mai?* », saltò su a dire il loro ospite, « *siete voi cristiani? Ci si era detto che non ve n'era neppur uno nella compagnia gialla, e ben pochi nelle altre del reggimento, e che li si conosce appunto dall'uso di non lavarsi le mani prima di mangiare* ». Il suo stupore s'accrebbe quando li udì ringraziare Iddio prima di cena, e quando vide con quali atti e parole composte si comportarono in casa sua. Onde quei villici passarono dall'orrore ad un'ammirazione tale da rimandarli carichi di doni, dolendosi di non potere più a lungo intrattenersi con essi della loro religione.

Il vescovo di Saluzzo, Viale, aveva cominciato, nel 1613, una nuova visita pastorale, nella valle del Po; la terminò solo nel 1615 percorrendo quelle della Grana e della Maira. La visita cominciava ovunque con un discorso del cappuccino che l'accompagnava. Il Savio non ne rileva altro, senonchè nella valle del Po si trovarono due membri del clero indegni del loro ministerio. Tutti i parroci dichiararono di non aver eretici nelle loro parrocchie.

I riformati del Marchesato, che subivano in silenzio le conseguenze dell'editto del 1601, erano oppressi dall'onnipotenza assicurata ai cappuccini, muniti di pieni poteri tanto dall'autorità politica quanto dalla religiosa. Appena aveano notizia della presenza d'un eretico o d'un dogmatizzante — cioè di uno che osasse manifestare la sua fede — i missionari lo imprigionavano; penetravano nelle case, spiavano le adunanze famigliari, i forestieri di passaggio.

I Valdesi approfittarono delle circostanze che inducevano il loro sovrano a mostrare loro un'insolita condiscendenza, per fargli alcune domande. Così la valle di Perosa presentò questa supplica, che ebbe però scarsi risultati (1).

« *Serenissimo Signore, La fedelissima sua valle di Perosa, in tutti gli occorrenti, nel far donativi, pagamenti di sussidj, guardie, allogiamenti, è sempre stata pronta in ubbidire alli comandamenti ed ordini di V. A., sebben grandemente caricata; ma ora al soccorso militare chiamato, non meno degli altri sono pronti ad aiutare secondo*

(1) « Statuti »; ecc., già citati, p. 79. Ricordo specialmente le domande interessanti la religione. Questa supplica fu probabilmente presentata in luglio, ma la risposta è solo del 2 ottobre 1614, l'interinazione del Senato del 12 febbraio 1615, e quella della Camera ducale del 21.

loro povertà, ed acciò possano ad altre occasioni esser pronti al servizio di S. A., hanno pensato per sgravamento delli poveri di raccorrer. Supplicandola, si degni accordargli gl'infrascritti capi, quali sperano dalla Clemenza di V. A. ottener.

Prima abolire ogni processura alli di detta Valle, ed abitanti, sì principiata che da principiare, per qual si voglj delitto, contravenzione d'ordine di V. A., sì generalmente che particolarmente, e spezialmente per matrimonj seguiti tra quelli della religione, e cattolici, eziandio vi fosse seguito sentenza dell'Ordinario, ma non confirmata dal Senato, e questo per quiete pubblica, ed acciò non nascano risse tra gl'uni e gl'altri, eccettuati li delitti di crimine lesa Maestà, se ve ne fossero. [*Risposta: Si concede salvo per li delitti esigenti pena corporale e dove già fosse seguita sentenza*]...

Sesto. Quest'anno il Capitano Cattino, Governatore del forte di Prato Luiggi, d'ordine di V. A. gli ha fatto fare molte riparazioni in detto Forte, e fattolo monizionare, con promessa che gli saria il tutto fatto buono da esso del proprio; E perciò, poichè hanno alloggiato, e concorso come il restante del paese, mandare il Sig. Generale Tesoriere fargli buono sopra il Tasso dette riparazioni e monizioni date, o sopra il soccorso al presente da V. A. chiamato. [*Risp.: Parer della Camera*].

Settimo. Per li due forti di Prato Luiggi e San Giovanni (1) *sono state occupate lire trenta cinque del loro registro, e per le grandi inondazioni d'acque portatone via molte altre, oltre li notabilissimi danni, giunto le gran spese a mantener li ponti, e molte volte in far guardie verso Prato gellato, e rispetto al restante del paese sono caricati del Tasso, in considerazione di quanto sovra, falcargli qualche somma del Tasso, o sopra l'accrescimento d'esso.* [*Parer della Camera*].

La nona domanda, per impedire il Prefetto di Pinerolo di distogliere i citati in giustizia, dalla prima cognizione presso il giudice della Perosa, è concessa, « *salvo che vi fosse particolare delegazione da S. A. o da' suoi Supremi Magistrati, ecc.* ».

Decimoterzo. Confirmargli tutte le loro franchisie, capitoli, concessioni ed immunità, sì per cose politiche, che per qual si voglia altra causa, eziandio per fatto di religione. [*Si concede sì e come ne sono in uso, e sono, o saranno interinati*].

Decimoquarto. Concedergli il tutto gratis. [*S. A. lo rimette all'arbitrio del Gran Cancelliere*].

Maurizio Cardinale di Savoia, d'ordine di S. A. ».

---

(1) Sul Becco Delfino.

Carlo Emanuele aveva nuovamente mandato a Lesdiguières il colonnello Allardo per ottener di poter arruolare in Delfinato 2.000 fanti ed alquanti cavalieri. Ma la sua missione fu compromessa da un assassinio perpetrato da uno dei suoi, onde il Parlamento di Grenoble incarcerò il colonnello che poi, liberato dal maresciallo, fuggì a Milano, ove fu a sua volta assassinato.

Del resto, la Corte di Francia pendeva piuttosto in favore del Gonzaga. Lesdiguières ebbe ordine di richiamare i Delfinesi che militavano in Piemonte, e furono mandati in Italia il marchese di Rambouillet e il La Fare, per addurre i due duchi a far pace.

Alle loro premure si aggiunsero quelle di Milord Carleton, ambasciatore di Giacomo I d'Inghilterra, dell'ambasciatore veneziano, Ranieri Zeno, e del Nunzio.

Il loro lodo, pronunziato ad Asti il 1° dicembre, fu che Spagna, Mantova e Savoia disarmerebbero, ma che il disarmo comincierebbe da questa. Carlo Emanuele ne rimase così profondamente offeso che prese a trar le cose in lungo finchè La Fare gli disse, da parte del Lesdiguières, che, se non aderiva all'arbitrato, attrarrebbe su di sè il biasimo di tutta la cristianità ed avrebbe da combattere le forze francesi aggiunte a quelle dei suoi nemici. Quando poi egli si decise a firmare, il rifiuto venne dal governatore di Milano, che pretestava di dover aspettare un ordine speciale da Madrid.

I Francesi, richiamati dalla Corte, furono trattenuti nella valle di Barcellonetta e nei dintorni d'Exilles, colla connivenza del Lesdiguières, che vedeva la Spagna continuare ad afforzarsi nel Milanese.

Dimodochè, anzichè una pace, si ebbe una sospensione d'armi breve e malsicura, tanto più quando si seppe, da un corriere di Spagna sequestrato, che S. M. Cattolica approvava il rifiuto di firmare i patti.

Intanto, nelle Valli, i riformati di S. Giovanni erano grandemente moltiplicati, sì per la feracità del suolo, sì pel numero dei rifugiati stanziatisi nel suo territorio ed in quelli di Bibiana, Fenile, Campiglione e Garzigliana, annessi a quella chiesa. Cosicchè il vecchio tempio del Chiabazzo era ormai insufficiente, oltrechè, per essere sulle fini d'Angrogna, era oltremodo incomodo per quella vasta parrocchia.

L'esempio delle altre chiese della valle, che avevano di recente costruito templi più capaci e comodi, li invogliò a fare altrettanto. Eressero adunque un edificio a quello scopo nella loro borgata centrale, che divenne più tardi anche il capoluogo del comune, detta allora i Mala-

notti ed ora i Malans (1). Poterono valersi in pace di quel luogo di culto fino al 1620.

Ma, appunto mentre quella chiesa dava segni straordinari di prosperità, venne afflitta da uno scandalo gravissimo. Erane pastore Pietro Geimetto, di Bobbio, marito di Costanza, figlia del rimpianto pastore d'Angrogna, Agostino Grosso. Nel 1613, certi suoi cugini, in procinto di partire per l'assedio di S. Damiano d'Asti, avevangli rimessa in custodia una loro sorella, di cui egli abusò. Conosciutasi la cosa, il sinodo del 17 settembre '14, convocato nel tempio stesso del Chiabazzo, dove egli era solito predicare, lo depose dal ministero e lo sospese dalla partecipazione ai sacramenti, finchè si fosse umiliato dinanzi al popolo nel sinodo successivo. Ridotto a lavorare i campi per sostentare la sua famiglia, si fissò poco sopra i Coperi della Torre, ai Guicciardi superiori, che da lui furono e sono detti i Geimetti.

Della severità della disciplina valdese volle valersi il clero romano per attrarre a sè quello sciagurato; ma invano. Onde dice Rorengo (2) che, *« mentre diede intentione di farsi cattolico, miserabilmente se ne morì »*.

Altra perdita fece, poco stante, il corpo pastorale valdese colla morte, avvenuta il 9 marzo 1615, del ministro d'Angrogna, Davide Rostagno (3), che vedemmo lottare efficacemente, quand'era a S. Germano, col cappuccino Ribotti. Venne assistito dal padre più che nonagenario, anche ministro, che gli sopravvisse ancora alcuni anni. Il nuovo pastore d'Angrogna, Giacomo Gillio, nativo di Verzuolo, dovette essere sospeso dal ministero, dal sinodo del settembre '16 perchè, benchè sposo di fresco, ebbe relazioni illecite colla sua fantesca. Si ridusse più tardi ad aprire una scuola.

In aprile e maggio, fra Bartolomeo da Nizza, cappuccino al Perrero, sfidò a disputa pubblica il ministro di Maniglia, Valerio Grosso, il quale, avendo annuito e concordato di averla il 3 maggio ai Chiotti, vi dovette far costatare dal notaio la contumacia del frate. Questo credette di cavarsela col fingere una lettera del Grosso chiedente quali vantaggi gli erano assicurati in caso d'abiura; ma fu sbugiardato dagli stessi suoi aderenti cui, richiesto di produrre la lettera, disse averla bruciata per non nuocere al ministro, mentre divulgava ovunque la cosa! Secondo il Ferrerio, fra Bartolomeo avrebbe ottenuto 9 conversioni tra il 1613 e il '15.

---

(1) Il gesuita autore dell'« Histoire véritable » dice che « ils bâtirent environ 1614 le Temple de S. Jean des ruines du Prieuré qu'ils avaient démoli pendant que Charles Emmanuel estoit aux guerres de Montferrat ».

(2) P. 180.

(3) I suoi libri furono venduti 400 fiorini.

Anche nelle chiese cisalpine delfinesi si faceva sentire la penuria di ministri. Proseguivano gli studî teologici, fra altri, Giovanni Balcet, di Pragelato, a Ginevra, e Francesco Priandi, di Saluzzo, a Nîmes. Ma intanto moriva il vecchio pastore di Oulx, Tommaso Anastase, il venerando Claudio Perron, ministro a Pragelato, doveva essere scaricato di parte delle sue funzioni, e Casteldelfino, sempre vacante, si raccomandava ai ministri del Queyras, non ostanti le alte montagne frapposte. L'inverno del 1614 fu così nevoso che il cappuccino recatosi a Grenoble, come dirò fra breve, dovette, per rincasare, passare in Savoia e nella valle di Susa.

A Fenils, sopra Oulx, i pochi cattolici reclamavano che venisse restituita al culto romano la cappella di S. Giuliano. Ma, siccome i riformati costituivano la quasi totalità degli abitanti, i commissari deputati per l'esecuzione dell'Editto di Nantes emisero, il 21 maggio 1614, un'Ordinanza pel mantenimento dello *statu quo* finchè si avesse il parere di S. Maestà. Quello stato di cose durò fino al 1643 (1). La stessa chiesa, detta anche dell'*Escarton d'Oulx*, che comprendeva tutto l'alto bacino della Dora Riparia, pregava, in luglio, il sinodo delfinese di aiutarla nella costruzione d'un tempio, domanda che fu rimandata all'anno successivo. Un'ordinanza del 15 giugno 1614 confermò l'esercizio del culto a Chiomonte, ed il 15 marzo 1616 un'ordinanza di Lesdiguières concedeva l'erezione di templi a Chiomonte ed a Salbertrand (2). Ne fissava i luoghi precisi, ma solo nel 1618 si diè mano a costruirli.

Riguardo a Casteldelfino, i riformati avevano ottenuto praticamente di poter predicare al capoluogo, ed anche di avervi un tempio, ed avevano chiesto al Parlamento che questo, anzichè quello della Chianale, fosse l'esercizio ufficialmente riconosciuto.

Sul finire del 1613, essendo stati i curati e missionari della Castellata invitati a recarsi a Briançon a dire le loro ragioni in contrario, alcuni preti, con fra Bernardo d'Aosta, si portarono fino a Grenoble onde influenzare, prima del giudizio, i consiglieri della Camera dell'Editto. Ma l'avvicinarsi delle funzioni natalizie li richiamò alle loro sedi. Onde la risolutezza del consigliere riformato, De Vulson, gli valse la vittoria. Però i cappuccini tornarono tosto alla carica, pretendendo persino l'abolizione del culto della Chianale. Finalmente, dopo maturo esame delle ragioni e della carta topografica,

---

(1) S. Roude, « Avertissement », 1680.

(2) Per quello di Salbertrand, i commissari, da Grenoble, il 25 maggio 1615, chiesero per iscritto le ragioni dei riformati e dei cattolici, ma nulla fu deciso fino al 1618.

Lesdiguières e de St-André, coi S.ri du Cros e d'Expilly, stabilirono quanto segue, per decreto da Grenoble, in data 5 giugno 1614 :

« Les Commissaires députés par le Roy à l'exécution de l'Edit de Nantes ordonnent que l'exercice de la Religion Prétendue Réformée, cy devant estably au lieu de la Chanal, y sera continué suivant la dicte ordonnance du 19 Mars 1605, et neant moins, attendu l'incommodité et distance du lieu, sera permis au Ministre dudit la Chanal, d'aller prescher une foy le mois tant seulement a bas Bellins, avec inhibitions, et deffences aud. ministre, et autre qu'il appartiendra, de faire assemblées dans la dite Vallée, soit à huis clos, ou ouvert en façon quelconque pour le dit exercice, si non au dit lieu de Chanal, et bas Bellins, à la manière susditte ».

Apprezzando i bisogni di quella chiesa diseredata, rappresentata da Daniele Favatier e Giacomo Marco, il sinodo del luglio 1614 le concesse il ministerio di Stefano Blanc. Questo giovane, nativo di Pragelato, dopo buoni studî fatti a Ginevra e a Die, era stato appunto consecrato ministro in quell'assemblea. Egli servì con zelo quella parrocchia due anni, ed uno quella d'Oulx, passando quindi a sostenere con distinzione, fino al 1650, le funzioni di professore di teologia nel Collegio di Die. Egli, coll'anziano Martino Vassarotto, rappresentò la sua chiesa nel sinodo del 1615. Quest'assemblea lo incoraggiò a perseverare, malgrado le gravi difficoltà che incontrava in quelle regioni alpestri, invitando i suoi parrocchiani a non lasciarlo andare solo in luoghi ove potesse correre qualche pericolo. Ciò mostra che, quando il Ferrerio parla di dispute col ministro, finite con battiture, queste non furono certo sofferte dai cappuccini. Con pari fede deve crederglisi quando dice che questi ottennero delle conversioni, *« da quanto dicono gli abitanti, ma non ne sappiamo i nomi »*. Il nuovo missionario, giunto sul finire del '14, fra Stefano da Tenda, violento e prepotente, per far cessare la predicazione riformata persino alla Chianale, corse fino a Parigi, ove ottenne degli editti che, dice il Ferrerio, *« non abbiamo potuto trovare »*, probabilmente perchè non se ne potè ottenere la registrazione dal Parlamento di Grenoble. Si lagnava che il pastore predicasse liberamente a Castelponte e Casteldelfino ; ove trattasi forse di semplici conversazioni. Appoggiandosi all'espressione dell'Editto di Nantes *di là dai monti*, il bollente cappuccino avrebbe voluto (1) che gli abitanti della Chianale, quasi tutti riformati, e quegli altri che si trovavano nei rimanenti luoghi, fossero tutti raccolti a Casteldelfino per potersi valere

(1) Secondo il Ferrerio, era il desiderio dei cattolici della Castellata !

dei suoi insegnamenti. Ottenne da Grenoble che si demolisse il tempio, cominciato a costrurre a Casteldelfino coll'appoggio del governatore. Fu allora intrapresa, e compiuta nel 1616, l'erezione di quello della Chianale, che servì fino alla Revoca dell'Editto di Nantes.

Si ha una prova dell'efficacia del ministero del Blanc in un prete, per nome Bernardino Filiat, di Casteldelfino, il quale, pervenuto alla verità evangelica circa il Natale del 1614, si recò all'Accademia di Die, ove diede buoni saggi della sua pietà, poichè il sinodo del maggio '15, ove si presentò, fece una colletta per aiutarlo a proseguire i suoi studî (1).

A richiesta del pastore Magnetto, rifugiato di Demonte, che occupava la chiesa di Pontaix, in Delfinato, vennero assegnati otto scudi a Stefano Magnetto, rifugiatosi in Valchisone, che avea mandato a Ginevra suo figlio Giovanni, in vista del S. Ministero. Pietro Oliviero, vegliardo rifugiato ad Embrun, ottenne pure un sussidio speciale.

Tanto il sinodo provinciale quanto quello nazionale continuarono ad occuparsi delle collette che si distribuivano ai numerosissimi rifugiati, dispersi segnatamente nell'Embrunese, in Val Chisone e nelle Valli del Pinerolese.

Ufficialmente perduravano abbastanza buone le condizioni dei riformati sudditi di Francia, poichè il giovane re Luigi XIII, dichiarato maggiorenne, confermò l'editto di Nantes il 1° ottobre 1614, biasimò, il 12 marzo '15, quelli che, come il cardinale Duperron, proposero, in seno agli Stati Generali, che l'editto fosse considerato come provvisorio, quasi fosse una mora concessa per grazia a dei sudditi ribelli, e propugnavano fiere repressioni; ed il 20 luglio '16, emanò una dichiarazione spiegativa del giuramento, prestato alla sua incoronazione, di sterminare gli eretici (2). Ma il fuoco dell'intolleranza covava sotto le ceneri, da cui non tarderà a sprigionarsi.

Frattanto, la guerra, che non era mai pienamente cessata tra Spagna e Savoia, erasi riaccesa col tornare della primavera. In previsione di ciò, Carlo Emanuele aveva scritto a Carlo Francesco Manfredi ed agli altri Signori di Luserna:

« Dovendo noi ben presto uscire in campagna per opporsi alli disegni che i Spagnoli hanno di usurpare il nostro stato, habbiamo voluto avisarvi con questa che non manchiate di ritrovarvi presso di noi con armi e cavalli, secondo l'obbligo vostro, per l'ultimo del prossimo Aprile,

---

(1) Ferrerio, Roude, « Synodes Vaudois », già citati.

(2) Arnaud, « Protest. du Dauphiné », II, 6. De Félice, « Hist. des Protestants de France », p. 293.

per poterci seguire dove il bisogno richiederà». Ed aggiungeva in poscritta: «*Doppo siamo usciti in campagna, il che vi dovrà tantò più affrettare di venirci a trovare dove saremo*» (1).

Gli Spagnoli lo avevano infatti prevenuto, sorprendendo, alla fine di marzo, il castello di Roccaverano nelle Langhe. Ne seguì una guerra assai accanita per poco men di tre mesi. Un nuovo intervento condusse finalmente, per mezzo di varî abboccamenti, alla pace che fu firmata in Asti il 22 giugno 1615. Tutti dovevano disarmare, e tornare allo *statu quo ante*, e la quistione del Monferrato era sottoposta al giudicio della Camera Imperiale.

Ancora questa volta, il governatore di Milano, probabilmente indettato dalla Corte di Madrid, prese a nicchiare sull'adempimento dei patti, specie quello del disarmo, trascinando le cose in lungo fino all'anno seguente.

Perciò fu solo stipulata una sospensione d'armi per tutto il mese d'agosto. Riprese le ostilità, si combattè il 14 settembre al passaggio della Sesia, ove il duca pugnò di persona vittoriosamente.

Ma per respingere del tutto il nemico, forte di ben 23.000 uomini, gli occorrevano altre truppe, onde ricorse nuovamente alle sue milizie (2), e cercò pure dei soldati in Francia. Secondo il diligente Vaissette (3), pare che usasse un'astuzia poco lodevole per prevalersi delle difficoltà interne di quel paese. Stava trattandosi il matrimonio del re coll'infante di Spagna, Anna d'Austria, che doveva prossimamente celebrarsi a Baiona. Il clero romano si rallegrava apertamente di quell'unione del Cristianissimo colla dinastia cattolica per eccellenza e andava dicendo, anche dai pulpiti, che uno dei patti sarebbe lo sterminio degli Ugonotti. Il ricordo del convegno di Baiona del 1567, che aveva preparato la S. Bartolomeo, avvalorava quei sospetti e destava fra i protestanti una legittima irrequietezza, manifestatasi in un'assemblea politica, da essi tenuta a Grenoble, poi a Nîmes. Il principe di Condé, educato cattolicamente per volere di Enrico IV, ma malcontento della Corte, tentò di valersi del nome, che i suoi padre ed avo avevano illustrato come capi dei riformati, per spingerli ad impedire il matrimonio, attraversando armati la marcia del re. Carlo Emanuele, benchè avesse truppe francesi combattenti per lui in Piemonte, temendo anche

(1) Arch. di Luserna, m. 101. Lettera pubblic. dal Rivoire, «Storia dei Signori di Luserna». «Bull. Hist. Vaud.», N. 17, p. 19.

(2) Il capitano Capello, di S. Giovanni, partì per Poirino il 28 novembre 1615, per quindici giorni.

(3) «Histoire de Languedoc», VI, 353-356.

per sè le conseguenze del ravvicinamento delle due grandi Potenze, fra le quali erasi sempre barcamenato, appoggiò segretamente i sollevati di Linguadoca. Era deciso, se non riusciva ad impedire l'accordo franco-spagnuolo, di servirsi dei suoi nuovi amici per impadronirsi della Liguria. Credendo di meglio abbindolare i protestanti, finse di voler abbracciare la riforma ed impiantarla a Genova. Trattò a quello scopo con Gaspare di Coligny (detto anche Châtillon), nipote dell'illustre vittima della S. Bartolomeo, eletto dall'assemblea di Nîmes generale in capo delle chiese riformate di Linguadoca, del Vivarese e delle Cevenne.

Carlo Emanuele mandò in Francia del denaro per avere un corpo di protestanti che assalirebbero Genova dal lato del mare; ma i portatori furono arrestati. Il re riuscì a calmare i protestanti concedendo loro l'editto di Blois (maggio 1616) e conferendo al Coligny, il 10 marzo, il governo di Aigues-Mortes. Il duca mandò allora al Coligny nuove somme (1) per arruolare 4.000 fanti, 100 uomini d'armi e 100 carabinieri, in tutto 5 reggimenti, che, levati nella bassa Linguadoca, malgrado il divieto della Corte, tutta spagnuola, partirono, sul finire d'agosto, pel Delfinato, e giunsero in Piemonte in tempo per segnalarsi sotto Crescentino. Erano comandati da Gouvernet-Chambaud (2), Bacon, Bimard e Fretton (3).

Oltre alla partenza di militi (4), la guerra costò ai sudditi del duca ingenti tasse. Nel luglio, la valle di S. Martino mandava quattro deputati a Pinerolo « *per accordare, per il pagamento della cavalleria, alla somma di* 22.000 *fiorini* ». La valle di Luserna (5) pagava, nel marzo 1616, una grossa somma dovuta a Bricherasio, versava mille scudi d'oro al suddelegato del capitano di giustizia, e nell'ottobre mille ducatoni per essere liberata del reggimento del colonnello Mons.r Rason, francese. Giacchè le

(1) Tutto quel denaro eragli dato da Venezia, che gli forniva allora 80.000 ducati al mese; e più tardi anche più (Barozzi e Berchet, III, 1, pag. 232).

(2) René de la Tour du Pin-Gouvernet, detto Chambaud, dal suo matrimonio con Carlotta Paola de Chambaud, erede di quel nome, zelante ugonotto, già mandato a soccorrere Ginevra contro Carlo Emanuele. Morì combattendo in Piemonte nel 1617 (Haag, VI, 409).

(3) Vedi, oltre al Vaissette, « La France Protest. », 2.e éd., IV, 224, Videl, « Hist. de Lesdig. », 276 seg.

(4) Il capitano Capello, di S. Giovanni, ripartì per Poirino il 4 aprile '16 e vi stette quindici giorni.

(5) In seguito allo screzio seguito tra Luserna e S. Giovanni ed alle violenze usate all'epoca dell'assedio di Bricherasio era rimasta spezzata l'unione della valle. Ai primi d'aprile 1615, tutti i sindaci si ritrovarono « per rinnovare la fratellanza fra tutta la valle, come si faceva inanzi la guerra di Monsieur Lesdighieres, per ciò quando occorrino spese e carrighi di una comunità, una volta l'anno o due, alli eletti si faccia eguallanza » (Atto consigliare di Bibiana del 7 aprile 1615).

sospensioni d'armi eran più pesanti della guerra guerreggiata, per le popolazioni cui toccava sopportare l'alloggio di truppe senza freno nè disciplina, use a pigliare e guastare per pura rapacità e per malvagita vandalica. Con ordinanza del 3 agosto '17 s'imposero alla valle di Luserna 5.384 ducatoni per la cavalleria, e 3.000 fiorini per una fabbrica da farsi a Crescentino.

La Corte francese avea mandato Filippo di Béthune, come ambasciatore straordinario per concludere la pace; ma D. Pedro di Toledo, nuovo governatore di Milano, erane alieno ancora più del suo predecessore. Onde il Lesdiguières, secondo l'obbligo assunto col trattato d'Asti, doveva soccorrere il duca; ma, prima di varcare le Alpi, attese la fine del sinodo delfinese, apertosi a Dieulefit il 9 giugno, perchè cogli umori di cui ho parlato, poteva uscirne qualche risoluzione poco grata alla Corte.

Casteldelfino eravi rappresentato dall'anziano Isacco Meyer e dal pastore Blanc, che però ottenne di essere sostituito da Pietro Perrot, anch'egli Valchisonese. Non potè ottenere dal sinodo alcun sussidio per l'erezione del tempio, poichè i nemici dei riformati erano riusciti a far ridurre ad una somma irrisoria la sovvenzione che l'editto di Nantes avea fissato doversi contribuire dal Governo pel mantenimento del loro culto. Uguale risposta ebbero quelli di Chiomonte, di Oulx ed altri. Cogliendo l'occasione del prossimo viaggio in Piemonte del Lesdiguières, il sinodo accolse la domanda del S.r Giacomo Faubert, delegato dai fedeli della valle di Barcellonetta. Questi, benchè molto ridotti dalle frequenti persecuzioni, erano ancora assai numerosi, perchè, nessun valligiano avendo voluto occupare i fondi dei profughi, i Governatori permisero il ritorno ed il soggiorno di questi, purchè non uscissero dagli Stati ducali per l'esercizio del loro culto. Erano specialmente all'Arche, a Meyronnes ed a Jausiers. Adunatisi in questo luogo, avevano redatto una delegazione al sinodo perchè pregasse il maresciallo di ottenere dal duca che potessero ricevere di quando in quando la visita di qualche pastore. Una lettera in quel senso fu scritta e mandata al Lesdiguières. Questi partì da Grenoble il 13 giugno e fu accolto trionfalmente a Torino (1). Non pare che il suo intervento migliorasse allora di molto la condizione di quei valligiani. Del resto, Lesdiguières, che amoreggiava già coi cattolici, non avrà fatto lo zelante. Scopo della sua venuta in Piemonte era di mandare, d'accordo col Béthune, una specie

(1) L'ambasciatore veneziano Donato, che ammira l'energia ed il meraviglioso fisico del settantaquattrenne Lesdiguières, dice che « è seguitato, amato e rispettato quanto il re medesimo, nè si muove dalla sua stanza che non abbia trecento gentiluomini attorno » (Barozzi e Berchet, I, 3, pag. 232).

di *ultimatum* al governatore di Milano. Ma la risolutezza del focoso Delfinese fu spuntata dalla lentezza dello Spagnuolo onde, per dargli tempo di combinare con Madrid una risposta decisiva, si stipulò una nuova sospensione d'armi, che doveva durare tutto agosto. Lesdiguières ripassò le Alpi. Ma, malgrado le insistenze del nunzio e di Béthune, il Toledo non volle rinnovare la tregua e si diresse al passo della Sesia. Abbiamo già detto della venuta in Piemonte dei cinque reggimenti di Linguadoca e della parte gloriosa che ebbero nella battaglia di Crescentino.

Il 1° settembre, Carlo Emanuele si rimise in campagna con 14.000 fanti, quasi tutti francesi, e si portò in riva della Sesia; ma gli Spagnuoli, fatto un ponte, lo respinsero, il 14, fin verso la Dora in una sanguinosa scaramuccia cui egli stesso prese parte (1). Per poter respingere un nemico forte di ben 35.000 uomini, fece un nuovo appello alla fedeltà dei suoi sudditi. Il 16 settembre, scriveva d'urgenza ai Comuni del Pinerolese: «*Richiedendo il servitio nostro che l'ordine da noi ultimamente fatto al vassallo Filippo di Lucerna circa la levata della gente destinata sotto la sua carica nelle terre della prefettura di Pinerolo, perciò cotizate, s'eseguisca con ogni diligenza et prontezza, Comandiamo espressamente alle dette comunità di dover fra un giorno haver provisto et consegnato al d.o vassallo di Lucerna gli huomini armati a cavallo a caduna d'esse tassati, conforme al ripartimento fatto, senza ulterior ritardo nè difficoltà, sotto pena di scuti mille d'oro in comune et di duecento in particolare, et d'altra corporale da eseguirsi irremissibilmente, perchè così porta l'urgenza di detto nostro servitio et ci piace*» (2).

L'ordine fu sparso con tanta rapidità che si vedono lo stesso giorno le autorità di Luserna e valle, richieste di provvedere 150 guastadori, cercarli nei loro territori; «*ma ricusan tutti sotto varî pretesti*», dice un documento coevo (3), *cosicchè si dovettero designare nominatamente* (seguono i nomi). Intanto fu perso S. Germano Vercellese, e la battaglia di Lucedio non riuscì decisiva, onde, non ancora rassicurato, il mese seguente Carlo Emanuele scrisse a Lesdiguières ricordandogli l'impegno assunto dalla Francia. Non negò il maresciallo di mantenerlo, ma gli venne espressamente vietato dalla corte, che proibì inoltre gli arruolamenti a pro del duca. Però Lesdiguières, giudicando indegna del re quella mancata parola, dopo due mesi di discussioni, partì da Grenoble

---

(1) A quel fatto d'armi dovettero trovarsi parte delle milizie valdesi, poichè il capitano Capello, di S. Giovanni, era partito sin dal 24 agosto per Vercelli e vi fu trattenuto alla guerra per ben due mesi e mezzo.

(2) Pubblicato dal Rivoire, ut s.

(3) Arch. di Luserna, mazzo 27, N. 179.

il 19 dicembre con 7000 fanti e 500 cavalli, e giunse a Torino il 3 gennaio 1617. La guerra si riaccese nel Vercellese e nel Monferrato; nel febbraio Lesdiguières e i suoi ebbero campo di segnalarsi alla presa della Cisterna, di S. Damiano, di Calosso e di Alba; e già meditava maggiori imprese quando, richiamato con insistenza da Maria de' Medici, di cui il Gonzaga avea di recente sposata una parente, dovette pure ubbidire, tanto più che la guerra civile accennava a riaccendersi in Francia (1).

Ne seguì tosto l'assedio e la presa di Vercelli per parte degli Spagnoli, che vi poterono entrare il 26 luglio, la piazza mancando di munizioni, il che fece capire ai cortigiani di Luigi XIII che, non soccorrendo Carlo Emanuele, lasciavano il Re Cattolico padrone del Piemonte. Pertanto Lesdiguières vi fu rimandato ai primi d'agosto con cinque reggimenti di fanteria, sedici compagnie di cavalleria leggera col conte d'Alvernia, e quattromila lanzichenecchi, comandati dal Mansfeld, che li aveva arruolati in Germania. Fra gli altri comandanti di quelle truppe eran pure Schomberge, il duca di Rohan, tutti protestanti.

Quegli aiuti francesi furono tutti pagati da Venezia. Congiunti coi Piemontesi, raggiunsero il numero di 28.000 fanti e 4.000 cavalli, e presero Felizzano il 1° settembre, e successivamente Refrancore, Quattordio, Annone, la Rocchetta Tanaro. Quei successi e un nuovo intervento delle Potenze indussero la Spagna a venire nuovamente ad accordi, che furono firmati a Pavia il 9 ottobre. Si restituiva Vercelli al duca, e questi abbandonava le sue nuove conquiste.

Il 5 luglio 1617, per la quinta volta in tre anni, si vede il capitano Capello, di S. Giovanni, partire colla compagnia di Luserna. Furono diretti su Montechiaro e Montiglio (2), ove guerreggiarono un mese e mezzo.

Benchè i Valdesi combattessero da prodi nelle varie campagne del Monferrato, e non pochi di essi vi lasciassero la vita combattendo (3), la guerra non era finita che già l'intolleranza dei governanti, ispirata dal clero romano, si ridestava ai loro danni.

Emanuele Filiberto di Luserna, datosi negli ultimi anni all'ascetismo ed alla beneficenza per espiare una giovinezza scapestrata, prima di morire (25 maggio '16) esortò i Valdesi, recatisi a visitarlo, a farsi cat-

(1) Durante quel breve soggiorno in Delfinato, Lesdiguières sposò ufficialmente la sua concubina dinanzi all'arcivescovo d'Embrun, onde gli venne inflitta dai riformati la censura ecclesiastica (Videl, p. 298).

(2) Montiglio fu preso dal conte di Sault e da Guido di S. Giorgio. Altri soldati di Luserna espongono aver servito a S. Germano Vercellese, Livorno e Santhià (Arch. di Luserna).

(3) Cf. Archivio Notar., « passim ».

tolici, e pregò il fratello Carlo Francesco, ed i figli, di tentare la conversione degli eretici, maledicendo i suoi eredi se mai cadessero nell'eresia. Il fratello gli sopravvisse solo fino al 23 settembre 1618 e con loro cessò in quella casa la relativa tolleranza ed equanimità che avevano ereditata dal prode difensore di Cuneo (1).

Nella valle di S. Martino, le autorità ripresero ad appoggiare l'opera aggressiva dei missionari, cosicchè fra Isidoro da Busca potè vantare 23 conversioni nel corso del 1616.

Qual genere di conversioni fossero e con quali mezzi procacciate, si può argomentare da questo esempio. Essendo morto Brunetto Menusano, di Traverse, i suoi figli Michele e Jacobo, *pupilli*, benchè avessero ancora la madre, si vedono nel dicembre 1616 residenti in Buriasco, « *e perchè loro hanno lasciato la legge o sia heresia calvinista in quale erano nati e sono fatti figlioli di Santa Chiesa C. A. R. li è convenuto absentare da detta valle di S. Martino et andar a servire in Piemonte, e di presente habitano in Buriasco, per cui loro beni son restati gerbidi, colle taglie e debiti della comunità per le guerre coll'obbligo di alimentare Giacobina loro madre, quale habita in essa valle e di compagnia di Giovanna loro sorella, moglie di Paolo Brezzo, fan donatione di tutto a detto loro cugnato, purchè paghi tutto e mantenga la madre* » (2).

In lingua nè fratesca nè notarile, trattasi di un ratto di due minorenni, orfani di padre, rapiti alla madre, ai quali *è convenuto absentare* dalla valle natìa *e servire in Piemonte, perchè fatti figlioli di Santa Madre Chiesa.*

Anche nel Marchesato rifiorì l'intolleranza, provocando nuove emigrazioni; così quella dei droneresi Davide Guione e Antonio Magno, passati a Ginevra nel 1616 (3).

Altri, non sapendosi risolvere ad abbandonare il suolo natale e le loro belle proprietà, facevano qualche mostra di cattolicismo, pur rimanendo di cuore aderenti alla Riforma. E, benchè Dronero avesse perduto, cogli emigrati per la fede, molti e cospicui cittadini, l'amministrazione di quell'importante comune era tuttora per lo più nelle mani dei Polloti, dei Gosii, dei Benesia, dei Garneri, dei Chialva, noti come evangelici. Benchè esclusi per l'editto ducale dalle elezioni alle Congregazioni generali, vi furono più volte rappresentati, specialmente i Polloti. Inoltre, dette Congregazioni ricorsero a più riprese alla capacità di

---

(1) Di Carlo Francesco rimane una memoria scritta, negli archivi del marchese d'Angrogna.

(2) Arch. Notar. Piner.; mazzo 658.

(3) Galiffe, « Refuge italien de Genève », p. 122. Però, riguardo al Magno, la data è dubbia tra il 1610 e il '16.

Geronimo Gosio per disimpegnare importanti missioni. Così nel 1612 fu uno dei cinque eletti per liquidare le quistioni vertenti tra Carmagnola ed il rimanente Marchesato, e nell'aprile 1615 egli e Cesare Chialva, suo genero, furono addirittura i rappresentanti di Dronero alla Congregazione.

Nell'amministrare il comune erano pur sempre influentissimi e quasi onnipotenti, tanto più che lo facevano, da lungo tempo, con onestà e capacità, a dispetto di circostanze tragiche e complicatissime. Ciò malgrado, le crescenti esigenze del duca, le necessità della lunga guerra e gli alloggi militari avevano dissestato le finanze dei comuni ed immiserito le popolazioni. Queste, esacerbate, ne incolparono gli amministratori, tanto più che erano sobillate dagli Alinei. Questa famiglia, che come campione del cattolicismo erasi procacciata un feudo a danno dei privilegi della propria valle, faceva la democratica, e Gio. Ludovico Alinei avea persino assunto il titolo di procuratore del popolo. Lo movevano la gelosia e l'ambizione, sperando egli di trovare appoggio in alto col far valere pretesti di religione. Nel luglio 1616 ottenne dal prefetto del Marchesato che la Congrega generale dei capi di casa fosse convocata per provvedere sulle lagnanze mosse agli amministratori. Questi si astennero dall'intervenire e la fecero cassare, come illegale, dal Consiglio di Stato per decreto dell'ottobre. Nel mese successivo, delegarono G. Battista Gosio, dottore in leggi, ed il capitano Cesare Chialva, figlio e genero di Geronimo Gosio, i quali, recatisi ad Ivrea presso Carlo Emanuele, ne ottennero l'annullamento definitivo della Congrega. Per dare soddisfazione alla popolazione, il Consiglio decise di pubblicare la resa dei conti dal 1601 in qua, ossia dal passaggio di Dronero sotto il dominio sabaudo.

Il soggiorno di truppe ugonotte e tedesche protestanti, ed il ritorno alle loro case di parecchi rifugiati, tra cui il G. Battista Gosio suddetto, avevano incoraggiato i finti cattolici a deporre la maschera ed a frequentare le risorte adunanze di culto. Il duca chiudeva un occhio su quelle violazioni all'editto del 1602, per non offendere i suoi potenti alleati protestanti (1). I riformati droneresi avevano anche degli amici a Corte, come il generale delle finanze, G. Battista Gabaleone, la cui figlia avea sposato Paolo, altro figlio di Geronimo Gosio. Anche Renato Saluzzo della Manta, governatore di Saluzzo, ed i suoi fratelli, favorivano quella parte (2).

(1) Oltre ai militari protestanti francesi e tedeschi ricordati più sopra, militavano volontariamente nell'esercito ducale contro la Spagna il marchese di Baden ed il principe Cristoforo d'Anhalt (Guichenon, II, 397). Questo venne poi nel maggio '19 ad offrire al duca la corona di Boemia.

(2) Manuel, « Dronero e Valle », II, 203 ss.

Se i riformati agivano oramai liberamente a Dronero e, pare, anche nell'alta Valle della Maira (1), non era così in tutto il Marchesato. Del resto, ben sapevano che la tolleranza usata dal duca era forzata e che cesserebbe col cessare del pericolo. Dubbiosi se dovessero sperare bene per l'avvenire, o piuttosto valersi dell'attuale tolleranza per tornare alla franca professione di fede evangelica, a costo di raggiungere nell'esilio quelli che aveano sin dall'inizio « *scelta la buona parte* », mandarono a consultare il Ven. Concistoro di Ginevra. Ecco, dai registri di questo, l'eco della seduta del 18 novembre 1616 : « *Les S.rs Bocci et Garneri, députés de la part des pauvres fidèles persécutés au Marquizat de Saluces, se sont présentés à la C.ie exposants que plusieurs aud. lieu, violentés par la force de la persécution, communiquent aux idolatries de la Papauté contre leur conscience et gémissent en leurs cœurs sous une dure croix; ayants dès longtemps désiré et recerché les moyens de pouvoir estre affranchis d'une si griefve servitude et oppression : lesquels il semble que Dieu leur offre à présent sur l'estat des affaires du duc de Savoie leur prince qui, se voyant pressé de la guerre qu'il a contre le Roi d'Espagne, recherche secours de tous costés et principalement de ceux de la Religion, estant sur le point pour cest effect de traicter alliance avec Mess.rs de Berne et les Princes de l'Union en Allemagne, ce qui fait espérer quelque soulagement auxd. pauvres persécutés, pourveu que ceux que led. Duc de Savoie implore à son secours, et qui peuvent beaucoup envers luy, moyennent par leur intercession quelque eslargissement et liberté de conscience à nosd. frères persécutés : comme desia ils disent avoir promesse de M. le Mareschal Desdiguières de s'employer pour eux de tout son pouvoir envers led. Duc. Et pour mesme fin demandent à ceste C.ie aide et conseil en ce qui luy sera possible de faire à leur faveur, sur tout pour les recomender à M.rs de Berne.*

Advisé que, de la part de ceste C.ie et Eglise, fera auxdits députés tesmoigner toute bienveillance et faveur et que, comme membres d'un mesme Corps, nous compatissons avec eux : Mais toutesfois ne pouvons quant à nous autre chose que prier Dieu pour eux ; et, selon leur désir, recomender leur affaire à M.rs de Berne par lettres adressées aux pasteurs de lad. Eglise'; à ce que par leur moyen les Seigneurs de Berne soyent priés d'employer leur crédit envers le Duc de Savoie pour nosd. frères persécutés : Et dire de requérir aussi le mesme des princes

(1) « Ils résolurent de rendre gloire a Dieu. Ceux de Dronier furent les premiers, et les autres ne furent pas lâches à les suivre. Ils commencèrent donc l'a. 1616 de s'assembler pour prier Dieu... quoiqu'ils s'eslongnassent de la veue de ceux qu'ils craignaient, ils furent incontinent descouverts » (« Bref Discours »).

d'Allemagne, mais le tout comme venant d'eux sans faire mention d'aucune députation qui ait esté faite par nosd. frères ; et qu'eux tous ensemble fassent comme simplement d'eux mesmes envers le Duc de Savoie pour n'empirer la condition desdits pauvres persécutés, ou mettre en peine et danger lesd. députés : auxquels néanmoins sera donné advis d'aller jusqu'à Berne, mais le plus secrettement et avec le plus de discrétion qu'ils pourront, soit en chemin soit en leur séjour à Berne, pour n'estre découverts des gens du duc de Savoie ; Et pour ces fins charge a esté donnée à M.rs Cusin et Turrettin tant de dresser lesd. lettres aux pasteurs de Berne, qui seront aussi signées par M. Goulart, que de communiquer plus particulièrement avec lesd. députés ».

Effettivamente, le semplici conversazioni dei soldati riformati andavano riaccendendo i lucignoli della fede, che sembravano omai spenti in tutto il Piemonte, all'infuori delle Valli. Ben lo osservò Mgr Guido Bentivoglio, il quale, recandosi alla sua nunziatura di Francia, nel vedere gli Ugonotti frammisti ai Piemontesi nel campo ducale, scriveva, il 2 dicembre 1616 : « *Se questi eretici francesi ferman niente il piede in Italia, si sforzerà senza dubbio l'eresia di porvelo anch'essa* ». E gli scrittori comprati dalla Spagna accusavano apertamente Carlo Emanuele di mescolarsi coi nemici di Dio e del papa, per sovvertire la fede cattolica in Italia (1).

I reggimenti protestanti francesi avevano dei cappellani, uno dei quali, per nome Faure, « *ministre de camp des troupes françaises de la religion* », scriveva da Torino l'11 gennaio 1617, al Concistoro ginevrino : « *Nos Eglises ont esté affligées quand on veu enfiler en ces cartiers beaucoup de troupes françaises de nos frères, ce regret estoit causé du mauvais traitement qu'on leur fait* (2), *de la perte d'un grand nombre et surtout qu'ils estoyent privés de l'exercice de nostre Religion, ce qui affligeoit grandement. On a tant faict que l'exercice leur est permis. On a jetté les yeux sur moi, indigne d'une telle charge, pour pasteur au régiment de M.r le Comte de Sault, m'appellant Ausmonier de ses troupes. Nous somes arrivés dans le Piedmont le 1.er de ceste année, somes encore à Turin sur le départ à l'armée. Dieu nous y veuille heureusement conduire. Je n'ay encor eu permission de prescher en ces pais, on se contente des prières domestiques soir et matin. Il y a beaucou de nos frères, tant du Marquisat de Saluces que d'autres lieux, qui sollicitent pour avoir liberté de conscience et veulent employer Monseigneur le mareschal* (3), *à quoy je travailleray de tout mon cœur*

(1) Carutti, « Storia d. diplomazia d. Corte di Savoia », II, p. 168. Torino, Bocca, 1876.

(2) Aveva scritto « faisoit » et corresse sopra « fait ».

(3) Lesdiguières.

à ceste Sainte œuvre, tant à solliciter, puis qu'ils n'osent ouvertement, qu'à dresser les mémoires et requêtes. Je crains de trouver de la difficulté de mons. le mareschal, non à cause de soy, mais d'un plus grand (1). *Dieu lui touche le cœur qu'il méprise toute apprehension et crainte!*

Si ceste voye manque, on employera la faveur du Roy de la Grande Bretagne pour en venir à bout et m'asseure qu'on en aura du contentement. M.r son Ambassadeur, qui s'en va en Alemaigne (2) *s'est monstré rempli de bonne volonté quand nous luy en avons parlé et nous a promis toute faveur. Dieu luy augmente ce désir et le bénie! Sa piété nous le faict désirer en ces cartiers, car il estoit un refuge à nous autres. Je vous prie luy en parler et luy recommander ceste affaire, duquel vous en scaures plus que de ma plume.*

Quand à moy j'eusse désiré qu'un autre y fust appelé qui eust les espaules plus fortes pour porter ce fardeau, et des dons plus grands que moy: mais, puis que Dieu m'y appelle par une légitime vocation, je la suivray joyeusement et courageusement soubs sa providence et bonté, luy remettant les Evènemens entre ses mains et le priant vouloir bénir mon Ministère et me supporter en mes infirmités.

Je me sentiray grandement consolé quand j'auray l'honeur d'estre la dilection de l'Esprit, que vous combatiez avec moy en vos prières Vous priant, très chers frères, par Nostre Seigneur J. Christ et par la dilection de l'Esprit, que vous combatiez avec moy en vos prières, à Dieu pour moy afin que mon administration soit rendue agréable aux saincts, et que je soye en ces cartiers avec abondance de bénédiction de l'Evangile de Christ, et que les luminons fumans soyent ralumés par l'Esprit de sa grâce, et les brèches de sa Jérusalem rétablies. Dieu veuille toucher le cœur des grands pour espouser son party et soutenir sa vérité ».

Questa lettera (3) essendo stata letta, dice il verbale delle sedute del Concistoro ginevrino, del 20 gennaio:

« Ce qui a donné occasion, à quelques-uns de la C.ie assemblés après le presche par crainte d'estre prévenus du départ hasté dud. S.r Ambassadeur, de députer M.rs Tronchin, Turrettin et Chabrey, pour l'aller saluer en son logis et conférer avec lui de cest affaire. Lesquels s'estants acquittés de leur commission, ont à l'issue du Consistoire rapporté qu'ils l'ont trouvé tout plein de bonne affection et volonté pour

(1) Allusione probabile al Re di Francia.
(2) Si recava primieramente a Berna, passando a Ginevra.
(3) Bibl. publ. de Genève. Corresp. ecclésiast., 197 aa, vol. XXII, p. 118.

le bien général des Eglises, et sur tout pour le soulagement de ceux qui souspirent sous ceste dure servitude, promettant de s'y employer de tout son pouvoir, et à ceste fin désiroit que lettre fust escrite de la part de ceste C.ie en particulier à l'un des pasteurs de Berne des plus confidents, pour le prier de ramentevoir à M.rs de Berne, qu'ils insèrent cest article entre les mémoires qu'ils auront à communiquer aud. S.r ambassadeur, qui promet en ce cas de faire valoir l'authorité et pouvoir de son maistre.

Ce que la C.ie a approuvé, chargeant M.r Turrettin de dresser du mesme coup lad. lettre. Ce qui a esté fait».

Il nome Faure è frequentissimo nella Francia Meridionale, ed è stato portato anche da non pochi ministri, onde non mi è stato possibile identificarlo con certezza. Pare però probabile che trattisi di Jean-Salomon Faure, che studiò a Die, fu consacrato nel 1614 e collocato come pastore a Venterol, di cui fu titolare dal '14 al 20, continuando il suo ministero in altre chiese fino al '55.

Il sinodo nazionale (1), apertosi il 18 maggio e che durò un mese intiero, s'occupò attivamente dei riformati del Marchesato. Anzitutto decise di scrivere ufficialmente al Lesdiguières affinchè raccomandasse gli esuli al duca di Savoia, onde concedesse loro di tornare nelle loro case con piena libertà di coscienza. Approvò finalmente i conti delle sottoscrizioni di tutte le chiese e della distribuzione fattane, e ne mandò l'incartamento agli archivi della chiesa della Roccella. Provvide a sovvenire alcuni casi speciali: così, su rihiesta di Simeone Conte, di S. Damiano, furono assegnate 60 lire ad uno studente dell'Accademia di Nîmes, il cui padre, Bernardino Migliore, di Pradleves, era rifugiato alla Torre di Luserna. Ascanio Allione ebbe 30 lire.

Questa volta l'intercessione di Lesdiguières fu pronta ed efficace. Carlo Emanuele concesse un editto, che non ho ritrovato, ma che pare fosse abbastanza favorevole. Senonchè i riformati discutevano se lo dovevano accettare, perchè in esso erano chiamati eretici. Mandarono quindi nuovamente a consultare Ginevra, come ce ne informa questa deliberazione del Concistoro, del 7 giugno, quando ancora sedeva il sinodo:

«*La C.ie des frères de la ville s'estant extraordinairement assemblée chez M.r Goulart, en icelle fut admis et ouï Giovanni Paulo Locque de Demont* (2) *en Piémont: et fut faite lecture des patentes ottroyées*

(1) Il manoscritto del Perrin sulla storia dei Valdesi ed Albigesi era da anni sballottato tra i sinodi delfinesi e quelli nazionali per sempre nuove correzioni. Quest'assemblea ordinò finalmente che fosse mandato a Ginevra per un'ultima revisione. Questa fu fatta dal Tronchin, specialmente riguardo alla forma. Il Perrin vendette quindi il suo lavoro all'editore Berjon, che lo diede alle stampe nel 1618.

(2) Nel 1626 abitava a S. Giovanni di Luserna.

par le duc de Savoie aux pauvres fidèles du Marquizat de Saluces, et des Vallées de Piémont, comme aussi des lettres escrites à nostre frère M.r Turrettin en particulier, et d'autres à M.rs Cusin et Turrettin, sans soubscription ;

Item de celles qui de la part desd. frères estoient envoyées à M.r l'Ambassadeur d'Angleterre qu'ils pensayent estre encor à Berne ; et de celles qu'ils addressoyent à M.r Lignarides envoyées ouvertes, à ce que, selon l'advis qui seroit prins, on les addressast ou retinst.

La demande faite de bouche par le sus nommé, et contenue aux lettres, sur le subiect de l'édict obtenu par la faveur de M.r Desdiguières, pour la délivrance de quelques prisonniers et soulagement des oppressés, revenant à deux choses :

1° S'ils doivent accepter lad. permission, veu qu'elle porte le nom d'hérétiques.

2° S'il faut envoyer le porteur à Berne.

Pour le premier chef a esté advisé, que recevoir ainsi cruement et sans protestation ce tittre, ne seroit confession de crime ; toutefois que la correction en estoit à désirer, non à espérer, puisque M.r le Mareschal désespéroit d'y rien changer, comme apparoit par la lettre du S.r Survin (?) au S.r Sambo (1): *que donques il estoit expédient, puisque les subiects ne doivent et ne peuvent commander au Prince, d'essayer tous moyens, et au moins d'y mettre déclaration, quels ils sont, assavoir de mesme confession que l'Angleterre, la France, et ce de peur que sous ce nom odieux tort ne mal ne se fourre, et la Religion n'en soit blasmée. Car il vaut mieux souffrir la croix que bannir l'Evangile.*

Pour le 2.d, Quoy que M.r l'Ambassadeur, qu'il cherche (2), *soit parti, si est-ce qu'il ne peut nuire d'extimuler les Bernois, pourveu qu'il aille seurement ; pour ce est jugé à propos qu'il s'y achemine : et charge donnée à nostre frère M.r Turrettin de dresser lettres, les unes à M.r Steph. et les autres à M.r Lignaridus, par lesquelles soit représenté ce que dessus... Et l'Eglise Italienne de ceste ville sera exhortée par nostre frère M.r Turrettin à aider à supporter les frais du voyage dud. M.r Gio. Paulo de Locque. Ce qui a esté fait ».*

Intanto la presenza nel Marchesato di militari zelanti riformati vi aveva prodotto un vero risveglio, inducendo molti a romperla affatto colla messa ed altre cerimonie del culto romano. Si ritrovavano segretamente per leggere la Bibbia e pregare, cosicchè in breve si videro,

(1) Forse il Gouvernet-Chambaud.
(2) Il Carleton, già nominato.

in più luoghi, belle adunanze ove, chiamati, venivano i ministri dei luoghi più vicini a predicare, battezzare e fare tutti gli altri atti del ministero evangelico.

L'editto a lungo (1) ventilato tra opposte influenze, venne finalmente firmato e pubblicato da Carlo Emanuele ad Asti, li 28 settembre 1617, senza l'appellativo di *eretici*, mercè l'intervento di Lesdiguières (2), ed è di questo tenore (3) :

« *Venendo noi supplicati per parte de nostri sudditi habitanti nel Marchesato di Saluzzo, et in qualche Valli del Piemonte della Religione pretesa riformata* (4), *di permetterli la continuazione della loro habitatione, e per parte di altri absentati da detti luoghi, di ritornarvi ad habitare tutti per qualche tempo, et ancora per altri, che sono prigioni, del rilasso loro, et a questi due ultimi particolari di far restituir tutti li loro beni, che possedevano in detto Marchesato, e Valli prima di loro absenza, e prigionia respettivamente fra quel tempo, e gl'uni e gl'altri indifferentemente possino e voglino contrattare e disporre a piacer loro de loro beni e cose, in detto Marchesato e Valli essistenti. Di che tutto, a contemplatione massime di persona graditissima* (5) *che ce n'ha pregato, contentandosi noi volentieri, così con le presenti di nostra certa scienza ed autorità permettiamo, e concediamo licenza alli sudetti sudditi nostri della Religione pretesa riformata del Marchesato nostro di Saluzzo, e d'altre Valli già comprese in altre permissioni, di continuare la loro habitatione, conforme però alli limiti già in esse permissioni et ordini stabiliti, et alli absenti di rihabitar per e duranti tre anni prossimi a venire hoggi comminciandi, li quali noi dichiariamo, et intendiamo, che siano per termine peremptorio e senza speranza d'altro, fra qual tempo però sarà lecito e permettiamo ad ogn'uno de sudetti habitanti e rihabitandi di disporre de beni e cose loro per vendita, o qual si voglia altro contratto a gusto loro, come sopra, senza incorso di pena, nè che loro venga data molestia nè impedimento alcuno, come ne anco alli accompratori de medesimi beni, nel possesso d'essi d'hor avanti, et in perpetuo per tal fatto di cose di Religione ; con questo però che detti tre anni duranti essi sudditi si astenghino di dogmatizare in dette parti, nè in altre de nostri Stati, sotto pena della vita irremissibilmente, e che poi nel resto osservino li ordini nostri, e non altrimenti nè in altro modo, e quanto alli rihabitandi e prigioni,*

(1) « Environ un an », secondo il « Bref Discours des Persécutions ».

(2) « Bref Discours ».

(3) Rorengo, « Memorie Histor. », 183. « Raccolta degl'Editti », p. 33. Duboin, III, 137.

(4) Il sinodo delle Valli erasi adunato a Bobbio nel settembre e, benchè non ne possediamo gli atti, è probabile che abbia redatta una supplica in quel senso.

(5) Lesdiguières.

li beni de quali sono già stati confiscati, tuolti o venduti ad altri, mandiamo a qual si voglia detentore o possessore di simili beni, per causa però meramente lucrativa, di doverli prontamente, all'intimatione di queste, rimettere e restituire a' padroni, di chi erano prima della loro assenza o prigionia, quali possessori o detentori provederemo di altra ricompenza, et alli Officiali nostri, presso quali sono tali prigioni, di medemamente farli rilassare dalle carceri, mentre però non siano detenuti per altri delitti, che per contraventioni di detti ordini nostri. Et finalmente mandiamo e commandiamo a tutti li nostri Magistrati, Ministri et Officiali, a' quali queste perverranno, di osservarle e farle osservar inviolabilmente alli sudetti habitanti, rehabitandi e prigioni senza alcuna difficoltà, qualonque ordine nostro, processure, sentenze, espletti contratti et altre in contrario come sopra seguito, e così ad esse repugnanti non ostante. Al che tutto in questo caso e per questa volta deroghiamo d'autorità assoluta, per quanto ogn'uno respettivamente stima cara la gratia nostra; chè così ci piace. Dat. in Asti li 28 *Settembre* 1617. CARLO EMANUEL ».

Quell'editto era assai precario, concedendo bensì la liberazione dei prigionieri e la restituzione dei beni agli esuli, ma solo per tre anni irremissibilmente, e vietando intanto di *dogmatizare*, cioè di affermare la propria fede. Pure è incredibile a dirsi con quale slancio si videro tornare i profughi, affollarsi alle adunanze, riacquistare l'influenza avuta negli affari civili, massimamente nella valle di Maira, tentando altresì di ottenere dal duca una libertà maggiore e durevole. A questo si adoperarono, con zelo e gravi sacrificî, fra altri i droneresi Vincenzo, illustre medico, e G. Battista, dottore in leggi, figli di Geronimo Gosio, più volte nominati.

A Dronero — lo narra con sdegno il Rorengo — comprarono, a spese del comune, un terreno di cui fecero un cimitero vicino alla pubblica strada della valle, lo cinsero di muro ed osarono intervenire numerosi alle sepolture. Del pari presero ad avere le loro adunanze in una casa privata, ove una stanza era stata appositamente arredata.

Ben 72 famiglie, delle più nobili (1), facenti 400 persone, dichiararono pubblicamente di professare la religione riformata e chiamarono dei pastori per presiedere le loro adunanze appena segrete e celebrare i sacramenti.

L'opposizione a questo rinascere delle antiche libertà da parte dei cattolici, che si dicevano oppressi perchè non potevano più opprimere, provocava sempre nuove difficoltà, rancori ed odî. Sulla fine dell'anno

(1) Così dice Ferrerio.

fu ferito proditoriamente G. Lodovico Alinei, capo del partito papalino. Il Manuel ne incolpa un sicario calvinista, senza però darne le prove. Del resto, il ferito non soccombette, anzi morì solo nel 1630 di peste, in età ottuagenaria.

Ad Acceglio, ove ripresero possesso della casa della confratria di S. Spirito, era a capo di ogni attività civile e religiosa il notaio Pietro Marchisio, zelante riformato. Benchè con maggior cautela, pure si decisero per la professione aperta anche i riformati di S. Michele, poi quelli di Pagliero e della valle di Stura. I Verzolesi, dopo alcuni passi in quel senso, non ardirono perseverare. Il timore del castigo trattenne la più parte degli altri che nel Marchesato serbavano in cuore la fede evangelica (1).

Incerti fra la speranza ed il timore riguardo alla durata della tolleranza, scrissero questa lettera:

« A MM. les Pasteurs de l'Eglise de Genève.

M.rs. Puis que et vostre aide et vos prières ont eu part à ce que nous avons acquis, nous désirons qu'elles ayent part pour l'avancer et le rendre plus ferme. Et plus ostendimus nos sacerdoti et offerimus munus super altare. *Joignés vos prières avec les nostres, et vos remerciemens suivent les nostres, pour le repos que Dieu donne à ses fidèles, et l'avancement qu'il donne à son Eglise. Nous nous contentons de ces mieltes puis que ne nous pouvons pas asseoir au festin avec nos frères, puis que nos robbes nuptiales ne sont pas encore fournies. Dieu, qui commence à nous agréer, fournira nos robbes et parfaira nostr'œuvre. Nous avons veu et voyons en nous ce miracle que d'estre avec Daniel en la fosse des lions sans estre offensés, dans le feu avec Sidrach, Misach et Abdenago sans estre bruslés et dans la mer avec les enfans d'Israel sans estre noyés; tel est le support de la grâce divine. Nous sommes bien asseurés que ne nous faudrés de vostr'aide, que vos prières seront chaudes pour nous, que nos pleurs attireront vos larmes et nostre repos faira naistre le vostre. N'oubliés pas vos frères qui gémissent leur captivité et redoutent la perte de leurs âmes. Dieu vous rende tels envers son Eglise que vous désirés.*

Ce 15 *octobre* 1617.

Vos très affectionnés frères les fidèles qui, par la grâce de Dieu, respirent un peu dans le Marquisat de Saluces ».

Ma la mano, che aveva diretto il pugnale di Ravaillac ed era quindi riuscita a rendere tutta spagnuola la politica francese, continuava ad agire potentemente, benchè copertamente.

---

(1) « Bref Discours », già citato.

La campagna del 1617 in Piemonte era stata così favorevole alle armi di Francia che Lesdiguières mandò Bellugeon al re a dirgli che l'occasione non era mai stata così propizia di ricuperare il Milanese, se era soccorso di denari. Il re ed il suo consiglio risposero, lodando il suo zelo ma ordinandogli di ripassare in Delfinato colle sue truppe. Videl, biografo del Lesdiguières, benchè cattolico, dice che la vera ragione di quella strana risposta era la religione e l'appoggio che i riformati piemontesi risentivano dalla presenza di Lesdiguières di qua da' monti. «*Une raison, dont on ne s'expliquoit pas ouvertement, s'opposoit encore à un si beau dessein ; c'estoit sa religion, qui eust rendu, en sa personne, la cause de Sa Majesté moins favorable, pour ne dire odieuse, dans un pays où ceux de cette créance n'ont point d'autre nom que celui d'hérétiques*» (1).

Pur obbedendo al suo re, Lesdiguières promise al duca che terrebbe i suoi soldati sulle frontiere della Savoia e del Delfinato, sempre pronte a soccorrerlo se gli Spagnuoli tentassero alcunchè a suo danno ; e partì da Torino il 15 ottobre (2), il giorno stesso in cui i riformati, quasi presaghi, vergavano la lettera inserita più sopra.

Il 9 novembre, il Parlamento di Grenoble — d'ordine del re, secondo il Peracca — vietò che i Valdesi del Piemonte potessero essere accolti nel Delfinato (3), ma è poco probabile che Lesdiguières lasciasse eseguire quel divieto rigorosamente, tanto erano incessanti le relazioni dei Delfinesi cisalpini colle valli di Perosa e di S. Martino. In quest'ultima valle, secondo il Ferrerio, fu mandato frate Alexandro *Oxibiensis* per opporsi all'aiuto che i Valdesi porgevano ai loro correligionari di Val Maira, ma non si vede che abbia ottenuto alcun risultato pratico.

La pace di Asti fu eseguita molto a rilento, perchè il duca e la Spagna diffidavano l'un dell'altro, questa volendo che quegli disarmasse prima, Carlo Emanuele desiderando tenere l'esercito in piedi finchè gli fossero restituite le piazze occupate. Si dovette alle insistenze del Lesdiguières, se Luigi XIII si decise ad adoperare parole minacciose coll'ambasciatore di S. M. Cattolica.

Il 15 febbraio 1618, il Cristianissimo emanò un editto ingiusto ed illegale, col quale, senza consultare, come ne avevan diritto, gli Stati provinciali del Bearn, volle distruggere, d'un colpo solo, l'opera benefica di sua nonna, Giovanna d'Albret, restituendo al clero romano i beni toltigli da 50 anni e ristabilendo, anzi imponendo, un culto che nes-

(1) « Vie de Lesdiguières », 312.
(2) Parte dei suoi soldati erano allora alloggiati a Luserna (Arch. Comun.).
(3) Bernardi, « Torre-Luserna ed i Valdesi ».

suno più praticava. Quella mossa dispiacque assai ai protestanti francesi e diede a sperare agli Spagnuoli che ne dovesse nascere una nona guerra civile. Così non fu.

Al principio del 1618 erano giunte a Dronero, in quartiere d'inverno, le compagnie francesi dei signori di Besset (1) e di Courcy (2) al soldo del duca, con danno e strazio degli abitanti. La prima partì il 6 febbraio, l'altra il 20 marzo. Così in altre parti dello Stato, onde il re di Francia potè, con un atto firmato a Parigi il 18 febbraio, attestare che il duca aveva effettivamente avviato e andava compiendo il disarmo (3), e mandare ad intimare a don Pedro di Toledo, governatore di Milano, di fare altrettanto. Questo lo fece, benchè riluttante. Quindi il duca restituì le piazze che aveva tolte al Monferrato e, con nuova intimazione, portata a Milano, il 20 aprile, dall'ambasciatore francese, si ottenne lo sgombro di S. Germano Vercellese, di Oneglia e di altri castelli presidiati da Spagnuoli. Ma Vercelli fu solo sgombrata il 15 giugno, quando si seppe fallita la congiura dell'Ossuna contro Venezia, dopo di che si liberarono i prigionieri dalle due parti. Furono così finalmente adempiuti tutti i patti dell'accordo stretto nell'autunno precedente e terminò quella prima guerra di successione nel Monferrato, guerra insidiosa, durata quattro anni, con tregue e sospensioni d'armi non osservate, e che più volte era sembrata dovere sconvolgere l'Europa intiera.

Il duca Carlo Emanuele mise a profitto la breve tregua per prepararsi ad imprese maggiori coll'addestrarvi meglio alle armi tutti i suoi sudditi atti a maneggiarle. A tal uopo, nel corso del 1618, riorganizzò le milizie su un nuovo piede. Fatto in ogni comune l'elenco degli idonei (4), li si dividevano in tre gruppi, comprendenti ognuno uguali proporzioni di ricchi e di poveri, di artigiani e di contadini, cosicchè, chiamandone un terzo sotto alle armi, non scapitassero troppo nè le industrie nè l'agricoltura. Il servizio, fatto a turno, durava un mese.

---

(1) Di una famiglia ugonotta di Linguadoca.

(2) Di una famiglia di zelanti ugonotti di Normandia. Altre truppe erano alloggiate in Val Luserna; così ad Angrogna la C.ia di M.r de Châtelard, a fior. 7 e gr. 6 il giorno per un uomo col cavallo.

(3) Invece la vigilia S. A. S. « cominava, ad esempio, il Comune di Luserna a far marchiar 23 soldati in servitio ». E poichè non pare che l'ordine fosse eseguito con molto slancio, tanto più che il pericolo era scomparso, il Barberi condannò la Valle, per le « contraventioni degli ordini militari », a pagare 1700 ducatoni, di cui 279 spettarono alla Torre (Consiglio di Bibiana, 24 marzo).

Cionondimeno, nel settembre 1618, si trova ancora la compagnia di cavalleria di Mons.r de Comerges alloggiata nella Valle di Luserna, dove la stagione disastrosa aveva fatto rincarare il grano fino a 22 fiorini il sacco.

(4) Il Consiglio d'Angrogna è informato, il 21 marzo 1618, che vengon chiamati tutti quelli habili al porto d'arme davanti a M.r Giulio Cesare Barbero senatore.

Le compagnie erano di 300 uomini, con 3 ufficiali, 3 sergenti e 9 caporali, tutti presi sul luogo. Ogni soldato teneva le sue armi in casa, ed era sempre pronto ad accorrere alla chiamata dei superiori.

E già cominciava in Germania la lotta ben più terribile che, col nome di Guerra dei Trent'Anni, travolse successivamente quasi tutte le potenze civili.

(*Continua*). GIOVANNI JALLA.

L'Inquisition et les hérétiques du nord de l'Italie

d'après les Archives du Vatican

Les lecteurs du *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise* n'ont peut-être pas lu, pour la plupart, une étude publiée il y a huit ans dans la *Miscellanea di Storia Italiana*, sous le titre : « *Inquisitori ed eretici lombardi* » (1), qui n'est pas très exact, car il y est souvent question d'hérétiques du Piémont ou d'ailleurs.

L'auteur qui est, paraît-il, un magistrat de mérite, mais qui a le tort de signer comme un caporal : « *Biscaro Gerolamo* », a eu la chance de découvrir aux Archives du Vatican une série de comptes rendus de plusieurs inquisiteurs, c'est-à-dire de Lanfranc De Amicis, de Bergame, inquisiteur à Pavie de 1292 à 1305 ; de Thomas de Gorzano, inquisiteur à Alexandrie et à Gênes de 1292 à 1294 et de 1300 à 1305 ; de François de Pocapaglia, inquisiteur à Coni et à Chieri de 1307 à 1316 ; de Jean de Pizigotis, de Bologne, et de Conrad de Camerino, inquisiteurs à Ferrare, Modène et Reggio, le premier de 1310 à 1315, l'autre de 1316 à 1318 ; de Nicolas de Ripatransone, Roger de Petriolo et Manfredi de Parme, inquisiteurs à Bologne de 1311 à 1318 ; de Pace de Vedano, inquisiteur à Alexandrie et à Gênes de 1311 à 1318 ; de Marchisio de Brescia, inquisiteur à Brescia et à Milan de 1311 à 1318 ; de Jean de Fontana, inquisiteur à Bergame de 1315 à 1317, et de Jacques de Burzio, inquisiteur à Pavie en 1317.

M. Biscaro a fait précéder la publication de ces documents d'une longue préface, où il résume les choses plus importantes d'une façon un peu décousue : sans compter les bévues assez nombreuses qui mon-

(1) Torino, Bocca, 1922, pp. 447-557.

trent une ignorance regrettable de la géographie de l'Italie septentrionale. Ainsi il ne sait pas que Paucapalea correspond à Pocapaglia dans la province de Coni ; que De Monte correspond à Demonte ; Pietro dei Giorgi à Pietra de' Giorgi ; Varzio à Varzi ; Vertoa à Vertova ; Longuello à Longuelo ; Engravia à Angrogne : il croit qu'il y a deux vallées, celle du Cluson et de la Pérouse et que la vallée de la Stura englobe toutes les Vallées Vaudoises ! L'inquisiteur Albert de Castellazzo devient, peut-être par une faute d'impression, Albert de Castellano ; et M. Biscaro affirme que les inquisiteurs ont appelé Pauvres de Lyon les Pauvres de Lombardie ; tandis que nous savons, d'après les documents qu'il public, que ces limiers savaient fort bien les distinguer les uns d'avec les autres.

En tout cas, nous devons lui être reconnaissants de nous avoir fait connaître ces comptes rendus qui servent à ajouter un chapitre à l'histoire de l'hérésie en Italie au Moyen Age et qui nous intéressent tout particulièrement parce qu'il y est trop souvent question de nos ancêtres, qui s'étaient répandus d'une façon extraordinaire bien au delà de nos Vallées.

Il est inutile de dire que plusieurs des hérétiques condamnés soit au bûcher, soit à la prison ou à l'amende, peuvent avoir été des Pauvres de Lyon : mais comme nous n'en avons pas la preuve certaine, je me bornerai à glaner parmi des centaines de noms ceux au sujet desquels il n'y a pas le moindre doute.

De tous ces comptes rendus le plus détaillé, qui comprend 24 pages, est celui de Lanfranc De Amicis. Ce personnage, quoiqu'il fût souvent malade, déploya une activité dévorante et un zèle qui mériterait notre admiration, s'il n'avait eu pour seul but la captivité, la confiscation des biens et trop souvent la mort des malheureux qui tombèrent entre ses mains. Presque toujours en voyage, il parcourut en tous sens les provinces de Milan, de Crémone, de Bergame et de Pavie ; et il arriva même d'un côté jusqu'à Venise, et de l'autre jusqu'à Asti et à Gênes.

Laissant donc de côté les hérétiques qu'il fit brûler vifs, dont cinq à Castelleone, un à Milan, deux à Pavie, et ceux dont il fit déterrer les cadavres pour les faire consumer par le feu, nous trouvons pour la première fois le nom des Pauvres de Lyon au mois d'août 1294, où il reçut de Druetto Cane, de Pavie, 35 livres qui avaient appartenu à une certaine Malixia, laquelle était déjà morte à cette époque (1).

Au mois de juin de l'année suivante, il fit arrêter le Pauvre de Lyon Pierre de Martinengo, dans la province de Bergame, qu'il fit conduire

(1) « Malixia heretica pauperum de Lugduno ».

à Pavie, où il le garda pendant plus de trois semaines et où il tâcha d'abord en vain, par les interrogatoires, les exhortations et probablement la torture, de l'induire à abjurer. Il finit donc par le livrer au bras séculier, c'est-à-dire au podestat, qui se hâta de le faire monter sur le bûcher. Les flammes avaient déjà à demi consumé (1) le malheureux, lorsqu'à ses signes, et peut-être à ses cris, on le tira du feu et on l'emporta tout nu chez l'inquisiteur, qui le fit couvrir d'un habit, vu que les siens avaient été pris par les géôliers. Pierre de Martinengo finit par abjurer et par dénoncer d'autres hérétiques : et il survécut pendant plus de trois semaines sans pouvoir bouger de son lit de douleur ; après quoi il mourut et fut enseveli au delà du Tessin.

Il faut voir avec quelle exactitude frère Lanfranc enregistre les différentes sommes qu'il eut à dépenser pour sa victime : soit environ sept livres, y compris les frais de l'enterrement ; et l'on se demande en vain comment ces gens-là croyaient être les disciples fidèles du Christ.

Après avoir été tiré du bûcher, Pierre avait dénoncé comme Pauvres de Lyon deux femmes de Plaisance et un certain Pierre d'Albino, surnommé Folia, qui fut arrêté à son tour et qui, instruit par l'exemple de son ami, se hâta d'abjurer et fut envoyé avec un espion émérite, certain Rainerolo, à Forlì, pour y dénicher des hérétiques de la même secte : mais il ne semble pas que ce long voyage, qui ne coûta que trois livres, ait eu de résultat. Quant au renégat d'Albino, promu désormais, comme tant d'autres, au rang d'espion (2), il continua à servir son nouveau maître au moins jusqu'en 1299, où il reçut huit deniers. L'autre espion envoyé aux trousses des deux femmes de Plaisance, en avait dépensé sept : mais nous ignorons quel fut le résultat de ses recherches.

Pendant l'été de l'an 1295, frère Lanfranc dépêcha à Lomello un notaire flanqué de ses acolytes pour y attraper un Pauvre de Lyon, dont nous ne savons pas le nom : mais il en fut d'abord pour ses frais, car les habitants lui permirent de s'enfuir. Le rusé dominicain trouva cependant le moyen de rentrer dans ses débours et de recouvrer les cinq livres qu'il avait dépensées en infligeant à la Commune une amende correspondant à la même somme.

En 1296 il se rendit à Verceil, où on lui avait dénoncé des Pauvres de Lyon, parmi lesquels il réussit à arrêter un certain Tebaldo, de Berszio. Ce malheureux fut d'abord torturé d'une manière si atroce qu'il

(1) « Semi combustus ».

(2) « Spia », comme écrivent les inquisiteurs dans un latin aussi incorrect qu'efficace. Cfr. le mot « pitancia » (pitance, « pietanza »), qui sert à indiquer les dîners qu'ils offraient assez souvent.

fallut le hisser sur un cheval pour le transporter de Mortara à Pavie, où il finit non seulement par abjurer, mais par promettre de faire arrêter un grand nombre de Vaudois, y compris leur pape (!), à la recherche duquel il fut expédié avec l'espion Rainerolo, sans que nous sachions quel a été le résultat de leur voyage, surtout pour ce qui se rapporte au pape, qui avait été inventé par ce pauvre homme. En tout cas, cette triste histoire coûta à l'inquisiteur, y compris le cheval, les chaînes, l'espion qui avait fait arrêter Tebaldo et le voyage avec Rainerolo, plus de 16 livres ; mais, comme à l'ordinaire, frère Lanfranc n'y perdit rien, car il s'en était adjugé 17 sur l'argent qu'il lui avait confisqué à Verceil.

Nous n'avons plus de nouvelles des Vaudois dans les comptes rendus de notre dominicain : mais il est fort probable qu'il y en ait d'autres, dont la qualité est sous-entendue, parmi le grand nombre d'hérétiques dont les biens furent confisqués ou qui durent payer des amendes qui servirent pour les habits, les voyages et les agapes que le moine offrit soit à ses confrères, soit aux juges laïques qui lui avaient été favorables.

Les comptes de son collègue, Thomas de Gorzano, sont plus courts, mais sont en revanche très intéressants, surtout pour ce qui se rapporte à une certaine Mia, dont il fit déterrer et brûler le cadavre et dont il paraît qu'il finit par vendre les ossements à demi-carbonisés à ses parents, afin qu'ils pussent les ensevelir. Il fit aussi brûler vif un certain Luc, de Cassine, une certaine Gallina, de Coni, un hérétique de Savone et Percival Quagliotti, d'Alexandrie ; mais malgré les dépenses qu'il eut à faire pour envoyer au bûcher ces malheureux, il finit par en tirer un gain considérable, savoir quelques centaines de livres (1).

Nous ne savons pas d'une façon certaine si ces martyrs étaient des Vaudois, car on ne trouve pas ce nom dans les notes de frère Thomas, qui risqua, à l'entendre, de mourir victime de son zèle : car il nous apprend qu'étant allé à Savone en 1305, il y fut blessé « ad mortem » par Jean Merzario ; mais la blessure était si peu mortelle, qu'il s'en tira moyennant environ quatre livres génoises, dépensées pour le médecin et ses remèdes.

Le troisième inquisiteur qui nous intéresse tout particulièrement est François de Pocapaglia, qui eut à s'occuper des Vaudois de nos Vallées. Il écrit à ce sujet qu'il a eu besoin d'acheter des chevaux, sans lesquels l'inquisition ne peut se faire d'une manière convenable en Piémont, à

(1) 35 sous d'Asti pour les ossements de Mia, 45 livres pour ses biens ; 12 livres du frère de Luc, 186 pour une autre victime, morte sur le bûcher ; 10 livres et 6 sous de Gênes pour Gallina, 10 livres pour le martyr de Savone et 12 sous de Gênes pour Percival Quagliotti.

cause des endroits fort éloignés et dangereux où habitent les hérétiques et les Vaudois (1) dans les vallées soumises au roi Robert, au Dauphin, au prince d'Achaïe, au marquis de Saluces et aux seigneurs de Luserne. Il ajoute ensuite qu'il a dû vendre ses chevaux selon les circonstances, sans qu'il y ait toutefois rien perdu, car il finit par y gagner 72 livres. Ce qui nous démontre que le farouche dominicain était doublé d'un rusé maquignon.

Pendant son ministère, qui dura neuf ans, frère François visita le Val Cluson, soumis au Dauphin, où il empocha 12 livres sur l'héritage de Pierre Aymery, 13 livres et 15 sols de Brimo, de Fenestrelle, et peut-être 8 livres et 10 sols pris sur les terres de Tournet Colombier, brûlé vif comme hérétique. Il eut toutefois à dépenser beaucoup d'argent pour se rendre au concile de Vienne, où il eut à s'occuper d'un hérétique de Coni, Guillaume Auteri, qui avait réussi à s'enfuir, et des Vaudois du Dauphiné, et où il demeura 247 jours avec un collègue et ses domestiques. Il revint ensuite au Val Cluson à la chasse des Vaudois et d'autres hérétiques, qui y avaient, dit-il, fait beaucoup de mal : ce qui lui coûta, y compris le retour à Pignerol en 1312, 33 livres et 6 sols.

Il paraît que sa mission avait été contrecarrée par le châtelain de la vallée, contre lequel il envoya en Dauphiné un messager qui dépensa trois livres, sans compter les frais de son retour des Vallées à Turin et ensuite à Parme, où il se rendit pour consulter l'évêque de cette ville.

Il ne semble pas toutefois que l'activité de frère François, qui ne fit que parcourir les provinces de Coni et de Turin, ait obtenu de grands résultats, à cause du nombre de Vaudois, qui auraient pu tenir en échec, comme ils le firent tant de fois, une nombreuse armée : de sorte que son successeur, frère Barnaba de Verceil, dut accepter de son collègue, frère Jean de Fontana, inquisiteur à Bergame, un don de dix florins et de deux chevaux pour détruire la secte des Vaudois, qui ne fut pas détruite le moins du monde, malgré de tels moyens. Il paraît aussi que le zèle de notre moine lui causa quelques désagréments : car nous trouvons dans son registre la somme d'1 livre 6 sols pour l'inquisiteur de Crémone, qui dut se rendre à Chieri pour y punir un individu qui avait osé lever sur lui une main sacrilège (2).

Quant aux autres comptes rendus, d'ailleurs très intéressants, il est probable que celui de Jean de Fontana, qui pourchassa surtout les hérétiques du diocèse de Bergame, où il fit démolir des maisons, brûler vifs au moins 12 hérétiques, sans compter les cadavres qu'il fit déterrer,

(1) Il paraît donc qu'il y avait des hérétiques appartenant à d'autres sectes.
(2) « Qui manus violentas iniecerat in fr. Franciscum ».

se rapporte, du moins en partie, aux Pauvres de Lyon, qui devaient encore y être fort nombreux, mais ils n'y sont jamais désignés sous ce nom. En tout cas l'argent qui leur fut extorqué devait, comme nous l'avons vu, servir, du moins en partie, à détruire la secte des Vaudois.

Nous n'avons plus, dans les registres des autres inquisiteurs, rien qui nous concerne ; mais il est à remarquer que tous rivalisèrent de zèle, soit en envoyant les hérétiques obstinés au bûcher, soit en frappant d'amendes les moins coupables, y compris les Juifs de Modène et de Ferrare : ce qui leur permit de pourvoir à leur entretien, de soudoyer des espions, hommes et femmes, qui avaient été convertis par la crainte de la mort, et d'offrir, soit aux juges laïques, soit surtout à leurs confrères, de nombreuses agapes (*pitancie*), destinées à resserrer les liens de solidarité entre cette bande de fanatiques, qui, croyant sans doute bien faire, commettaient les crimes le plus abominables pour maintenir l'unité de l'église romaine.

PIERRE RIVOIRE.

Michel Léger et les Vallées Vaudoises

La vie de Michel Léger appartient à l'histoire de Genève où il est né et où il a vécu. Cependant il a toujours nourri, selon une tradition de famille, beaucoup d'intérêt pour ses frères en la foi du Piémont, en faveur desquels il a agi et il est intervenu de différentes façons. Ayant eu l'occasion de trouver dernièrement dans la Bibliothèque Wallonne de Leyde la copie d'un *Mémoire* de Léger sur les Vallées, nous avons pensé d'en offrir une copie au Bureau de la Société d'Histoire Vaudoise, qui a décidé de le publier dans son *Bulletin* en nous chargeant de le faire précéder d'une note introductive. Un second *Mémoire*, aussi inédit, du même auteur, sera publié en même temps.

***

Michel Léger (1) petit-fils d'Antoine qui fut pasteur à Saint-Jean de 1637 à 1643, fils d'Antoine, professeur de théologie à Genève, et de Marie Trembley, fut baptisé à l'Eglise Italienne de Genève le 21 Mars 1685. C'était l'aîné de 9 enfants. Consacré en 1708 dans sa ville natale, nous le retrouvons, comme pasteur, à Dardagny en 1709, à Chancy en 1711, à Sacconex en 1715, en Ville en 1716 et dans l'Eglise Italienne en 1719. Il épousa en 1710 Cleoptea Gonzenbach, fille du seigneur de Hauptvill, laquelle mourut en 1721. Ils eurent six enfants. En 1729 et 1730 Léger fit un voyage aux Vallées Vaudoises du Piémont duquel nous reparlerons.

L'influence de cet homme fut considérable à Genève (2); partisan du peuple, il eut une part active dans la vie civile, parfois très agitée, de la ville. En 1732, se faisant l'interprète des plaintes du peuple, il adressa

(1) Nous devons ces données biographiques à l'amabilité du prof. Jean Jalla.

(2) M.r Bérenger, « Histoire de Genève depuis son origine jusqu'à nos jours ». 1773. Voir tome IV, pages 60, 121, 132, 228, 307 et suiv., 381 et suiv. ; tome V, p. 260 ; tome VI, deuxième partie, p. 27.

des « représentations » aux Conseils, ce qui attira sur lui la colère de ses adversaires ; en 1735 il intervint, par un autre écrit, dans les discussions publiques qui, à ce moment, rendaient la situation particulièrement pénible : en 1736, '37 et '38 il se signala encore de différentes manières, au sein des troubles de Genève, provoquant plus d'une fois des jugements hostiles à son égard. L'auteur de l'*Histoire de Genève*, Bérenger, qui fut un contemporain de Léger, dit de lui : « Le pasteur Michel Léger fut trop aimé d'une partie de ses concitoyens, trop haï de l'autre pendant sa vie, pour n'en point parler à sa mort. Ses connaissances, un zèle ardent pour la cause qu'il avait embrassée, et qui ne se démentit jamais ; ses écrits, les tracasseries qu'on lui suscita, l'avaient rendu le héros du parti populaire ». Il mourut le 11 Mars 1745, frappé d'apoplexie dans le temple ; une foule immense assista à ses obsèques ; Bérenger nous dit que « on y vit quelques uns de ses ennemis même : Jean Trembley y était ; on peut croire que le devoir et la décence plus que l'amitié l'y conduisirent ».

On a de Léger un sermon sur : « Le jubilé de la Réformation à Neuchâtel ». Outre ses écrits relatifs aux luttes de Genève, nous devons mentionner des *Mémoires* qu'il écrivit à l'égard des Vallées du Piémont et qui prouvent l'intérêt qu'il nourrissait pour ses frères en la foi.

Le premier de ces documents, que nous publions dans ce *Bulletin*, fut adressé en 1728 « au Vénérable Synode des Eglises Françoises de la Hollande ».

Le second document qui nous reste de Léger est son « Rapport au Magnifique Conseil et à la V. Compagnie de Genève », dans lequel il est parlé d'autres *Mémoires* adressés en Hollande.

Alexis Muston aussi cite d'autres *Mémoires* du même auteur sur les Vallées :

1° le *Mémoire* de 1729 sur l'état des Eglises Vaudoises (1) (Registres de la vénérable compagnie des PP. de Genève, vol. X, pages 174, etc.) ;

2° le *Mémoire* sur « la situation présente des Eglises Vaudoises » allant du 12 Mai au 1er Novembre 1730 (Registre de la vénérable compagnie des PP. de Genève, vol. X, page 177) (2);

3° le *Mémoire* justificatif des opérations de Léger aux Vallées, imprimé à Genève en 1731 (3) ;

Nous ne croyons pas que les trois *Mémoires* ci-dessus puissent être identifiés avec le « Rapport » de Léger que nous publions ni avec le *Mé-*

(1) Alexis Muston, « Histoire complète des Vaudois du Piémont », tome III, p. 531 ; IV, 35, 40 et 60.

(2) Op. cit., IV, 35, 62, 77.

(3) Op. cit., III, 551.

moire de 1728 que nous avons copié à Leyde et que Alexis Muston cite aussi dans son *Histoire complète des Vaudois du Piémont*, aux pages 486 et 496 du tome III.

* * *

Le *Mémoire concernant les Eglises des Vallées du Piémont*, daté du 13 Août 1728, nous donne un aperçu général de l'état des Vallées à cette époque : nous y trouvons des détails intéressants à l'égard de la situation intérieure des Eglises et à l'égard des tracasseries de toute sorte que doivent subir les Vaudois malgré les promesses du Prince ; enfin un tableau nous y est tracé de la situation de la Vallée de Pragelas où se dessinent les signes avant-coureurs de la fin de la religion protestante.

* * *

Le deuxième document que nous publions, le « Rapport de 1730 », raconte, dans tous ses détails, la venue de Michel Léger aux Vallées en 1729. L'auteur, qui avait été envoyé auprès des Vaudois pour la distribution des subsides, à la suite d'une entente des puissances protestantes, et surtout des Suisses et des Hollandais qui devaient avoir pris connaissance de son *Mémoire* de 1728, adresse sa relation au Conseil et à la Vénérable Compagnie de Genève, relation qui contient des détails sur les Eglises qu'il a visitées et sur l'accueil que lui a fait Victor Amédée II.

Une copie de ce document se trouve dans le II^e^ volume des *Copie di Manoscritti* de G. Meille à la Bibliothèque de la Société d'Histoire Vaudoise de Torre Pellice.

Angrogne, Juillet 1930.

DAVID PONS.

I.r DOCUMENT.

Memoire concernant Les Eglises des Vallées du Piemont.

1 (1).

Pour avoir une juste idée de l'interet qu'on doit prendre, en ce qui regarde les Eglises des Vallées du piemont qui ont tousjours esté l'objet de l'atention et de la charité des princes et Estats protestants, et en particulier celui de L: H: P: il est necessaire d'entrer, dans quelque d'Etail sur leur situation presente, sur leurs besoins, sur les vexations qu'elles essuient et le danger Eminent où Elles se trouvent; —

Les Eglises, de Vallées du Piemont sont presentement au nombre de treize qui sont renfermés dans les Vallées de Luzerne, de St-Martin, et une petite partie, du Val pérouze dont l'autre partie, a esté perdue pour les reformèz avec deux de leurs Eglises depuis la vente que le duc, de Savoye fit de la dite vallée au Comte picon, en l'an 1686 au proffit duquel il confisqua les biens, des reformez qui y Etoient Establis, —

2.

Ces treize Eglises sont desservies chacune par un pasteur, mais si on en Excepte trois, il n'y, en a point où il n'y ait des papistes, et mesme dans la plupart, il y a une Chapelle, et un prettre, qui la dessert,

Le pais où les dits Eglises sont situées est en général fort peuple, bon, et vertile, et sur tout celui qui est la plus considerable de sorte que les habitans y seroient tres heureux pour le temporel, s'ils n'estoient pas accablez par les tailles et par l'obligation ou ils sont, depuis quelques années d'observer, les jours de fetes, —

Les gages, de leurs ministres vont à 450 L tournois, provenants de 196 L: Sterlings que le Roi d'Angleterre a la Charité de faire tenir toutes les années aux Vallées pour leurs pasteurs et leurs maîtres d'Ecolles, à quoi chaque communauté ajoute quelque chose pour faire la somme de 450 L: tournois Mais comme les 196 L sterlings ne leur parviennent pas tousjours Regulierement il arrive que les Ministres et les Maitres d'Ecole sont souvent en soufrance. Je crois mesme qu'à present il leur est dû une année d'arierages, —

(1) Ces chiffres successifs indiquent les pages du manuscrit.

3.

Ce qu'il y a de facheux, est que toutes les Eglises n'ont pas des maitres d'Ecole, en particulier celles de la vallée de St-Martin, en manquent parce qu'elles nont pas des fonds pour en Entretenir ; —

Ce manque de fonds donne lieu, a un autre inconvenient qui est, que lors que les pasteurs ne peuvent plus servir leurs Eglises, à cause de leur age avancé ou de leurs infirmitez on les decharge sans leur conserver aucune portion, de leurs gages ce qui les Expose La plupart du temps à L'indigence, leur fortune estant tres bornée et plusieurs mesme ne subsistans que de leurs gages, actuellement il y a un ancien pasteur M. Jaques Leger qui apres avoir servi son Eglise, avec beaucoup de zele et d'honneur a été déchargé et privé en mesme temps du salaire qu'il recevoit. Monsieur bastie pasteur de l'Eglise de la Tour que Dieu a retiré Le 15.e du Mois passé et vit dans le mesme cas dieu L'affligea il y a deux ans d'une paralysie precedée d'une ataque d'appolexie que L'on ne pouvoit vraisemblablement regarder que comme une Suite de ses grands travaux, et de son zele infatigable, pour le bien d'Eglize il fut dechargé il y a quelque mois et privé de ses gages ; —

4.

Ce desordre peut avoir de tres facheuses consequences par ce que les Veuves et les Enfans de Messrs : les pasteurs etans par la la plupart du temps reduits à la misere ceux qui pourroient avoir en vue, d'Etudier, pour le S.t Ministere se decourageront et Embrasseront d'autres proffessions et comme les Eglises des Vallées ne peuvent avoir de Pasteurs qui ne soient nez, dans ledit pais il est à craindre qu'à L'avenir elles n'en manquent, par la raison qu'on vient de toucher ou qu'elles ne soient obligées de confier le soin de leurs troupeaux à des pasteurs de peu de merite faute de pouvoir en choisir de plus capables — comme cela vient d'arriver il n'y a que quelque Jours ce qui pourroit devenir dans la suite une des causes de la ruine desdites Eglises, il seroit donc Extremement à souhaiter que pour encourager les jeunes gens originaires des Vallées qui auront tres talens à se destiner au S.t Ministere et au service des Eglises, de leur pais on consacrat quelque fonds à L'entretien des pasteurs qui sont dechargés et qu'on Exhortat Le Synode, desdites Eglises a ne les pas abandonner dans leur viellesse et dans leurs Infirmitez ; —

5.

A L'Egard des secours que les dites Eglises ont pour faire Etudier ceux qui se destinent au S.t Ministere ils sont assez considerables. L: H: P: ont eu la charité de donner deux places a Utrecht pour deux Etudians Vaudois Le lantgrave de hesse Cassel une les Louables Cantons Evangeliques cinq le Magistrat, de Geneve une Sans parler de celle qui y a été Etablie cette année à L'occasion du Legs Genereux de feu M.r Clignet ci-devant M.tre des postes à Leyde qui a eu la Charité de Leguer mille pistolles, a L'Eglise Italienne de Geneve pour L'Entretien d'un ou de deux Etudians des Vallées —

Ces différentes places sont toutes remplies au jourd huij, à la reserve d'une de celles d'utregt, ou il n'y a qu'un Etudiant Vaudois savoir le Jeune Jahier dont on rend un bon temoignage on atend pour remplir la place qui est vacante qu'on en ait L'ordre de L: H: P: et on prie tres humblement Le Venerable Synode d'obtenir Incessament cette permission de L: H: P: — par ce qu'il y a de jeunes Gens aux Vallées qui sont en Etat de remplir cette place; —

6.

La seule chose, qui reste a remarquer sur cet article, est que Messieurs les pasteurs des Vallées devroient estre Exhortez à ne pas negliger de choisir pour les dites places de jeunes gens, de la Vallée de S.t Martin. lorsquil s'en trouve qui ont des Talens 1° par ce que ladite vallée etant la moins riche les peres, et les meres qui en sont originaires ne sont pas, en Etat de faire dela depence pour faire Etudier Leurs Enfans 2°: par ce que ceux de la vallée de Luzerne qui se sont consacrez au Ministere n'ayant pas des fonds de patrimoine, dans la vallée de S.t Martin se font de la peine d'y aller Exercer leur Ministere; —

Toutes Les affaires qui regardent les Eglises des vallées sont réglés, dans un Synode; qui s'assemble de six, en six mois lequel est composé des pasteurs, de toutes les Eglises et de deux Laiques de chaque Communauté qui ont à Leur tete un Intendant deputé de la Tour et par consequent papiste qui preside, au dit Synode mais sans y avoir voix Deliberative,

Les dites Eglises par leur ancienne constitution et les Edits de leur Etablissement jouissoient, de divers privileges dont la Conservation leur fut solennellement promise par leur prince lors que pendant le siege de Turin (1) *il fut obligé pour Echaper des mains des francois*

(1) Pendant le siège de Turin (1706) Victor Amédée II se réfugia à Rorà et à St-Jean; il visita aussi le « Bric des Barioles » et le vallon de la Turinella (Jean Jalla, « Histoire des Vaudois des Alpes », p. 200).

de se refugier dans la vallée, de S.t Martin, ou il se vit à la bri de toute Insulte et où il donna de si grands Eloges au zele et à la fidelité de ses sujets, de Vallée

7.

Entrautres on n'y estoit point obligé d'observer les Jours des fetes on y avoit la Liberté de recevoir indifferemment dans les Assemblées publiques Les Originaires du pais et les Etrangers qui s'y rendoient on y jouissoit du L'avantage materiel d'avoir des notaires de la religion reformée et on y avoit le port des Armes. Mais depuis quelques années tous ces privilèges leur ont été enlevez, par des Edits formels publiez, et affichez dans toutes les Eglises et ce qu'il y a de deplorable à cet Egard est que dez que L'on secarte tant soit peu de ces ordonnances ce qui arrive la plupart du temps par Inadvertence les delinquens sont condamnez à des amandes, si considerables et à des peines si rigoureuses que pour s'en Liberer, ils n'ont d'autre partie à prendre que de changer de Religion ce qui arrive la plupart du temps et ce qui joint aux Efforts Continuels que les Eclesiasticques papistes font d'ailleurs, pour atirer à eux par promesses ou par menaces tous ceux qu'ils peuvent gagner prouve que L'unique but, de la Rigueur de ces ordonnances est, L'Extinction de la Religion reformée dans les dites vallées —

8.

Entre tous les Edits solennels donnez en faveur des habitans des vallées Celui qui regarde la Tranquilité de ceux qui aijant eu le Malheur de succomber, Aux persecutions, du papisme Reconnoissent Leur faute, et souhaitant de rentrer dans le giron de l'Eglize, est des plus formels il est du 23.e : May 1694, et donné à Turin à L'Instance de sa Majesté brittanique et de leurs H : P. les Estats des provinces, Unies son Altesse Royale y dit, en particulier que personne ne puisse estre recherché ni molesté en aucune maniere dans ses Estats pour cause de Religion ou abjuration, forcée qu'eux ou leurs parens pourroient avoir faite et que lesdits religionnaires, de L'un, et de L'autre sexe, ne seront forcez ni Empechez, de prendre Le parti quils voudront, en sorte qu'ils seront dans une parfaite liberté de retourner, dans lesdites Vallées ou Leur religion sera retablie, pour y estre maintenus eux et Leurs Enfans nez, et à naistre ; —

9.

Neanmoins au prejudice d'un Edit si autenticque on a voulu contraindre ceux qui ci devant ont été batisez à la messe, et sur tout ceux qui ont fait une fois abjuration dans L'Eglize Romaine d'y rentrer, ou d'y rester et mesme Lors qu'un pere de famille a Embrassé le papisme on en Leve ses Enfans par force pour les Elever dans la mesme Religion et il y a actuellement diverses familles à Geneve qui ont esté obligées de fuir, et de quitter leur patrie pour Eviter la prison et les autres peines dont Elles Etoient menacées à ce sujet ; —

Il semble que pour se mettre à couvert de ces Injustices et de ces vexations lesdits habitans doivent avoir Lavoie, de la Representation, et jouir de la Liberté que Tous les peuples ont de s'adresser par requeste à leur Souverain mais c'est encore la un droit dont ils sont privez par le fait leurs deputéz ne peuvent presque jamais par venir jusques au Roi et comme leurs requêtes doivent nécessairement passer par les mains, de ses Ministres lors qu'il y en a de mal intentionnez ce qui arrive presque tousjours où Elles ne sont point presentées a Sa Majesté ou Elles n'ont que rarement le succez desiré par ce qu'on les renvoye a L'Intendant de pignerol, ou à d'autres Officiés qui obsedez par les Eclesiastiques alterent L'Intention du Roi qui à la Verité est souvent Enoncée d'une maniere Equivoque ; —

10.

Les seuls Cas où les representations desdites Eglises peuvent avoir, du succes sont ceux où les Envoyéz des princes protestants à la Cour de Turin veulent bien se charger de porter eux mesmes leur plaintes au Roi et les apuier fortement aussi seroit ce, Extrememement a souhaiter que lesd.ts Envoyéz eussent tousjours la dessus des ordres precis de leurs Superieurs —

On pourroit sur tout ce qu'on vient de représenter Indiquer des faits tres marquez et tres circonstantiés si on ne craignoit de rendre ce memoire trop Long ; —

Une seule Chose, qu'on doit ajouter par rapport à la vallée de S.t Martin regarde le temple de L'Eglize du Rodaret, qui tombe en ruine et que la Commune ne peut pas faire rebatir vu sa pauvreté il seroit tres convenable qu'on pût lui renvoyer quelque secours pour cela, conformement à ce que les Louables Cantons Evangelicques ont fait L'année derniere qui ont eu La Charité de fournir pour rebatir le temple de L'Eglize, du pomaret ; —

Outre les Vallées de S.t Martin, de Luzerne, et Val perouze dont on vient de parler il y a la de Vallée du pragelas dans laquelle on comprend celle de Cezane et Chateau dauphin /: qui ne merite pas moins L'atention des Eglises protestantes ; —

11.

Cette vallée qui est attenante a celle de S.t Martin, et deval, perouze et qui appartenoit ci devant à la france a tousjours fait partie des vallées vaudoises et du diocese de L'archeveque de Turin : La religion, y est aussi ancienne que dans les Vallées de Luzerne S.t Martin et perouse et en consequence de L'Union quil y avoit, entre ces quatre vallées les Synodes, de leurs Eglises, se tenoient alternativement dans la Vallée de pragelas et dans celles de Luzerne, S.t Martin, et perouze, Ce qui a duré au Sixjesme Siecle que le duc, de Savoye pour separer ce Corps donna un Edit (1) *qui portoit qu'aucun de ses sujets n'ont a sortir de ses Etats pour se rendre, dans les asemblées etrangeres et qu'aucun Etranger ne vint, dans ces Etats pour y assister aux assemblées qui s'y feroient C'est ce qui fut Executé et Ce qui obligea Les Eglises, du pragelas, à se joindre au Synode des Eglises du Dauphiné qui avoient secoué le Joug du papisme ; —*

12.

Non obstant, cette separation Les Esprits et les Cœurs d'habitans, de la Vallée de pragelas, resterent unis à ceux des habitans des vallées de Luzerne S.t Martin, et perouze comme Cela c'est remarqué par les Consolations, et, les Secours Mutuels, qu'ils se donnoient, dans les temps, de persecution, et par L'Invitation que ces dernieres Vallées firent en 1709 *a celle de pragelas d'envoier trois deputer à leur synode lesquels se rendirent en consequence à Boby* (2) *dans Lavallée de Luzerne, Lieu destiné pour ledit Synode, et dans lequel Les deputez de la Vallée, de pragelans ayant demandé de la part de leurs Commettans d'etre Incorporez aux Corps des Eglises de Luzerne S.t Martin et val perouze, leur demande leur fit accordée —*

(1) Ce ne fut pas un « Edit » du duc, mais un « Ordre » du Commandant de Luserne, du 25 mai 1709 (Muston, op. cit., tome III, p. 491, note 1).

(2) Le 11 novembre 1709 eut lieu un Synode à Angrogne, auquel intervinrent les députés de Pragela (Muston, op. cit., tome III, p. 487).

13.

La Vallée de pragelas, à la révocation de L'Edit de Nantes avoit huit Eglises qui eurent, Le mesme sort des autres Eglises reformées du Royaume de france, avec cette difference, qu'on n'y Executa pas avec la mesme rigueur lesdits du Roi, Ce qui fait que les habitans, de ladite Vallée à la Reserve, d'un tres petit nombre, sont encore protestans, Cette Vallée a esté conquise sur la france, dans la derniere guerre, et cedée au duc de Savoie presentement roi de Sardaigne, par le traité de paix et comme Sa Mjesté Britt : Et L : H : P : Messieurs Les Estats Generaux des provinces Unies contribuerent beaucoup cette conquete ils presserent son Altesse, royale d'accorder aux habitans de ladite Vallée Le Libre Exercice de Leur Religion — Sa Maj.té britannique ayant reitiré ses Instances à cet Egard son altesse Royale lui promet de leur accorder Liberté de Conscience en atendant que par la paix il devint possesseur incommutable, de ladite vallée et qu'alors il repondroit au désir de S : M : B : la Lettre de S : A : R : est du treisjesme Mars, 1709 *et en voici la Copie ; —*

14.

Ce que Je puis trouver de plus glorieux dans tous les avantages qui s'auroient jamais m'arriver c'est de pouvoir rencontrer les satisfactions de Votre Majesté n'etant pas moins porté par les Engagemens de mon zele tres ardent que par ceux, des traitez, mesmes aussi Je supplie, tres ardemment Votre Majesté d'estre persuadée de toute L'atention que je dois, à ses royales volontez au sujet des peuples, des Vallécs, de pragelas et de Cezane, J'ose cependant soumettre à la grande penetration de Vostre M. : les reflexions, dont Mons.r Chetuin L'informera Esperant qu'elle ne pourra que les aprouver en considerant que La dilation, de tout Eclat et publicité dans Les Conjoctures presentes, est un moien, mesme pour la fermissement de la Liberté et tranquillité publique selon les importantes vues de V : M. : En Effet les habitans de la vallée de pragelas ont joui, de cette liberté pendant quelque temps on s'y est assemblé publiquement pour prier dieu les pasteurs des Vallées de Luzerne S.t Martin et perouze y sont allez Exercez leur Ministere sans aucun obstacle ou y Etablir sans opposition des Maitres d'Ecole pour Instruire la Jeunesse Mais cette Liberté fût bientost restreinte a la sollicitation du Clergé Romain, on commenca par Emprisonner un ministre qui allait precher à son tour

dans cette vallée sous pretexte qu'il l'avoit fait sans permission, on intimida les autres de sorte que les reformez de ladite Vallée, qui sont en grand nombre furent obligez d'aller communier dans la vallée, de S.t Martin et y porter leurs Enfants pour y estre batisez, consolation qu'ils ne pouvoient avoir que pendant L'Eté à moins que de faire beaucoup de chemin par ce que les montagnes qui les separent de la vollée de S.t Martin, sont impraticables pendant l'hiver à cause de la grande quantité de neige dont elles sont couvertes ; —

15.

On se flatoit cependant qu'à la paix les promesses que S : A : R : avoit faites a S : M : B : auroient Leur Execution mais le Contraire est arrivé on n'a cessé de puis ce temps La, d'inquieter les protestans de la Vallée de pragelas on a defendu aux Communautez d'Etablir des Maitres d'Ecole, de la religion reformee il ne leur a plus été permis de s'assembler pour prier dieu sous quelque pretexte que ce soit au dela du nombre de dix personnes (1) *on a relegé plusieurs des principaux en differentes villes du piémont où ils ont été detenus a leurs fraix pendant un Long temps d'autres ont été Emprisonnez sous les pretextes les plus frivoles et condamnéz en suitte à des grosses amendes, qu'ils n'auroient pas été en Etat de paijer, si les Louables Cantons Evangeliques n'avoient eu la Charité d'y suvenir ; —*

Ci-devant les Communautés avoient Le droit d'Elire leurs Consuls Syndics et procurseurs, mais par ce que veu le grand nombre des habitans reformez de la Vallée ceux qu'on Elisoit L'Etoient aussi, on leur a oté ce privilège en 1714. *et ils ont eté outre cela privez des offices de Notaires, et de toute sorte de charges, publiques qui ont eté données aux Catholicques Romains ; —*

16.

En 1717 *il fut defendu à L'Eglise du pomaret la plus voisine de la Vallée du pragelas de recevoir dans ses assemblées aucun habitant de cette derniere Vallée et par ce que ces pauvres gens ne se faisoient point de peine de faire beaucoup de chemin pour se rendre dans les autres Eglises, plus Eloignées pour y prier Dieu communier et faire*

(1) Edit du 1.er février 1716 (Voir A. Muston, op. cit., tome III, pages 511 et 521 ; M. Viora, « Storia delle Leggi sui Valdesi », Bologna, Zanichelli, 1930, p. 259).

batiser leurs Enfans Le 14.*e May* 1726 (1) *on publia et afficha dans toutes les Eglises des vallées de Luzerne, S.t Martin et perouze un Edict qui leur defend sous derigoureuses peines de recevoir dans leurs assemblées non seulement ceux de la vallée de pragelas mais encore quelque Etranger, que ce soit, — Enfin, on en est venu jusques à ordonner que tous les Enfans qui y n'etront de peres et de meres protestans seront baptisez par des prestres papistes, et ceux qui ne veullent pas, se soumettre à cet Edit sont privez de leurs biens ou chassez de Leur paix ; —*

17.

Telle est, en particulier, la triste situation ou se trouve la vallée de pragelas qui comme, on le voit est dans Imdanger eminent d'etre engloutie, par le papisme si la providence, n'y met la main sur tout si on fait atention aux malheurs dans lesquels, elles vient d'etre envelopée avec les autres vallées du piemond, par une tempete et des Inondations, Extraordinaires, —

On Estime que lors que les Eglises protestantes envoient des subventions aux Vallées elles doivent estre priées d'en marquer precisement dans Leurs Lettres La destination comme aussi d'Exhorter puissamment le Synode des dites vallées à une parfaite et constante union ; —

Pour ce qui regarde la proportion quil est à souhaiter que L'on garde dans La distribution des subventions qu'on envoye on croit que La vallée de pragelas de dix portions doit pour Le moins, en avoir une ; —

Le Sousigné qui prend La Liberté de dresser ce Memoire et de le faire presenter au Venerable Synode des Eglises francoises, de la hollande ne cesse de faire les vœux les plus ardents, au ciel, pour La paix et la prospérité des Eglises dont les deputez sont assemblez dans ce Synode et pour La Conservation et le bonheur de tous leurs Illustres Membres qui le composent à Geneve ce 13.*e Aoust* 1728.

(Etoit signé) Leger, pasteur des Eglises francoises et Italienne de Geneve.

---

(1) Il ne s'agit pas d'un « Edit », mais d'un « viglietto regio » (M. Viora, op. cit., 261).

II.me DOCUMENT.

Raport que Mons' le Pasteur Léger a fait au Magnifique Conseil et à la V. Compagnie de Genève.

(Extrait des Archives du Consistoire de Saint-Jean).

Je soussigné, ayant estimé que ma présence pouvait être de quelque utilité aux Eglises des Vallées de Piedmont, soit pour la distribution des sommes qui leur etoient destinées par L. H. P. Mess.rs les Etats généraux des Provinces Unies et par les Eglises Wallonnes de la Hollande, soit pour y rétablir la paix qui y avait souffert quelque altération depuis quelques années ; me faisant d'ailleurs un devoir et un plaisir de connoitre par moi-même des Eglises qui me sont chères, et qui ont été en tout temps l'objet de l'attention et de la charité des Puissants, des Eglises Protestantes, je partis de Genève le 2 Aout 1729, pour me rendre au milieu des dites Eglises, après en avoir obtenu l'agrément de S. M. le Roy de Sardaigne et la permission de mes supérieurs. Arrivé à Turin le 7.e, je remis le 8.e à M.r l'Abbé Coppier premier Chapelain du Roy, une lettre de recommandation, dont M.r l'Evêque d'Anecy m'avait chargé ; et qui se trouva conforme à celle que Sa grandeur avait écrite par la poste au dit Chapelain en ma faveur. Le 9.e je m'adressai à M.r le Comte de Mellaredi, auquel j'exposai le sujet de mon voyage et que je priai de me procurer l'honneur de faire la révérence au Roy, après avoir assuré S. E. que Messeigneurs n'auraient point consenti à mon voyage si préalablement ils n'avaient été informés que S. M. y avoit donné son agrément. M.r le Comte de Mellaredi, dont j'eus une audience très favorable me dit : « que je pourrais dès le lendemain faire la révérence au Roy qui voyoit avec plaisir qu'on procurât du secours à ses sujets des anciennes Vallées », *mais en même tems il me laissa entrevoir dans cette conversation et dans celle du jour suivant :* « que le Roy n'agréeroit pas que je me mêlasse de ce qui regarde la Vallée de Pragelas, à l'égard de laquelle il voulait être exact observateur des Traittés qu'il avoit faits avec la France ; *et étant ensuite entré dans quelque detail sur l'état des Vallées, qui étoient l'objet de ma commission, il me dit qu'il seroit à souhaiter que quelquesuns des Ministres qui sont à la tête de ces Eglises fussent d'un caractère moins intéressé et moins ambitieux, et m'en nomma un qu'il avoit particulièrement en vue. Le lendemain je fus conduit dans l'Antichambre du Roy par M.r l'Abbé Coppier, premier Chapelain de S. M. d'où, après m'être entre-*

tenu pendant une demi heure avec quelques Seigneurs de la Cour, je fus introduit dans la chambre du Roy, où S. M. et le Prince Royal qui étoient seuls, me firent un accueil très gracieux ; le Roy en particulier eut la bonté de me dire : qu'il agréeroit que je m'employasse au soulagement de ses sujets des Vallées, surtout dans un cas comme celui dont il s'agissoit, où ils avoient faits de grandes pertes et que lui-même les avoit secourus promptement et le feroit en toutes occasions.

Après avoir eu l'honneur de remercier le Roy de la permission qu'il m'avoit accordée de me rendre aux Vallées, j'eus celui de lui dire que Mes Seigneurs m'avoient expressément chargé d'assurer S. M. qu'ils n'auroient point consenti à mon voyage, s'ils n'avoient été préalablement informés qu'elle avoit eu la bonté d'y donner son agrément ; a quoi S. M. répondit : qu'elle en étoit bien persuadée. *Le Roy me fit ensuite la grace de me dire :* qu'il m'accorderoit tout le tems nécessaire, pour finir la distribution dont j'étois chargé ; je veux, *ajouta-t-il,* Monsieur Léger, que vous soyez agréablement dans ce pays-là, et pour cela je vous ferai donner des lettres pour le Commandant et l'Intendant de Pignerol, et je chargerai le major de Sauzet qui est un fort galant homme de vous aider en tout ce qu'il pourra : en partant vous prendrès ces lettres chès le Comte Fontana *qui eut effectivement la bonté de me les remettre d'une manière très gracieuse :*

Muni de ces lettres je partis pour Pignerol, où je les remis à leur adresse y étant conduit par M.r le Major de Sauzet : M.r le Commandant, le Chevalier de Crévecœur, et M.r l'Intendant Joanini, me reçûrent avec beaucoup de politesse, et M.r l'Intendant en particulier m'offrit de me communiquer tous les mémoires qui avaient été dressés dans la distribution que le Roy avait fait faire, et ajouta que si j'avais besoin de son secrétaire, le Roy le chargeoit de me l'envoyer. Arrivé aux Vallées, je m'appliquai d'abord à ces trois choses : La 1.re *fut d'obtenir les mémoires que Messieurs de Hollande exigeoient. La* 2.e *fut d'y rétablir la paix et l'union. La* 3.me *de procurer la tenue d'un Synode, que la division qui régnait avait écarté, et pour lequel la pluspart des Communautés avoient de l'éloignement par la crainte où elles étoient de n'avoir pas à leur tête une personne d'un caractère doux et pacifique. — Pour ce qui est du premier article, Messieurs les Pasteurs et Anciens des Eglises des Vallées, qui se faisoient de la peine de déterminer l'état de chaque particulier de leur Eglise et de l'exposer dans des mémoires qui devoient être publiés, résistèrent longtemps à la demande qui leur en étoit faite, mais ils se rendirent enfin à mes sollicitations, et me mirent en état de les envoyer en Hollande, sur la fin d'Octobre.*

Pour ce qui regarde la paix et l'Union dont ces Eglises avoient un

si grand besoin et après laquelle tant de personnes soupiroient, je puis assurer que j'y trouvais de très grandes dispositions, mais comme un ou deux de ceux de qui elle dépendoit uniquement, vouloient prendre pour y parvenir une route, qui bien loin de la ramener, tendoit à l'éloigner, et même à augmenter le trouble, ce ne fut qu'après bien des tentatives et des renvois qu'on eut la consolation de voir ceux qui se roidissaient se déterminer à donner la paix à des Eglises qui n'auroient pu subsister longtems sur le pied où elles étoient. On ne scaurait exprimer les obligations qu'on a à cet égard à M.r le Major de Sauzet, qui en toutes occasions s'est montré le père et le protecteur des Vallées ; à la vérité, nonobstant soins qu'il se donna et la dépense qu'il fit pendant 3 ou 4 semaines qu'il eut la bonté de demeurer avec moi, il n'eut pas le plaisir de voir la conclusion de cet ouvrage si désiré. Enfin, pour porter les Communautés à consentir à la tenue d'un Synode, il falut les assurer qu'on y nommerait pour Modérateur une personne qui leur agréeroit, et prendre des mesures pour cela ; ce qui fut heureusement exécuté. On régla en ma présence, avant la tenue du Synode, tous les articles qui devoient y être décidés, on leva divers obstacles qui auroient pu devenir de nouvelles semences de division, et on convint de plusieurs articles qui serviront à prévenir des abus qui s'étoient glissés cy-devant, et qui contribueront à affermir la paix et la tranquillité : aussi le Synode se tint-il au commencement de Décembre, d'une manière qui a consolé toute l'Eglise, et édifié même ceux de l'Eglise Romaine, qui n'ont pu s'empêcher d'en parler hautement en l'oposant à celui qui s'étoit tenu deux ans auparavant. Les choses ainsi réglées, je crus devoir me rendre à Turin pour y faire derechef la révérence au Roy et lui demander deux choses.

Les mémoires que Mess.rs de Hollande demandoient, renfermoient un dénombrement parfait des sujets du Roy dans les Vallées, et une exacte spécification de leur état et de leurs besoins ; j' regardai comme une chose très délicate, d'envoyer des Mémoires de cette nature dans les païs étrangers, sans le consentement de S. M. et d'ailleurs j' crus que mon devoir m'engageoit à demander au Roy la permission d'attendre la réponse que Mess.rs de Hollande feroient aux dits mémoires.

J'eus donc l'honneur de faire la révérence à S. M. à la Venerie, le 16.e Octobre, et celui de lui exposer que Mess.rs de Hollande, outre ce qu'ils avoient destiné aux Eglises des Vallées, avoient des vues ultérieures en leur faveur et demandoient des mémoires circonstanciés de l'état et des besoins des dites Eglises, pour s'en servir de guide dans ce qu'ils souhaitoient de faire, et à présent et à l'avenir : que les dits mémoires étoient dressés, mais que je n'avois pas estimé devoir les envoyer,

sans avoir l'honneur de lui en demander la permission et (au cas qu'il me l'accordât) celle d'en attendre la réponse pour me régler sur les ordres que Mess.rs de Hollande me donneroient, et que si S. M. souhaitoit de voir ces mémoires j'en avais un avec moi, que je remettrois à Son Ministre. Sur mon exposé (sans vouloir voir le mémoire que je lui offrois) il me dit : Monsieur Léger, dressès un petit mémoire de ce que vous souhaités, remettés-le à Mons.r De Carolis mon Secrétaire, qui en informera M.r le Marquis del Borgo : après quoi je ferai tout ce que je pourrai.

Le lendemain j'envoyai par un exprès à M.r De Carolis le mémoire que le Roy m'avait demandé, qui renfermoit simplement ce que dessus, et le jour suivant M.r De Carolis me fit l'honneur de m'écrire qu'il avoit communiqué au Roy ma lettre et mon mémoire et que S. M. me permettoit d'envoyer en Hollande les mémoires dont je lui avois parlé et d'en attendre la réponse.

Après avoir expédié les dits mémoires pour la Hollande auxquels je joignis celui que j'avois dressé sur les lumières que j'avois prises pendant le séjour que j'avois fait aux Vallées, je partis pour Gênes le premier Novembre d'où étant de retour à Turin le 2.e Décembre, j'eus la douleur d'aprendre d'une manière certaine (ce que je n'avois fait que soupçonner auparavant) que des personnes des Vallées mêmes avoient essayé de me traverser, et concerté de m'empêcher de mettre le pied dans leur païs où on y répandoit des bruits peu gracieux sur le retard des remises que j'attendois de Hollande.

Tout cela m'engagea de plus fort à m'assurer de la confiance et de la bienveillance du Roy et de Ses Ministres : je pris pour cela le party de communiquer au Roy toutes les lettres que je recevois de Hollande, et celui de faire demander au Roy par son secrétaire, un nouveau terme pour attendre les ordres de Mess.rs de Hollande. Les lettres que je reçus dans ces entrefaites, en date du 8.e Décembre avec le plan de distribution que Messieurs les Commissaires du Synode Vallon avoient approuvé en tout, m'informoient que dans 15 *jours pour le plus tard je toucherois les remises dont j'avois besoin pour la dite distribution. En même temps M.r de Carolis me fit l'honneur de m'écrire* que le Roy me donnoit encore jusques à la fin de Janvier, dans la pensée où il étoit que ce terme me suffiroit pour finir mes affaires.

Je partis donc pour les Vallées le 30.e Décembre, où étant arrivé, je communiquai à Mess.rs les Pasteurs toutes les lettres que j'avois reçues de Hollande ; et quelque tems après à M. le Modérateur les nouveaux mémoires que Mess.rs de Hollande me prièrent de leur envoyer, concernant divers articles sur lesquels ils souhaitoient des éclaircissements

pour les aider dans les résolutions qu'ils devaient prendre dans leur Synode du mois de May prochain.

Le terme que le Roy m'avoit accordé, étant expiré, sans que j'eusse touché les remises de Hollande, j'écrivis derechef à Mons. de Carolis pour l'informer de ce qui se passait, et en même temps à Mons.r l'Intendant de Pignerol qui n'ignorait pas les bruits que quelques personnes mal intentionnées continuoient de répandre: sur quoi j'eus réponse par le Secrétaire de M.r l'Intendant, que le Roy me permettoit de rester dans le païs, jusques à ce que j'eusse reçu les remises que j'attendois, et qui ne me sont parvenues que le premier Mars, ce dont je donnai incessamment avis à l'Intendance et en Cour.

Je dois faire remarquer ici, que quoique les 10.000 *florins de L. H. P. ne me soyent parvenus que fort tard, j'avois reçu d'ailleurs quatorze mille quatre cent livres de Piedmont que j'avois distribuées par moi-même à ceux qui étoient dans le besoin et conformément aux ordres de Mess.rs de Hollande. Tout cela n'a pas empêsché, que de mauvais esprits qui ne voyent point venir les* 10000 *florins de L. H. P. n'ayent poussé la témérité fort loin, puisqu'ils ont été assès hardis, pour en porter leurs plaintes à Turin et à Pignerol, sans que ceux qui sont à la tête des deux Communautés d'où cela partoit, ayent voulu prendre la peine de les désabuser, comme ils auraient pu et dû le faire. Mais comme le Roy étoit informé de la vérité des choses et que d'ailleurs ceux mêmes à qui l'on portoit ces injustes plaintes avoient la bonté de me tenir sur les avis de ce qui se passoit, je méprisois parfaitement tout ce qu'on pouvoit dire et faire. La seule précaution que je pris, à l'occasion des bruits qu'on répandoit, fut de prier M.r l'Intendant de Pignerol de m'envoyer son secrétaire, pour être présent à la distribution que je ferois, et signer les quittances que je recevrois, ce qu'il m'accorda. Enfin les* 10000 *florins de L. H. P. m'étant parvenus au commencement de Mars, comme je l'ai dit cy-dessus, j'en fis la répartition conformément au plan de distribution qui m'avoit été envoyé de Hollande et à l'examen que j'avois fait des pertes et besoins de chaque Eglise.*

Ma distribution finie, je partis pour Pignerol le 24 *Mars, où je rendis mes devoirs, et exprimai ma reconnaissance à M.r le Gouverneur, à M.r l'Intendant et à M.r le Major de Sauzet, qui me firent la grace de continuer leurs politesses à mon égard.*

A mon départ de Pignerol, M.r l'Intendant m'envoya deux lettres pour la Cour, l'une adressée à M.r le Comte Fontana, secrétaire des guerres et l'autre à M.r le Contador Lovera.

Le lendemain de mon arrivée à Turin j'eus l'honneur de rendre ces

lettres à leur adresse, et étant retourné chez M.r le Comte Fontana, que je n'avois pas rencontré le matin, il eut la bonté de me dire : que le Roy n'avoit eu aucune relation qui ne me fit beaucoup d'honneur, *et après avoir accompagné cela de choses très obligeantes et que je ne mérite pas, il me dit* que le Roy se ferait plaisir de me voyr, et que je pourrois dès le lendemain en avoir audience, si je voulois.

Et en effet, j'eus l'honneur, deux jours après, de lui faire la révérence, et d'éprouver derechef ses bontés, au delà de ce que j'aurais dû m'attendre : l'accueil qu'il me fit, si j'ose me servir de ce terme, fut paternel.

Après avoir eu l'honneur de le remercier très respectueusement de la longue et puissante protection qu'il m'avoit accordée, j'ajoutai que j'aurois fort souhaite finir plutôt les affaires qui m'avoient appelé aux Vallées ; sur quoi il me dit : Je vous l'avois bien dit, M.r Léger, que vous y demeureriés plus longtemps que vous ne le pensiés d'abord ; mais je suis informé que ce n'est pas votre faute, et je suis très content de vous, de votre gestion et de votre conduite ; *ce qu'il eut la bonté de répéter plusieurs fois.* Je n'ignore pas, *ajouta-t-il,* que vous avez eu quelques désagréemens à essuyer à cause du retard des remises de Hollande, mais vous n'en avés pas été la cause, et d'ailleurs dans des affaires de cette nature, il n'est pas possible de contenter tout le monde : vous avés mon approbation qui doit vous satisfaire. — *V. M. sait sans doute, répondis-je, que Mess.rs de Hollande ont réservé une somme, pour faire à l'avenir des etablissements en faveur des Eglises des Vallées.* Je le sais, *me répondit-il,* mais Mons.r Léger, vous êtes le maître à l'avenir de régler les choses comme vous les trouverés à propos : je vous donnerai en toutes occasions tout le secours qui vous sera nécessaire et en cas de besoin vous n'aurés qu'à écrire à M.r le Comte Fontana. *Il me demanda ensuite dans quel état j'avois trouvé les Vallées, et après que j'eus eu l'onneur de l'en informer, il ajouta :* vous voyès, Monsieur Léger, que je fais tout ce que je puis pour ces bonnes gens-là ; ils me servent bien et je les affectionne ; vous pouvès les assurer que j' ne toucherai jamais à leur Religion et que tandisque moi et mon Fils vivrons, ils aurons lieu d'être contens. *Ce qui me donna occasion de prier S. M. d'être persuadés que rien n'égaloit la vénération que ses sujets des Vallées avoient pour S. M., de même que le zèle et la fidélité qu'ils conservoient à toujours pour le service de S. M. pour laquelle ils ne cessoient d'adresser leurs prières ardentes au Ciel. Je pris ensuite la liberté de lui exprimer les vœux respectueux que je faisais pour sa personne sacrée et pour toute la famille Royale.*

Je vous remercie, *me répondit-il ;* je vous souhaite bon voyage et beaucoup de santé.

Quelques jours avant mon départ, j'allais rendre mes devoirs à son premier Chapelain, qui me dit en présense de quelques Ecclésiastiques, et de la personne qui était avec moi, diverses choses obligeantes qui étoient conformes à celles que le Roy m'avait fait la grace de me dire.

Et à cette occasion je dois dire que je ne puis que me louer de tous les Ecclésiastiques que j'ai eu l'honneur de connoitre à Turin et aux Vallées : en particulier je ne doute pas que Mons.r le Prieur de la Tour (où j'avais fixé ma demeure) par le témoignage qu'il aura rendu de moi à M.r l'Archevêque de Turin, n'ait beaucoup contribué à m'attirer la bienveillance du Roy et de ses Ministres. Je ne puis finir ce mémoire, sans me sentir pressé d'une vive et respectueuse reconnaissance pour le suport et les bontés que Mes Seigneurs, et cette Vénérable Compagnie ont eu pour moi pendant ma longue absence, et dont je conserverai à toujours le souvenir.

Ce 28 *Avril* 1730.

LÉGER.

Causerie sur les armoiries du Peuple Vaudois

Notre titre demande quelques mots de commentaire. Le terme de causerie est là pour prévenir le lecteur qu'il ne s'agit pas ici d'un de ces articles doctes et puissants auxquels nous ont habitués les rédacteurs ordinaires de ce ***Bulletin***, articles qui sont le fruit de longues études, de patientes et heureuses recherches dans les poudreuses archives et sont destinés à jeter toujours de nouvelles lueurs dans les ténèbres encore si profondes de l'histoire de nos origines. Non, les lignes qui vont suivre n'enseigneront rien, n'apporteront aucun fait nouveau et ont simplement le but de mettre au point un argument à côté de l'histoire et, de ce fait, généralement dédaigné et négligé par la plupart de nos historiens.

Le terme d'armoiries, appliqué à l'austère symbole des Vaudois, pourra sembler à d'aucuns étrange et même choquant. Rien de plus contraire en effet à la simplicité, à la dignité de nos aïeux et de notre peuple que le vain orgueil et les vaniteuses prétentions nobiliaires s'affichant par des blasons timbrés d'un casque, d'une couronne ou d'une mître. Aussi, si nous nous servons de termes héraldiques, c'est uniquement pour la commodité ou plutôt pour la précision du langage, car, en pareille matière, seuls les termes conventionnels et scientifiques indiquent bien ce que l'on veut dire, permettent de le décrire avec exactitude et de le fixer « *ne varietur* ».

Il pourra aussi paraître incorrect de dire : le ***Peuple Vaudois*** et non l'Eglise Vaudoise, car chacun sait que le Peuple Vaudois n'existe pas en réalité, il n'existe que comme Eglise et n'a d'autres représentants que les Autorités Ecclésiastiques. Cependant il a existé et il existe toujours virtuellement et c'est lui qui a créé et fait connaître l'emblème du chandelier et des étoiles, car, avant de figurer sur les actes de l'Ad-

ministration ecclésiastique, il a paru sur les bannières de nos milices et probablement sur celles des glorieux héros de la Rentrée. Aujourd'hui encore, l'écusson qui orne le frontispice de ce *Bulletin* n'est pas le sceau de l'Eglise officielle, mais est placé là comme emblème du Peuple Vaudois.

* * *

Le premier document où apparaît le symbole vaudois (1) est un petit livre d'édification (*De la Régénération*), écrit par Guérin, pasteur à Bobi, et publié à Genève en 1642. Le chandelier et les étoiles y sont représentés sur le frontispice exactement comme ils le sont encore aujourd'hui (sauf que, par une inadvertance du graveur, l'étoile supérieure du milieu a été oubliée). La devise, en exergue, est : « *In tenebris lux* », où l'on sent le parallèle avec la devise genevoise : « *Post tenebras lux* ».

Le second en date est l'*Histoire* de Léger, datée de 1669. Notre emblème s'y trouve à trois reprises : sur le frontispice de la première partie où il est dessiné d'une manière par trop fantaisiste, sur le frontispice de la deuxième partie, en forme de sceau, et enfin sur la belle carte des Vallées de Valère Gros qui accompagne le livre. Ce dernier dessin est resté le modèle, le prototype auquel se sont inspirés les graveurs et les peintres des siècles suivants : dans un écu de forme ovale un chandelier de forme très-simple et très-usuelle projette sa flamme rayonnante sur un fond sombre obtenu par un croisillé qui va en s'épaississant du centre à la périphérie. Autour, sont les sept étoiles. En exergue, la devise : « *Lux lucet in tenebris* ». Ni tenants, ni cartouche, ni cimier, mais une palme formée de deux branches d'olivier. Sur un listel au-dessous se lit l'inscription : « *Convallium antiquissima insignia* ».

Le troisième document a été découvert tout récemment par M. le pasteur Louis Micol dans les Archives de l'Eglise Protestante Française de Soho Square, à Londres (2). C'est une procuration, datée de 1674, rédigée par le notaire Cupini de La Tour, et au-bas de laquelle se trouve la devise vaudoise : « *Lux lucet in tenebris* ».

Après, par ordre de date, vient la fameuse médaille du Congrès de La Haye, où, à côté des quatre Grandes Puissances de la Ligue d'Augsbourg, est figuré, en petites dimensions, un guerrier arborant un étendard aux armes vaudoises.

Cette médaille, précieux témoignage rendu à la vaillance de nos soldats et à l'estime qu'ils s'étaient acquise, nous enseigne que, à cette époque, les milices vaudoises portaient des bannières à leurs propres armes ;

---

(1) J. Jalla : « Les armoiries vaudoises ». « Echo des Vallées », 20 Juillet 1928.
(2) L. Micol. « Documents vaudois à Londres ». « Echo des Vallées », 29 Mai 1930.

elles les conservèrent lorsqu'elles furent incorporées au Régiment de Briquéras et, plus tard, à la Brigade de la Reine (*Brigata Regina*). Cette dernière, célébrant, il y a quelques années, le bicentenaire de sa fondation, éditait une carte postale où, au milieu des étendards successivement arborés par elle au cours des temps, figurait notre chandelier avec sa devise.

Enfin, en 1699 apparaît le premier document officiel de l'Autorité Ecclésiastique : c'est une délibération synodale, timbrée d'un sceau portant le chandelier et les étoiles. Depuis lors le chandelier symbolique devient l'emblème officiel de l'Eglise : les délibérations synodales, la correspondance officielle, les diplômes de consécration des Pasteurs le portent avec la formule : « *Donné sous le sceau des Vallées* ». On se servait généralement d'un timbre à sec imprimé sur un morceau de papier mince découpé en losange et appliqué au diplôme au moyen d'un pain azyme coloré. Ce n'est que depuis 1881 que les publications de la Table et des paroisses sont ornées d'armoiries.

Nos aïeux n'avaient probablement aucune connaissance de la science héraldique et n'affectaient d'ailleurs aucune prétention à des armoiries régulières ; aussi leur emblème resta longtemps soustrait aux règles du blason : pas d'écusson, pas d'indication de émaux ni pour le champ, ni pour les pièces. Cependant, lorsque l'on voulut orner nos temples du glorieux emblème, les peintres furent bien obligés de recourir à des couleurs ; instinctivement, ils adoptèrent l'or pour les étoiles et le chandelier ; pour le champ, qui doit représenter les ténèbres, ils hésitèrent longtemps entre le noir et le bleu, mais en fin de compte ce dernier l'emporta (probablement pour des raisons sentimentales) et, depuis plus d'un demi-siècle, les bannières de nos écoles portent l'écusson d'azur sur le blanc du tricolore italien.

Enfin, en 1885, le célèbre héraldiste genevois Adolphe Gautier (à qui nous devons nos premières notions de la science du blason) vint aux Vallées, s'intéressa à nos armoiries et les fit graver sur la couverture d'une traduction qu'il fit des « *Termopili Valdesi* ». (Il y commit, à la vérité, une erreur, légère en apparence, mais assez importante toutefois pour le symbolisme : la flamme du chandelier n'y est pas *rayonnante*). Pour la première fois notre emblème reçut alors la forme héraldique et fut décrit dans le langage du blason, jargon suranné si l'on veut, mais qui permet de décrire avec précision et empêche les écarts arbitraires des peintres et des graveurs. Ces écarts, jusqu'à présent, n'ont pas été nombreux et n'ont pas eu d'importance, ni de suite. Citons parmi eux, pour le condamner, celui de placer le chandelier sur une Bible fermée ; la chose est tout à fait arbitraire, n'est pas conforme aux « *An-*

tiquissima Insignia» et, au point de vue symbolique, n'est pas heureuse. C'est par inadvertance évidemment que M. Ernesto Comba (1) déclare que le blason des Vaudois est un chandelier posé sur la Sainte Bible : le cliché qu'il place à côté de cette assertion lui donne un démenti, car le Saint Livre n'y est pas du tout représenté.

* * *

L'explication symbolique de l'emblème vaudois n'offre aucune difficulté ; comme chacun peut s'en rendre compte, il a été inspiré par le chapitre I de l'Apocalypse, avec la seule différence que les chandeliers, au lieu d'être au nombre de sept, sont réduits à un seul. La devise elle aussi est scripturaire (Jean I, 5), mais a été traduite du français par quelqu'un habitué à la construction française et qui n'avait pas sous les yeux la Vulgate ni la version latine de De Bèze qui toutes deux donnent la forme correcte : « *Lux in tenebris lucet* ». C'est en effet la forme exigée par le génie de la langue latine et par le style épigraphique. Nous croyons qu'il n'y aurait aucun sacrilège à retourner à la construction réclamée par la syntaxe et par l'esthétique. Il n'est jamais trop tard pour corriger une faute, car c'en est une sans conteste : les latinistes et les épigraphistes sont tous d'accord pour le proclamer.

On a longtemps cru que le blason vaudois dérivait de celui des Seigneurs de Luzerne, lui avait été emprunté. Cette opinion, très-généralement admise, catégoriquement affirmée par MM. Jalla et P. Rivoire (2), est fondée en apparence sur les faits suivants : 1° analogie du chandelier avec la lampe qui figure sur les armes des Seigneurs de Luzerne ; 2° quasi identité de la devise vaudoise avec une de celles adoptées par quelques seigneurs de cette maison ; 3° grande ressemblance de l'emblème vaudois avec les armes actuelles de la Commune de Luzerne Saint-Jean.

Nous croyons, pour notre part, que cette opinion est complètement erronée et que l'emblème vaudois, entièrement original, loin de dériver de ses voisins, a au contraire influé sur eux. Mais pour arriver à cette démonstration, il nous faut examiner l'histoire héraldique de la Maison de Luzerne et celle de la Commune de Luzerne Saint-Jean qui a hérité des armes de la première.

1° Les seigneurs de Luzerne ont porté depuis l'origine de leur Maison jusqu'en 1559 : *D'azur à la lampe d'argent ardente de gueules.* La lampe est d'un dessin très-simple : un récipient horizontal en forme de valve

---

(1) Ern. Comba, « Storia dei Valdesi », 2a ediz., p. 355.

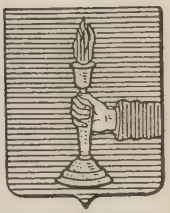
(2) P. Rivoire, « I Signori di Luserna », 1a ediz., p. 79. J. Jalla, « Op. cit. », « Echo des Vallées », 20 Juillet 1928. J. Jalla, article cité.

avec une tige verticale recourbée en crochet en dehors ; *ardent* est un terme de blason signifiant que la flamme est d'un autre émail que la pièce principale et qu'elle n'a pas de rayonnement ; dans le cas opposé on la dit *allumée* (ainsi le chandelier vaudois). Ces armes sont *parlantes*, c'est à dire que leur pièce principale, la lampe (*lucerna*), rappelle le nom de la famille ou de son fief. Les armes parlantes, lorsqu'elles sont anciennes et authentiques (par exemple le taureau de Turin, la fleur de Florence, le château de Castille, le lion de Léon et de Lyon) sont hautement honorables ; il est donc quelque peu étrange que les seigneurs des trois branches de la Maison de Luzerne aient de gaîté de cœur abandonné pour toujours leurs vieilles et glorieuses armoiries pour adopter celles un peu banales octroyées en 1559 par le duc Emmanuel Philibert au comte Charles Manfredi ; en récompense des services signalés rendus par ce vaillant soldat, le duc l'autorisa à adopter des armes aux couleurs ducales : *Bandé argent et gueules de six pièces* et même à porter *sur le tout* un écusson aux armes de Savoie : *De gueules à la croix d'argent* (1). Depuis cette époque la *lucerna* disparaît à tout jamais du blason luzernois. Plus tard la mode viendra de compliquer et de surcharger le plus possible les blasons. Alors un Bigliore qui avait été ambassadeur à Vienne écartèle ses armes d'Autriche et de Castille et porte sur le tout de Savoie. Les Rorenghi ajoutent dans un quartier trois casques ducaux, dans un autre une épée, une couronne, un sceptre. Mais la *lucerna* ne reparaît plus. Seule une famille collatérale, les Lucerna di Valfrè, en 1614, écartèlent encore au 1 et au 4 de Luzerne ancien (lampe d'argent en champ d'azur), mais tous les autres Luzerne, ceux qui habitent la vallée du Pélis, ont donné l'ostracisme définitif à leur ancien emblème. Comment expliquer ce fait si paradoxal ? Selon nous par l'affranchissement de la Commune de Luzerne advenu en l'an 1469 (2) ; à la suite de cet acte, les armes, appartenant à la terre plus encore qu'à la famille, furent adoptées par la Commune qui probablement en orna ses édifices et en timbra ses actes. Le partage de leurs armoiries avec des manants, leurs anciens vassaux, dût être excessivement pénible à ces orgueilleux seigneurs ; dès lors on comprend aisément qu'elles leur fussent devenues odieuses et qu'ils acceptassent avec jubilation et sans le moindre regret les nouvelles armes octroyées par leur Souverain à titre honorifique. Concluons : pas la moindre ressemblance entre le chandelier vaudois

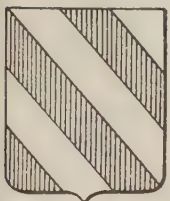
(1) P. Rivoire, « Op. cit. », p. 125.
(2) P. Rivoire, « Op. cit. », p. 88.

Maison de Luzerne
(Av. 1559)

Armoiries du Peuple Vaudois



Commune de Luzerne
(1702)



Maison de Luzerne
(Moderne)

Commune
de Luzerne S.t-Jean (1871)

CLICHÉS USITÉS ACTUELLEMENT

Société d'Histoire Vaudoise

Table et Consistoires

L'Echo des Vallées

Cliché Ad. Gautier

rayonnant et entouré d'étoiles et la lampe des Luzerne ; par conséquent rien n'autorise à affirmer que les Vaudois aient usurpé ou copié les armes de ces seigneurs. L'idée leur en a été donnée uniquement par la lecture de la vision apocalyptique.

2° Pour ce qui est de la devise, il faut noter que dans les maisons nobiliaires, la devise n'est pas l'attribut de la famille, mais celui de l'individu, libre de se choisir celle qu'il préfère : aussi en voyons-nous un grand nombre dans la maison luzernoise : *Qui male agit odit lucem, Lucerna pedum meorum Verbum tuum, Domine, Lux in tenebris lucet*, etc. Celle-ci n'est même pas la plus usitée. Toutes ces devises sont allusives aux armes, mais on observera en même temps que, chose peu fréquente dans l'armorial piémontais, elles sont toutes scripturaires. N'y aurait-il pas là l'influence du Vaudoisisme ?

En tout cas, les Vaudois, qui faisaient de la Bible leur unique étude et leur unique lecture, n'avaient certes pas besoin qu'un passage de l'Evangile leur fût suggéré par une devise nobiliaire. Au reste, s'ils avaient copié celle-ci, ils l'eussent copiée exactement et n'en eussent pas altéré la construction. Cela seul, pour nous, prouve que leur devise n'a pas été empruntée aux armes de Luzerne, mais qu'elle a été puisée dans la Bible même en la traduisant du français.

3° Venons-en au troisième argument que nous nous proposons de réfuter : l'analogie de l'emblème vaudois avec les armes actuelles de la Commune de Luzerne Saint-Jean. Depuis 1871, cette Commune, formée par l'union des Communes de Luzerne et de Saint-Jean, réunies jusqu'en 1657, puis séparées par les guerres de religion, avait fait peindre sur son palais et graver sur son sceau un fort beau blason portant : « *D'azur à la lampe allumée d'or sommée de sept étoiles de même rangées deux, trois et deux* ». Devise : « *Lux in tenebris lucet* ». On prétendait que ces armes étaient fort anciennes et on en donnait comme preuve une plaque de métal où elles auraient été peintes et seraient devenues invisibles par les ravages du temps (1). La présence des sept étoiles nous jetait dans une certaine perplexité parce qu'elle semblait faire admettre une communauté d'origine avec l'emblème vaudois, c'est-à-dire leur commune dérivation des armoiries des seigneurs de Luzerne. Il fallait donc résoudre ce problème. Un examen attentif de la plaque susmentionnée suffit pour nous persuader que, si le blason n'était plus visible, c'est qu'il n'y avait jamais existé. Après des années de recherches toujours infructueuses nous eûmes finalement un jour l'immense bonheur, l'intense satisfaction

(1) F. Fraschia, « Luserna San Giovanni ».

de trouver dans les Archives de Luzerne (1), à la date de 1702, les armes de la Commune à cette époque. Elles portent : *D'azur au chandelier d'or ardent de gueules tenu par un dextrochère au naturel paré de gueules.* Devise : « *Lux in tenebris lucet* ». La lampe antique des Comtes de Luzerne s'était transformée en chandelier sous l'influence des usages domestiques d'éclairage, peut-être aussi, qui le sait ? par imitation du chandelier vaudois, car les conseillers vaudois, plus nombreux, plus instruits, plus influents que leurs collègues catholiques de l'administration, peuvent fort bien avoir amené cette modification. Quant à l'introduction du dextrochère (main droite) nous n'en savons absolument rien et ne pouvons pas même faire d'hypothèses à ce sujet.

En résumé, point d'étoiles dans les armes communales. La conclusion, lente à se faire, s'imposait désormais : les armes communales actuelles de Luzerne Saint-Jean sont dûes à ce que l'on nomme une *fraude pieuse.* Dans le but, par ailleurs fort louable, de pousser à la fusion des deux communes, un administrateur — dont il ne serait pas impossible de faire le nom — désirant plaire également aux habitants de la rive droite et à ceux de la rive gauche du Pélis, inventa de toutes pièces ces armoiries ; pour satisfaire la rive droite il dessina la lampe antique (la *lucerna*) à laquelle il donna une forme très-décorative ; pour la rive gauche il plaça les sept étoiles, rangées un peu autrement que dans les armes vaudoises, et enfin la devise destinée pour la substance à plaire à Saint-Jean et pour la forme traditionnelle à Luzerne.

Par cette discussion que nous nous sommes efforcés de faire aussi concise que possible, il nous semble avoir réussi à démontrer que l'emblème vaudois n'a pas été une copie ou une usurpation, mais qu'il est parfaitement original, d'inspiration toute biblique. C'est là le but principal que nous avions en écrivant ces lignes.

* * *

Tâchons maintenant de résumer les conclusions pratiques qui découlent des faits que nous avons exposés : elles consistent en une requête que nous adressons à l'Autorité Ecclésiastique (Synode ou Table), afin que, se souvenant qu'elle est le seul et unique représentant du Peuple Vaudois, elle veuille bien ne pas dédaigner la question de l'emblème vénéré, si cher à tout cœur vaudois. Il faudrait, par une délibération motivée, fixer avec autorité les armes vaudoises en se servant des termes conventionnels héraldiques afin d'éviter toute équivoque. Selon Adolphe

(1) Registro del Catasto della Comunità di Luserna pel 1702.

Gautier, à l'autorité duquel nous nous rangeons entièrement, il faut les blasonner ainsi : « *D'azur au chandelier allumé et rayonnant d'or accompagné de sept étoiles de même, ordonnées en demi-cercle ouvert vers la pointe* ».

La forme de l'écu n'a pas d'importance ; toutefois la forme ovalaire doit être abandonnée (car, comme la losangique, elle est réservée aux dames). On peut donc choisir entre l'écusson *suisse* (elliptique), le *samnitique* (un rectangle aux angles inférieurs arrondis), le *polonais* aux nombreuses courbures, l'*italien* (à tête de cheval). Le cartouche n'a aucune signification : c'est un ornement mais aussi une complication inutile qui souvent ne fait que surcharger sans aucun avantage pour l'esthétique : nous préférerions *la palme :* deux rameaux entrecroisés, de chêne et d'olivier par exemple, symboles de paix et de force, les vertus qui caractérisent notre peuple. Cet ornement est celui que l'on trouve dans les « *Antiquissima Insignia* ».

Le chandelier, un peu ornemental, ne doit être posé sur aucun soutien et être entouré de tous côtés par l'azur du champ. La chandelle n'est pas esthétique et il vaut mieux que la flamme sorte directement du chandelier. Les étoiles doivent être à cinq *rais* (pointes), le rai supérieur dirigé verticalement vers le *chef* (le haut).

La devise doit être écrite sur un *listel* (banderolle) placé au-dessus ou au-dessous de l'écu. Peut-être vaudrait-il mieux retourner à la forme correcte : « *Lux in tenebris lucet* » dont nous avons tâché de démontrer la supériorité.

Dans la gravure il faut absolument se servir des signes conventionnels qui distinguent les différentes couleurs : dans notre cas, les hachures horizontales pour le bleu, le pointillé pour l'or (1).

La cocarde vaudoise, selon les règles du blason, doit être aux couleurs des armes, c'est-à-dire le bleu et le jaune, disposés en cercles concentriques ou en secteurs alternés.

La bannière enfin, toujours pour se conformer aux règles, doit être bleue et porter le chandelier et les étoiles brodés ou imprimés en or ou en jaune sur les deux faces de l'étamine ; la hampe doit être bleue, la cravate jaune ou or. Il n'est pas correct de placer, comme on le fait aux Vallées, l'écusson vaudois sur le blanc du tricolore. Il y a beaucoup de Vaudois qui n'ont pas la nationalité italienne (Français, Suisses, Uruguayens, Argentins, Américains) et dont le drapeau national ne se

(1) Au fronton de la Maison Vaudoise, construite, comme chacun sait, sur les dessins de M. le géom. chev. Ayassot, le blason vaudois est pour la première fois sculpté avec les hachures horizontales pour indiquer l'azur du champ.

prête pas à ce système. Il faut donc avoir une bannière entièrement aux armes et aux couleurs vaudoises (1).

* * *

Soyons fiers, Vaudois, de notre glorieux emblème et entourons-le d'une pieuse vénération ! Il a suivi nos aïeux dans la voie douloureuse de l'exil, il les a raccompagnés dans leur retour héroïque à la terre natale, il les a consolés et soutenus pendant des siècles de persécutions sanglantes et de vexations tracassières, il a brillé au jour de l'émancipation qu'ils ont conquise par leur fermeté et leur constance ; enfin, pendant la grande guerre mondiale, sur la poitrine de nos vaillants chapelains, il a porté à des centaines de malades, de blessés, de mourants, la vision consolatrice de notre chère Patrie Vaudoise.

Puisse notre chandelier entouré d'étoiles rassembler tous les Vaudois disséminés par les nécessités de la vie dans les contrées les plus lointaines et leur rappeler que, quelle que soit leur habitation et leur nationalité actuelles, ils appartiennent toujours et surtout à la noble Patrie Vaudoise !

Puisse-t-il, cet emblème de souffrances et de triomphe, tenir réuni notre Peuple dans le culte de l'Idéal ! Puisse-t-il le maintenir toujours fidèle aux principes et aux vertus qui l'ont fait résister à travers les siècles à tant de luttes et de calamités : la pureté et la droiture de cœur, la fermeté et la dignité de caractère, l'amour indomptable de la liberté !

La Tour, 21 *Juillet* 1930.

Dr D. RIVOIR.

---

(1) En terminant nous tenons à exprimer nos vifs remercîments aux nombreuses personnes qui très obligeamment nous ont aidé dans nos recherches et pour la publication de cette modeste étude. Ce sont : M. le prof. comm. **D. Jahier**, président de la Société d'Histoire Vaudoise et archiviste de la Table, M. le prof. **J. Jalla**, archiviste de la Société d'Histoire Vaudoise, à qui nous devons les plus précieux renseignements, M. l'avocat **Luigi Borelli**, héraldiste turinais qui a bien voulu fouiller pour nous l'Armorial et les Bibliothèques de Turin, M. le chev. **Ayassot**, secrétaire et archiviste de Luzerne Saint-Jean.

TABLE DES MATIÈRES

du Bulletin N° 56

JEAN JALLA - **La Riforma in Piemonte negli anni 1610-1618.** - *Dalla morte di Enrico IV alla fine della prima guerra del Monferrato* . . . . . *pag.* 5

PIERRE RIVOIRE - **L'Inquisition et les hérétiques du nord de l'Italie, d'après les Archives du Vatican** . » 51

DAVID PONS - **Michel Léger et les Vallées Vaudoises** . » 57

DAVID RIVOIR - **Causerie sur les armoiries du Peuple Vaudois** . . . . . » 76